



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Sergio Staderini

Le scarpe gialle



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

230

Memorie

Sergio Staderini

Le scarpe gialle

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Febbraio 2022

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Le scarpe gialle / Sergio Staderini ; [presentazione di Antonio Mazzeo ; prefazione di Valerio Pelini]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2021

1. Staderini, Sergio 2. Mazzeo, Antonio 3. Pelini, Valerio

324.245075092

Staderini, Sergio - Memorie

Volume in distribuzione gratuita

In copertina: Luglio 1976 Consiglio Comunale: banco della Giunta. Da sinistra: Mauro Lapi, Carlo Simoni, Gian Franco Dore, Sergio Staderini, Carlo Francalanci, Franca della Nave. In primo piano il Segretario Comunale Mario Bonacci

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Cerimoniale, Eventi, Contributi. Biblioteca e

Documentazione. Assistenza generale al Corecom. Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Febbraio 2022

ISBN 9788885617-96-4

Sommario

Presentazione	9
1 - Prefazione	11
2 - Introduzione	15
3 - Premessa	21
4 - “Come e perché fummo fortunati”	25
5 - Primo incontro - 1 Ottobre 2012	35
6 - Secondo incontro - 8 ottobre 2012	75
7 - Terzo incontro - 11 ottobre 2012	99
8 - Quarto incontro - 31 ottobre 2012	145
9 - Riflessioni conclusive	165
Documentazione fotografica	167

*A Lorenza,
amata compagna da una vita che durante l'esperienza amministrativa
mi ha sempre supportato e sopportato.*

*Alle mie figlie Sara e Sonia,
che mi hanno aiutato a navigare nei misteri del prezioso ausilio informatico.*

Settembre 2021

Presentazione

Sergio Staderini è stato sindaco di Figline Valdarno dal 1970 al 1978. Nel momento in cui finiva la sua esperienza di amministratore, io in Basilicata, nel piccolo paese di Barile, facevo letteralmente i miei primi passi. Avevo infatti poco più di un anno e il mio impegno nella politica e nelle istituzioni sarebbe iniziato molti anni dopo in Toscana nei primi anni del nuovo secolo.

Ho fatto questa premessa per dire che il mondo in cui sono abituato a confrontarmi e a orientare il senso del mio impegno politico è molto distante e diverso da quello in cui ha vissuto e ha operato Sergio.

Nelle pagine di questo libro che ripercorre la sua storia di impegno politico c'è certamente la nostalgia per un tempo in cui la Politica era fino in fondo espressione di un disinteressato impegno per la comunità e ispirata a nette visioni del mondo.

Tutto questo può apparire lontano dal tempo che stiamo vivendo e dalle ragioni e dai modi del mio impegno in politica. Tuttavia c'è una dimensione che rimane a fondamento di ogni autentica scelta politica e che anche a me risuona come aspetto essenziale del mio agire. Si tratta del radicamento in un mondo di valori, che pur nel mutamento dei tempi e di conseguenza dei modi in cui tali valori vanno espressi in scelte concrete, non può venire mai meno.

La curiosità di conoscere un mondo che non ho conosciuto, quello del PCI in un piccolo centro della Toscana negli anni Sessanta e Settanta, si unisce infatti alla provocazione di saper mettere in gioco quella spinta ideale e quel sistema di valori, che per chi voglia esprimere una posizione democratica e progressista nel nostro tempo rimane ineludibile.

Grazie dunque alla testimonianza di Sergio. Grazie per aver lasciato nelle pagine che seguono una storia che non può essere confinata in un passato di lontani ricordi.

Come Sisifo che mai si è arreso nelle sue fatiche, anche Sergio ci dice che mai si è arreso. Il suo augurio, che per quanto possibile mi mette in gioco in prima persona, è che chi può trarne spunto non si arrenda alla prima difficoltà.

Antonio Mazzeo

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Per le foto del testo mi è doveroso un particolare ringraziamento al benemerito Circolo Fotografico Arno di Figline Valdarno, a Guido Morandini, a Edo Mugnai e a Romano Pasquini che, in tempi tra loro molto distanti, mi hanno fatto destinatario delle immagini.

Il mio ringraziamento va pure anche a chi scattò le altre foto utilizzate, donatori che non sono riuscito ad individuare.

1 - Prefazione

*“(...) ovunque sei, se mi cercherai, sempre e per sempre,
dalla stessa parte mi troverai”*

È una strofa di una canzone di Francesco de Gregori, cantautore italiano che appare sulla scena musicale all'inizio degli anni Settanta.

Mi è tornata in mente leggendo le belle pagine che l'amico e "compagno" di una vita, Sergio Staderini, dedica al ricordo della sua esperienza di Sindaco del Comune di Figline Valdarno, carica da lui ricoperta dal 1970 al 1978.

La "parte" dalla quale si trovava allora Sergio è quella del Partito Comunista Italiano, protagonista della più grande operazione di alfabetizzazione politica e culturale di massa della storia contemporanea. Come è noto quel Partito, dopo una eclissi durata oltre venti anni, è ritornato anche se al momento non ha espresso la stessa capacità di richiamo; ma di quella antica forza molto è rimasto nei ricordi, nella coscienza, nella passione politica mai sopita di tanti cittadini italiani che l'hanno vissuta.

Sergio è uno di questi.

Da quella "parte" non si è spostato e lì, in quel sistema di ideali e di valori, lo si trova anche oggi, a cinquanta anni di distanza dall'inizio della sua esperienza di primo cittadino del suo paese. Lo si trova lì con lo stesso piglio che lo caratterizzava cinquanta anni fa, quando, dalle stanze della Camera del Lavoro giunse, per scelta del suo nostro Partito, allo scranno più alto della sala del Consiglio Comunale, quello che spetta al Sindaco.

Nel libro quell'esperienza viene ripercorsa e descritta nei suoi tratti essenziali. E per il lettore figlinese, soprattutto per quelli della mia generazione, è uno spasso leggere quelle pagine. Vi si ritrovano persone e fatti che fanno parte della memoria di chi ha vissuto la storia politica, istituzionale, economica e sociale della propria comunità. Certo, persone e fatti dipinti con il pennello di chi sta da una "parte". Quindi visti dal suo punto di vista che, come sempre quando si parla di Sergio Staderini, è chiaro, netto, senza peli sulla lingua, privo di doppiezze e alchimie verbali. Sergio, in altre parole, dice pane al pane e vino al vino.

Come ha sempre fatto. A costo di pagare, anche a caro prezzo e sulla propria pelle, questa schietta coerenza. Può quindi darsi il caso che

qualcuno possa storcere il naso di fronte a qualche ricostruzione puntuale contenuta nel testo che, detto per inciso, si sviluppa nella forma di una lunga ed articolata chiacchierata di Staderini con uno storico animatore culturale della nostra cittadina. Ma tant'è.

Il testo consente comunque di rivivere quel periodo e la passione che trasuda dalle pagine ti riporta indietro nel tempo e quasi ti sembra di immedesimarti nel lavoro di un Sindaco comunista dell'epoca, figlio del popolo, che governa un Comune toscano nel cuore della "regione rossa", nel periodo in cui Gabbuggiani sedeva nella sala di Clemente VII in Palazzo Vecchio e Gianfranco Bartolini, operaio dipendente della Galileo, rivestiva la carica di Presidente della Regione.

Era il periodo di massima espansione elettorale del Partito Comunista Italiano guidato da Enrico Berlinguer e della conseguente diffusione della sua influenza (starei per dire, gramscianamente, della sua egemonia) in strati sempre più larghi della società italiana. Una stagione che finirà proprio nell'anno in cui Staderini cessa di svolgere la funzione di Sindaco, nel 1978, quando il brutale rapimento e l'assassinio di Aldo Moro pongono fine al tentativo di rompere l'equilibrio di Jalta e di dare un senso compiuto alla democrazia in Italia.

Colpiscono nelle parole che Staderini affida al suo interlocutore, alcuni "temi dominanti".

Il primo è quello della rappresentanza.

Il Sindaco eletto dal Consiglio Comunale era molto più rappresentativo della comunità di quanto non lo sia quello eletto direttamente dal corpo elettorale, come avviene ai giorni nostri, dopo la riforma del 1993 che Staderini ha sempre contestato. La rappresentanza è stata venduta alla stabilità, scrive Sergio, che coerentemente ha sempre polemizzato con i sostenitori dei sistemi elettorali maggioritari e con i propugnatori di incaute riforme costituzionali che si proponevano, e si propongono, di spostare l'asse dei poteri nella direzione dell'esecutivo a danno delle assemblee sia legislative che deliberative.

Il secondo tema è quello della "visione d'insieme".

Il governo locale e chi dirige l'orchestra ha bisogno di uno spartito e deve sapere quali sono le note che vuol suonare e nello spartito deve essere chiaro ciò che è di destra e ciò che è di sinistra. Governare, anche un Comune, significa decidere quali interessi rappresentare e quali no. Scegliere da che parte stare. Non si può dare un colpo al cerchio e uno alla botte e vivere alla giornata, con una sostanziale indifferenza rispetto alle

forze in gioco. Le scelte urbanistiche, quelle sui servizi di welfare, e così via dicendo, non sono mai neutre. Ti costringono a metterti davanti allo specchio e a decidere da che parte stare.

Il terzo tema è quello del contesto storico politico che sosteneva queste scelte di campo.

Fummo fortunati, scrive Staderini nell'ultima parte del testo. Perché c'erano i Partiti che selezionavano una classe dirigente di qualità che avevano a disposizione dei funzionari leali, motivati e preparati; e perché il contesto esterno era pieno di speranze messe in moto (e poi deluse) anche dalla nascita delle Regioni; e perché gli anni Settanta (quelli di De Gregori) videro l'affermazione di una stagione di grandi riforme: la riforma sanitaria, lo Statuto dei diritti dei Lavoratori e del diritto di famiglia. Sono gli anni della vittoriosa difesa dei diritti civili come il divorzio e l'aborto e della chiusura degli orribili manicomi.

Sono bellissimi da questo punto di vista, i ricordi di Staderini sugli effetti della legge Basaglia sul territorio di Figline che, grazie all'impegno delle istituzioni e al civismo della popolazione riuscì ad assorbire senza traumi il ritorno di quei poveretti che erano stati rinchiusi dietro le mura di San Salvi.

Si, non c'è dubbio, fummo fortunati.

Ma la fortuna, come dice Sergio nell'ultima straordinaria citazione dal Principe di Machiavelli, ben che vada conta per il cinquanta per cento.

Il resto è nelle mani degli uomini e delle donne che in quel contesto agirono. E su questo non si discute. Certo quando si giunge all'ultima pagina del libro un rischio si corre: quello di finire avviluppati in una nuvola di struggente nostalgia per il bel tempo antico. In un cumulo di rimembranze e rimpianti, tipici della nostra età che ci porta a rivalutare il passato che ci ha visti protagonisti ed a criticare il presente che ci vede inesorabilmente e giustamente defilati. È un rischio reale e non è tutto oro luccicante quello che Staderini descrive. La più seria storiografia recente si è incaricata di mettere a fuoco le luci e le ombre di quel periodo della storia italiana che le memorie di Sergio raccontano, prendendo le fila da una esperienza di governo locale. Ma occorre applicare lo stesso rigore anche alle esperienze successive alla fine della così detta prima Repubblica e fare un sereno confronto. Nel libro, ed è questo l'ultimo tema dominante su cui voglio soffermarmi, questo confronto è sistematico. E riguarda i temi locali e quelli generali. Si parla di Figline Valdarno, dell'Italia, dell'Europa, del Viet-Nam, del Cile, quindi del mondo intero.

Perché noi comunisti eravamo (e siamo) abituati a ragionare così: a storicizzare, a contestualizzare. Il confronto purtroppo è impietoso.

Staderini sferza e incalza le nuove classi dirigenti locali e nazionali. Lo fa a modo suo: in modo netto, senza troppa diplomazia. Come ha sempre fatto. A mio modesto parere a volte (molte) ha ragione, a volte ha torto, a volte ha preso ragione con il passare del tempo. Ma al di là di questo il limite più serio del lavoro di Sergio è che non approfondisce a sufficienza le ragioni che hanno prodotto la difficile e delicata situazione di oggi. D'altra parte il lavoro di Staderini non è quello dello storico, e lo dice lui stesso, né quello del sociologo politico. Sarebbe interessante studiare un caso locale, quello di Figline, e scandagliare perché oggi il Partito che esprime il Sindaco non ha più una organizzazione, non dico paragonabile a quella del PCI che candidò Staderini, ma nemmeno a quella di una bocciolina. E allora verrebbero al pettine i nodi veri di questa crisi epocale della Sinistra. Non solo figlinese, com'è ovvio, ma toscana, italiana, europea e mondiale.

Nel 1992, dopo la caduta del muro di Berlino e la fine dell'Unione Sovietica un famoso sociologo politico americano, Francis Fukujama, pubblicò un libro intitolato "La fine della storia" nel quale sosteneva, appunto, che la cesura del 1989 aveva posto fine al conflitto con la vittoria definitiva del capitalismo e del mercato. Gli rispose qualche anno dopo un altro studioso americano, Samuel Huntington, obiettando che il conflitto sarebbe continuato, eccome, con lo scontro delle civiltà ed un nuovo ordine mondiale. Gli risposero soprattutto i fatti: le Torri Gemelle, le guerre medio orientali volute e guidate dagli USA, il terrorismo, i conflitti regionali, l'esplosione del turbo capitalismo finanziario con il ritorno di diseguaglianze e ingiustizie terrificanti, la crisi finanziaria del 2008, il forsennato sfruttamento delle risorse ambientale voluto dalla logica capitalistica e, per ultima, la pandemia da Coronavirus. Alla teoria della fine della storia hanno risposto soprattutto i fatti. Ma non ha risposto la Sinistra. Né in Italia né nel resto del mondo. E questo spiega anche l'impietoso confronto che emerge dalla lettura del libro di Sergio Staderini, sempre rimasto dalla stessa parte.

Gennaio 2021

Valerio Pelini

2 - Introduzione

Chiunque scriva qualcosa, un libro, un articolo per un giornale o, come adesso va di moda, un post sull'ordigno, spesso sente la necessità di giustificare la ragione del suo sforzo, spinto a ciò da un intimo senso di colpa che nasce dalla consapevolezza che quanto sta per dire interesserà a ben pochi. Ma il bisogno emerge e per sfortuna di chi si accinge alla lettura è impossibile reprimerlo.

Ho avuto la ventura di ricoprire, eletto nella lista del Partito Comunista Italiano, la carica di consigliere comunale dal 1964 al 1980 di Figline Valdarno, cittadina di circa 15.000 abitanti posta a sud di Firenze, nei suoi confini provinciali, o, come si deve dire ora, nella sua Area Metropolitana. Lì vi sono nato e vivo.

In quel lasso di tempo, dal luglio 1970 al settembre 1978, ricoprii la carica di Sindaco eletto dal Consiglio Comunale (o Soviet, come per scherzo amavo dire suscitando impaurita costernazione in alcuni democristiani prima che mi dessero il tempo di spiegare loro che in russo la parola ha lo stesso significato).

Una esperienza che non a tutti è data vivere e francamente nei primi tempi non mi rendevo conto dell'importanza del ruolo ricoperto e della considerazione che suscitava sulle persone più semplici, quella che mi avevano conosciuto come sindacalista della Cgil dal 1962 al 1970.

Più volte anziani mezzadri che "rinciampellavo" per le scale del palazzo comunale, e che con me fino a pochissime settimane prima avevano tenuto un rapporto confidenziale, si levavano il cappello avvicinandomi quasi timorosi. Credo di aver fatto di tutto per metterli a loro agio: domandavo perché erano lì, che bisogno avevano mentre li facevo passare nell'ufficio del Sindaco che sicuramente aveva visto la presenza dei loro padroni e fattori, ma dove loro mai avevano sperato di metterci piede.

A distanza di tempo, se ho un rammarico, è quello di non averne personalmente incoraggiati altri a farmi visita e far constatare che il potere locale non era loro estraneo, e che solo in virtù delle loro simpatie politiche, partitiche ed elettorali il giovane sindacalista conosciuto da anni era diventato Sindaco.

Sono sicuro che tornati a casa raccontavano quanto loro accaduto e la conoscenza che avevano fatto del Sancta Sanctorum comunale, della

confidenza ricevuta dal “primo cittadino”, di essersi messi a sedere davanti alla scrivania ove “tutto si puole”, anche se questa convinzione è opera di fantasia. Ci fu il caso di una impiegata comunale neoassunta, che entrata in familiarità, mi disse sospirando: “ah, quanto vorrei essere io costì, a codesto posto, anche solo per una settimana, per disporre le cose come piacciono a me!”.

Nelle pagine successive accenno all’approccio delle piccole personalità cittadine al Sindaco neoeletto, preceduto dalla fama di arcigno bolscevico (sono convinto che nessuno, alla pari di Soviet, sapesse il significato esatto del termine).

Allora la carica era molto meno ambita (e pagata) di oggi, tant’è che dentro il PCI non era facile trovare una figura disponibile. Ricordo il caso di un Comune a noi contermine che ci obbligò, per trovare le candidature, a tenere riunioni a non finire tra la Federazione fiorentina del PCI e gli iscritti del Valdarno Fiorentino.

Il Sindaco e gli Assessori, tutti consiglieri comunali, erano eletti dai trenta componenti il Consiglio Comunale ed a esso erano tenuti a rispondere del proprio operato. La legge elettorale vigente osservava il sistema proporzionale per cui il voto espresso da ogni singolo cittadino aveva lo stesso valore.

Mi si permetta una annotazione: con tale sistema già in Giunta si aveva un primo momento di democrazia. Gli assessori eletti dal Consiglio Comunale, e non come oggi nominati dal Sindaco, già in quella sede potevano esprimere apertamente il loro eventuale dissenso su proposte avanzate dallo stesso Sindaco o da altri Assessori. Il loro potere nasceva dal Consiglio Comunale e non da una entità monocratica impersonificata nel Sindaco. La differenza non è da poco e le regole vigenti, cambiate in senso autoritario, purtroppo ancora non suscitano considerazioni critiche, né tantomeno azioni politiche energicamente sufficienti a sovvertirle.

Il potere comunale era allora inteso come centro della vita cittadina nella sua interezza: gestione dei servizi pubblici di ogni tipo, da quelli scolastici, alla nettezza, erogazione diretta del gas e dell’acqua, conduzione delle farmacie, piccoli lavori pubblici eseguiti direttamente con il personale del Comune sulla cui qualità nessuno osava avanzare critiche.

Pur praticando tariffe ridotte rispetto ad altre gestioni di tipo privatistico il Comune traeva da questi servizi “profitti” in misura tale da permettere la gratuità dei servizi di trasporto e di refezione scolastica; ma non solo: quest’ultimo servizio erogava cibi preparati nella cucina accanto alla sala

mensa, servito appena cotti, fumanti, sui piatti degli scolari.

La scelta dei candidati con cui formare le liste avveniva all'interno dei Partiti i quali, cercavano, ovviamente, di coinvolgere al massimo possibile i loro iscritti, simpatizzanti e organizzazioni collaterali; si può dire tranquillamente che non è vero che tutto si risolvesse nel chiuso delle segrete stanze di vertice: tale metodo, se usato, inevitabilmente avrebbe avuto ricadute negative sul risultato elettorale per cui era interesse di ogni Partito evitarlo. Nel testo dei ricordi riferisco quali erano le usanze osservate nel caso di inaugurazione di opere pubbliche finite e su questo non mi dilungo: certo è che per noi tutti, maggioranza e minoranza, era eticamente impensabile solennizzare la posa della "prima pietra", tanto più se non seguita dalla seconda. Non me ne vorranno taluni miei amici, ma per questo (mal)costume noi irridevamo i governanti locali e nazionali democristiani del nostro Mezzogiorno che vi ricorrevano spesso e volentieri. Citando Leonardo Sciascia, adesso è proprio vero che "la linea delle palme è salita".

Anche l'uso della fascia tricolore era molto, ma molto più parco: solo in occasioni particolari il Sindaco vestiva il simbolo solenne della sua autorità, tra l'altro, per disposizioni di legge, indossata alla giacobina.

Le campagne elettorali vertevano sulle idee politiche e, perché no, sulle ideologie di cui ogni forza politica era portatrice, schema di pensiero che alimentava la visione del nuovo assetto che si preconizzava per la società italiana e per riscaso quella figliese, cioè la comunità per la cui amministrazione si chiedeva il voto.

Personalizzare una lista di Partito era evitato per eleganza personale e perché contrario all'etica pubblica corrente. Altra regola fondamentale all'interno del PCI: usare sempre il pronome "noi" escludente l'"io". Come pure era rifuggita la stampa e l'affissione dei manifesti-lenzuolo sei per tre, costume introdotto da Berlusconi, con il proprio faccione sorridente e accattivante fotografato con la giusta angolazione per suscitare simpatia e strappare il voto di preferenza. E poi mai dire che volevi fare il Sindaco: a prescindere delle positive qualità umane della persona, quella frase suscitava così tanta diffidenza da comportare addirittura l'esclusione dalla lista dei candidati al Consiglio Comunale; e a nulla sarebbe servita la tenerezza suscitata precisando che l'ambizione era covata fin da bambino.

Eh, sì, un mondo di valori e principi sostituito nei tempi che corrono da una intelaiatura più autoritaria, che fa della governabilità l'asse portante nella gestione della cosa pubblica a scapito del principio di

rappresentatività. Chi ha vissuto entrambe le stagioni politiche ha avuto, e ha, modo di fare i raffronti. Se anche l'esercizio della democrazia avesse dei costi (di tempo? finanziari? qui si aprirebbe un'altra trattazione), essi sono ben poca cosa di fronte alla dimensione dei danni causati da decisioni prese monocraticamente.

Credo che nella nostra collettività cittadina se ne abbiano esempi a iosa.

Mi si permettano altre considerazioni, le ultime: l'abbandono del sistema proporzionale, la diminuzione del numero dei consiglieri che impedisce la presenza nelle assemblee elettive delle piccole formazioni politiche, la fusione dei Comuni, l'abolita elezione diretta dei Consigli Provinciali, i premi di maggioranza distorti la volontà degli elettori, sono tutte misure che hanno impoverito, o annullato, la "democraticità" di una comunità e ciò senza nulla dare a essa in cambio, nemmeno i finanziamenti promessi che, con il passare del tempo e nonostante gli impegni presi, sono diminuiti se non addirittura cessati.

So che su queste valutazioni non troverò concordi amici già amministratori della stessa plaga, ma dove sul tema "fusioni" ci è stata data la possibilità di discutere alla pari, e io vi ho orgogliosamente partecipato dalla parte del "No", le popolazioni interessate hanno scelto di mantenere il proprio autogoverno locale, tant'è che adesso la spinta alle fusioni sembra accantonata, se non politicamente esaurita.

Le mie sono memorie e come tali non hanno l'ambizione di fare la storia di quegli anni della nostra collettività.

Premesso ciò è inevitabile che taluni, vagliando criticamente la conversazione, facciano osservare quanta nostalgia trasudi dal testo, una sottolineatura magari sintetizzata nella abusata frase "caro mio, i tempi sono cambiati". E' vero, tutto scorre, la vita fugge, la stessa acqua non macina due volte; ma quella frase pronunciata con il sorrisino di chi la sa lunga, esprime velatamente la convinzione di quanto siano "moderne e progressiste" le soluzioni degli amici degli amici, gabellate per risposte nuove a problemi vecchi. La storia del genere umano è unanimemente intesa come un avanzamento continuo, un cammino che mosse i primi passi dalle condizioni delle società schiavili dell'antichità classica e che, attraverso i mille anni del Medio Evo, giunse all'affermarsi dei diritti propugnati dalle grandi Rivoluzioni del mondo moderno, dalla Francese alla Russa.

Come già Antonio Gramsci scriveva nell'ultimo anno di liceo¹, dobbiamo pensare alla vastità e profondità di tali sommovimenti, che resero possibile l'irruzione nel Governo degli Stati e delle comunità locali di ceti sociali fino allora esclusi dalla trattazione degli affari pubblici; se esaminassimo la Storia con questa ottica, rimarrebbe comprensibile accettare le inevitabili interruzioni del cammino ascensionale e ammettere pure la possibilità che si possa ritornare provvisoriamente indietro su diritti che sembravano conquistati per sempre.

Che i "ceti sociali subalterni" si vedano nuovamente defraudati di diritti e salario, che ritornino alla precarietà del rapporto di lavoro, che si chiudano le fabbriche, che aumentino le diseguaglianze sociali e di reddito, che i luoghi di cultura ritornino a essere privilegio di pochi e non diritto di tutti, che la salute venga privatizzata e cessi di essere universale, che, visione aberrante, si vedano lavoratori schiavizzati, per lo più immigrati, pedalare rischiosamente per portare una pizza a domicilio, che tutto questo venga gabbellato per nuovo, moderno, progressista non mi convince e lo rifiuto.

Allora è da domandarsi: chi è più al passo con i tempi? chi ha votato nelle assemblee legislative e favorito con il proprio assenso elettorale simili sconci provvedimenti o chi sempre si è opposto a tale resistibilissima degenerazione sociale e lotta e opera per cancellarli?

Chi legge tirerà le sue conclusioni: le mie, credo, siano sufficientemente chiare.

In questa introduzione si trovano riflessioni e giudizi su quanto accaduto recentissimamente in ambito amministrativo, sulle vicende elettorali dei mesi scorsi mentre il testo del libretto dal titolo "Le scarpe gialle", a cui la premessa fa da cappello, nessuna menzione fa di quanto esposto. Il motivo è semplice: lo scritto è il risultato di una chiacchierata che ebbi nell'ottobre-novembre del 2012, oltre sette anni fa, per più sedute, con l'amico Giorgio

1 *"È davvero meravigliosa la lotta che l'umanità combatte da tempo immemorabile; lotta incessante, con cui essa tenta di strappare e lacerare tutti i vincoli che la libidine di dominio di un solo, di una classe, o anche di un intero popolo, tentano di imporle. È questa una epopea che ha avuto innumerevoli eroi ed è stata scritta dagli storici di tutto il mondo. L'uomo, che ad un certo tempo si sente forte, con la coscienza della propria responsabilità e del proprio valore, non vuole che alcun altro gli imponga la sua volontà e pretenda di controllare le sue azioni e il suo pensiero."*

Tratto dal saggio scolastico avente per tema "Oppressi ed oppressori", manoscritto, probabilmente del novembre 1910, quando Gramsci frequentava l'ultima classe del Liceo Dettori di Cagliari.

Torricelli, al quale va il mio grazie. Nelle fasi finali la conversazione vide la presenza di Mauro Lapi, mitico Assessore allo Sport della Giunta che presiedevo, dotato ancora, bontà sua, di una mente ferrea che gli permise di darci soccorso e ausilio.

Un particolare ringraziamento va pure a Cecilia Ferretti che, con ammirevole pazienza, ha trascritto quanto registrato facendo pulizia, secondo necessità, delle immancabili scorie sintattiche e lessicali.

I ricordi raccolti nella pubblicazione non hanno l'ambizione di fare la storia di quel periodo: altre capacità, che non ho, occorrerebbero corroborate per lo più dai necessari scavi documentali. La mia è una testimonianza personale che in tutta sincerità mi sono sforzato di mantenere sul piano oggettivo, consapevole di non poter sfuggire a una inevitabile soggettività. Se altri protagonisti di quella stagione politico-amministrativa volessero correggere, aggiungere, integrare, arricchire quanto scritto sarebbero oggetto del mio compiacimento.

Nella parte iniziale del libro, al punto 4, si trova una piccola memoria pensata in occasione dei “festeggiamenti” con cui si volle “solennizzare” la cessazione del Comune di Figline Valdarno come entità autonoma. Quel testo frutto di un discorso a braccio tenuto nel corso della cerimonia, in forma ridotta, si trova nel volumetto “Figline Valdarno 1946-2013 Storia di un Comune e dei suoi Sindaci” diffuso agli inizi del 2014.

Buona lettura.

Gennaio 2021

Sergio Staderini

3 - Premessa

Fin da subito, nei giorni immediatamente successivi all'elezione si aprì la processione dei congratulanti, tra i quali si distinsero i chierici e gli appartenenti alla grassoccia borghesia locale. Tanti di loro, sempre ricevuti con cortesia, sicuramente non avevano votato la lista del Partito Comunista che aveva espresso il Sindaco, ma il dovere derivante dal ruolo, il vivere civile e la buona educazione impongono regole che si debbono rispettare.

Pescate nel diluvio delle congratulazioni ne ricordo quattro a cui rimasi più vivamente e affettuosamente legato.

Sono di tre di donne e un uomo che avevano segnato la mia infanzia e prima giovinezza.

Come non ricordare innanzitutto quella della mia vecchia maestra elementare di nome Florence, sposata Donati, il cui marito, nella realtà commerciale del paese, era conosciuto da tutti per "I' Gecco". Donna assai intelligente, di mentalità avanzate per l'epoca, nella giovinezza e negli studi era cresciuta e formata a Firenze e non nell'asfittica realtà valdarnese. Alla fine degli anni Quaranta portò i suoi alunni in Comune e alla Posta per far verificare come funzionavano i servizi pubblici.

Ci fece aprire un conto corrente bancario alla locale agenzia del Monte de' Paschi di Siena (alimentato da qualche lira che le famiglie ci rifilavano), la cui fittizia contitolarità ruotava tra noi scolari, chissà con quale gioia del direttore dell'agenzia bancaria per il rompimento burocratico conseguente. Incontrandomi in piazza, davanti al magazzino-negoziato del marito, la mia cara maestra Donati, piccola di statura, rivolgendosi all'ex alunno, diventato quasi un metro e ottanta di altezza, rizzandosi sulla punta dei piedi per apparire più grande e agitandomi il dito indice davanti alla faccia, sorridendo anche orgogliosa, mi disse con il tono tipico falsamente burbero delle insegnanti: "Mi raccomando, continua a fare il bravo e non mi dare dispiaceri". "Sì, signora maestra, farò il possibile per non deluderla". Ero sì diventato il primo cittadino, ma lei era pur sempre la mia maestra e io le dovevo deferente obbedienza. Un abbraccio e la commozione reciproca suggellarono l'incontro.

Bellissima attività fare la maestra di scuola! E farla poi come riusciva alla mia, la signora Florence in Donati!

Un'altra donna che, occasionalmente incontrata, mi fece i complimenti

fu la mia antica insegnante di dottrina cattolica, alla quale in anni precedenti avevo dato due delusioni: non vinsi la gara diocesana di catechismo che si tenne presso il santuario Monte Carlo di San Giovanni V.no, piazzandomi solo secondo; e poi, quando a causa del mio impegno politico nel PCI, vide entrare il “suo” Sergio nella schiera degli scomunicati, secondo l’anatema lanciato da Pio XII. Non godere insieme, più tardi possibile beninteso, dei favori celesti, l’addolorò. Anche la signora, anzi signorina, Gina Naldini agitò il solito dito (il consueto gesto materno di dolce rimprovero), e raccomandò l’uso del Vangelo come guida per la mia azione amministrativa. La rassicurai, l’abbracciai, apparì qualche luccicone. Sono sicuro che non rimase delusa poiché nella nostra azione amministrativa, ancorati come eravamo ad una politica di Sinistra, non potevamo che avere a riferimento i precetti tracciati dal Nazareno nel Discorso della Montagna o delle Beatitudini, cioè la difesa dei ceti sociali più deboli. La signorina Naldini ebbe anche un’altra soddisfazione in occasione della cerimonia per la ricorrenza del Cinquantenario di Sacerdozio di Mons. Pavanello, il suo adorato Proposto della Collegiata. Nella Sala Consiliare fu messa assisa davanti a me, in prima fila, felicissima che il suo allievo, già bravo in catechismo, da Sindaco consegnasse una pergamena alla massima autorità cattolica di Figline. Un onore che gli inumidì gli occhi. Sono sicuro che l’evento gli fece ritornare la speranza che il “suo” Sergio, in fase di recupero della grazia, avrebbe goduto della celestiale felicità eterna. Naturalmente insieme a lei.

Brava, buona e candida la signorina Gina Naldini!

Dopo qualche mese dall’elezione, in agosto, a casa ricevetti la visita consueta da ferie di mia zia Emilia, detta Lia. Donna determinata, intelligente, aveva conosciuto il fratello di mia madre, Ivan Torniai, fuggiasco dal campo di concentramento e smistamento di Fossoli, località posta vicina a Carpi, dove si trovava dopo l’8 settembre 1943 in attesa di chissà quale destino.

La ragazza accolse il disertore, lo rifocillò, lo nascose e insieme diventarono partigiani combattenti nelle formazioni della Brigate Garibaldi, organizzate dal Partito Comunista, lui con il nome di battaglia “Ivanovic” e lei di “Tosca”. Inevitabilmente Cupido tese il suo arco e scoccò il dardo. Nacque una storia d’amore risolta nel matrimonio durato fino alla morte di entrambi. In quegli anni una vicenda simile a tante. I pericoli della lotta partigiana e la vita messa a rischio ogni giorno, rendeva intenso e prezioso ogni attimo di affetto e amore. La zia Lia, nella vita parrucchiera per

signora, alzando il solito dito disse: “Sergio, è importante tu tenga sempre la schiena diritta, non vendere mai la tua coscienza a nessuno, fai le cose giuste nell’interesse di chi lavora ogni giorno”. Non si rendeva conto, ma lei, che per conquistare i principi inseriti nella nostra Carta Costituzionale aveva con le armi effettivamente combattuto, implicitamente fece riferimento all’art. 54 della Costituzione che prescrive ad ogni eletto di “adempiere al mandato ricevuto con disciplina e onore”. La rassicurazione mi fece beccare due baci marcati di rossetto sulle guance.

Affettuosa, seria e pure orgogliosa del nipote la zia Lia, già staffetta partigiana combattente.

Ebbi, in piazza, un altro incontro, il quarto, questa volta con un uomo, Loris Leoni, amico di mio padre. Mi aveva visto nascere e crescere, e naturalmente mi trattava in confidenza. L’amico Leoni, contitolare di una ditta di abbigliamento si distingueva per tre peculiarità: l’eterna sigaretta tra le dita; dedito alla caccia da penna era sempre accompagnato da un setter inglese; disponendo di tempo, e caratterialmente portato ad una insopprimibile facondia, attaccava bottone con tutti, delegando ai parenti la cura degli interessi aziendali. “Bravo Sergio, complimenti, però ricordati che da subito per te hanno preparato due quaderni: uno per segnare le decisioni giuste, il secondo per annotare quelle sbagliate. Alla fine del tuo sentiero, perché per tutti la parabola giunge prima o dopo alla conclusione, ti chiameranno e leggeranno l’elenco degli errori compiuti, da quelli minuti come un buongiorno non detto con il giusto calore, a quelli ovviamente più importanti. E se per caso tu vuoi leggere anche il quaderno delle decisioni indovinate, te l’apriranno e constaterai che le pagine, saranno bianche, intonse. Di fronte al tuo sguardo interrogativo e perplesso che implicitamente domanda la ragione di così diverse valutazioni, ti risponderanno che le decisioni indovinate erano semplicemente frutto obbligato del tuo dovere.”

Loris, uomo di mondo, reso esperto dall’età aveva ragione: quando oltre otto anni dopo arrivò il momento, un Caifa fiorentino, a nome di un Sinedrio che non ebbi il piacere di incontrare, si comportò esattamente come il profeta aveva previsto.

I giudizi e i riferimenti che leggerete di seguito, per la loro corretta comprensione, vanno collocati nel periodo temporale durante il quale si sono tenute le conversazioni

4 - “Come e perché fummo fortunati”

Lo scritto sottostante, riassuntivo delle nostre esperienze amministrative, mi fu chiesto per corredare la pubblicazione stampata in occasione della cancellazione del Comune di Figline Valdarno come entità amministrativa autonoma a seguito della fusione con il Comune di Incisa Valdarno. Inevitabilmente in esso si ripetono in parte concetti e considerazioni facenti parte delle conversazioni che hanno dato luogo al testo del libro.

“Datata 20 settembre 2013 mi è pervenuta una lettera firmata dal Sindaco di Figline Valdarno e dal Presidente del Consiglio Comunale. La missiva mi invita a rendere testimonianza sulla mia esperienza di Sindaco “da cui emerge tutta la passione che ha animato il tuo mandato al servizio dei cittadini”.

Grazie per quello che ho percepito come un complimento, tanto più inaspettato.

Non risponderò con un mero elenco delle opere pubbliche realizzate e i servizi sociali istituiti poiché corro il rischio di far assumere alla lista il carattere anodino del foglietto della spesa, quello che si mette in tasca prima di andare al supermercato.

No, una soluzione del genere non mi convince e la eviterò.

Si comprende meglio il nostro modo di operare se lo inseriamo nell’effervescente momento storico, politico e sociale in cui venimmo chiamati, negli anni Settanta del secolo scorso giungendo a una conclusione: fummo fortunati.

Uso il verbo al passato remoto perché gli accadimenti risalgono ormai a oltre quaranta anni fa; uso il pronome di prima persona al plurale perché non fui solo in questa opera.

Ricordo i trenta consiglieri scelti in elezioni a cui partecipava il 90% degli aventi diritto al voto; ricordo che, sempre gratis, spesso facevamo le ore piccole della notte; talvolta iniziavamo il sabato pomeriggio per continuare dopo cena in seduta fiume per dipanare le centinaia di delibere di Giunta e di Consiglio che la legge ci imponeva di esaminare.

Ricordo i nomi dei consiglieri, eletti assessori dal Consiglio comunale, che formarono con me la prima Giunta: Giancarlo Tepori delegato Vice-

sindaco, dipendente amministrativo della Provincia; Carlo Francalanci, ferroviere, eletto assessore anziano, (in caso di impedimento del Sindaco e del suo Vice poteva transitoriamente sostituirli senza ricorrere a nuove elezioni); Carla Aterini, amministrativa scolastica; Gianna Del Fio, studentessa universitaria; Mauro Lapi, operaio, dipendente della Pirelli, Oreste Setti, operaio calzolaio, dipendente della CO-AR.

L'assenza di un assessore di pastura "bocconiana" garantì subito scelte eque a favore delle fasce sociali più deboli.

Compenso? Al Sindaco una indennità di carica mensile per 12 volte all'anno di importo inferiore al salario di un operaio metalmeccanico della Pirelli, senza assicurazione previdenziale e sanitaria, o assegni familiari; al Vicesindaco la metà di questo ben di dio; agli assessori un modestissimo gettone di presenza.

Nulla ai trenta consiglieri comunali, per ore e ore di impegno consiliare. Forse anche per questo fummo fortunati.

Anche se non li ricordo tutti, alcuni consiglieri comunali hanno lasciato memoria del clima che vivemmo.

Bruno Bonatti, capogruppo della DC, che, non abbandonando i suoi panni di professore, ci deliziava della sua sapienza e cultura dosate in misura tale da rendere la sua dialettica spesso convincente per noi, parte politica avversa;

Furio Casimirri, del PCI, operaio, ricoverato in ospedale si fece dimettere per il tempo necessario a garantire il suo 16° voto, divenuto indispensabile, all'approvazione del bilancio comunale per poi, finito l'adempimento, ritornare in corsia;

Dino Donati, del PSDI, (venuto a mancare qualche anno fa nell'indifferenza generale), maestro di scuola, pignolo, sempre pronto a farci le "bucce" e che per queste sue caratteristiche eleggevamo nel collegio dei revisori dei conti insieme a Alessandro Morandi, ragioniere, della DC. Un altro revisore dei conti, il terzo, toccava alla maggioranza, (sì, nel collegio di controllo la minoranza diventava maggioranza). Insieme a un bravo funzionario della ragioneria, Ciro Simoni, i tre si sobbarcavano gratuitamente un lavoro ingrato che poteva durare settimane. Per compenso si prendevano un affettuoso applauso alla fine della loro relazione letta in Consiglio Comunale: e con questo, loro contenti, si faceva pari.

Alessandro Franciolini, del PSI, operaio, serio e collaborativo con la maggioranza, pur non facendone parte. Unico consigliere, godeva del

conforto politico dei suoi compagni di Partito presenti tra il pubblico, assistenza che facilitava la decifrazione del pensiero dei socialisti figlinesi;

Sandro Navarrini della DC, commerciante, dal temperamento sanguigno, passionale tra i banchi del Consiglio quanto amico caloroso fuori dalla sala.

Giuliano Odori, del PCI, capogruppo, autodidatta, in dialettica duellante alla pari con il suo dirimpettaio democristiano pur non potendo vantare lo stesso livello di studio, a dimostrazione che una connaturata intelligenza, unita alla forza di volontà, fa raggiungere rispettabili livelli culturali;

Tito Tomoli della DC, geometra, tecnicamente preparato, a conferma della qualità del personale delle Ferrovie dello Stato ove lavorava agli uffici progettazione e direzione lavori.

Con tali compagni di partito e avversari politici lavorammo per anni.

Fummo fortunati.

Ci potevamo avvalere dell'assistenza giuridica di due valentissimi collaboratori, il segretario generale Mario Bonacci e il vicesegretario Lando Pecorini, senza dubbio idealmente e politicamente lontani da noi, ma fattivi, leali, vicini alle linee amministrative della Giunta, alla cui opera quotidianamente offrivano generosa competenza e partecipata adesione. Questi erano i vertici della macchina amministrativa comunale.

Fummo fortunati.

Per le nostre esperienze di vita e di lavoro ci sentivamo partecipanti al processo di rottura del vecchio modo di pensare suscitato nella società italiana dalle lotte civili e sindacali che, sul finire degli anni Sessanta, misero in discussione il tipo di gestione del potere fino ad allora esercitato.

Il vento che si alzò, non solo in Italia, portò alla conquista dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori (quello ora amputato dell'art. 18); in osservanza dell'art. 3 della Costituzione ad uno spiccato senso della laicità dello Stato e delle istituzioni pubbliche, anche locali; alle leggi sul divorzio e sull'aborto; al nuovo Diritto di Famiglia e all'attuazione della parità tra i sessi come previsto dalla carta costituzionale; all'elezione degli organi collegiali della scuola per renderla aperta alla partecipazione dei genitori; alla nascita delle Unità Sanitarie Locali, emanazione dei Consigli Comunali, come organi di indirizzo politico circa la gestione dei servizi assistenziali e sanitari che, nel Valdarno Fiorentino, comprendeva anche l'Ospedale Serristori.

L'allargamento della partecipazione e del dibattito all'interno dei partiti, dei sindacati, di ogni realtà comunque organizzata, era così sentito da rendere doveroso ogni sforzo finalizzato alla costruzione di una democrazia diffusa che, figlia di una discussione dispiegata al massimo, rendesse minimo il rischio di commettere errori. Volemmo un simile paracadute per goderne la tranquillizzante protezione.

Fummo fortunati.

La nascita della Regione, che eliminò il controllo occhiuto della Prefettura, rese le decisioni dei Comuni rapide, snelle e conformi sostanzialmente alla volontà dell'assemblea elettiva.

Fummo fortunati.

Tra i primi problemi da affrontare, in anticipazione della Legge Basaglia, fu il ritorno nella nostra comunità di alcuni concittadini, i più sfortunati, i cosiddetti "matti". Sollecitato e aiutato dal Prof. Ballerini e dal Dott. Laszlo, il Comune di Figline, per primo in Provincia di Firenze, riportò a casa gli "ospiti" di S. Salvi, operando in modo da reinserirli nel vivere collettivo, bene accolti e accettati; e nemmeno votavano.

Fummo fortunati e appagati.

Sempre sotto la guida degli stessi due medici riuscimmo a organizzare un laboratorio protetto per ragazze e ragazzi diversamente abili per far loro acquisire la manualità necessaria per svolgere una attività lavorativa gratificata da un ritorno economico, seppur commisurato al valore prodotto. Ci favorì una civica presa di coscienza, frutto del clima politico del tempo, accettante la diversità e non il suo occultamento.

Fummo fortunati.

Nel 1971 demmo inizio alle stagioni teatrali (che ancora continuano), facendo leva sul supporto del circuito attivato dalla Regione Toscana. Gli spettacoli ebbero subito un ottimo successo di pubblico, anche se qualche rappresentazione non mancò di suscitare polemiche per la forte carica di denuncia sociale che caratterizzò la sua vivacità rappresentativa, comprensibile, dato il momento politico che si stava attraversando. Incoraggiati da queste premesse, nel settembre del 1978, sul finire del mandato, dopo lunga e travagliata trattativa, demmo attuazione ad un impegno programmatico riuscendo ad acquistare il complesso del Teatro Garibaldi per farne prestigioso punto di riferimento del circuito teatrale della nostra cittadina.

Fummo fortunati.

Liberi da lacci e laccioli della burocrazia prefettizia ci potemmo dedicare proficuamente alla soluzione dell'acuto problema dell'edilizia scolastica. Pensammo che si dovesse far perno sulla presenza di scuole materne e elementari in ogni comparto residenziale del nostro territorio: ammodernare l'edificio della Lambruschini per la popolazione scolastica del centro storico, della zona di via della Resistenza e per i bambini della scuola pluriclasse di Restone; costruire due edifici nuovi (scuola materna e elementare) in Via Roma (in quello delle elementari, una felice intuizione permise di realizzarvi anche la piscina coperta) per il comparto urbanistico racchiuso tra via Locchi e il torrente Ponterosso; potenziare l'edificio di S. Biagio per la confinante zona di insediamento abitativo della "167" nonché per i bambini delle scuole pluriclasse delle frazioni di Stecco e di Brollo; costruire due edifici nuovi (materna e elementare) in Via Martiri Cavicchi per il comparto Arno; a Matassino, prendere ambienti privati in affitto, (soluzione provvisoria in attesa della costruzione di un edificio) in modo da rendere possibile, anche in quella popolosa frazione, la presenza della scuola pubblica. Nella stessa località, inoltre, fu progettata e realizzata una nuova scuola media da aggiungere a quella già esistente nel Capoluogo. Gli edifici nuovi delle scuole materne, elementari e gli ammodernamenti furono progettati dall'ing. Mario Morganti e dal geom. Cristino De Cosmo, dell'ufficio tecnico comunale che si avvalsero della preziosa consulenza, generosamente prestata, del direttore didattico Prof. Aldo Pettini, affinché gli spazi interni rispondessero meglio ai nuovi indirizzi educativi.

La realizzazione di questo piano di edilizia scolastica, interamente compiuta nell'arco dei due mandati amministrativi, rese possibile l'inizio del servizio di mensa scolastica indispensabile all'attuazione della scuola a tempo pieno il cui servizio ebbe la fortuna di avere un valido regista nella persona di Piero Biondi, responsabile ufficio Scuola. Nelle cucine lavoravano nostre dipendenti che servivano direttamente i pasti agli alunni e che, per implicita direttiva, avevano un occhio di riguardo per i bambini delle famiglie immigrate, affinché, nel mettere in pratica una delle sette opere di misericordia "dar da mangiare agli affamati", colmassero fino all'orlo la scodella di chi aveva più fame. Per tutte le ausiliarie (le altre mi scusino), voglio ricordare l'Adele, addetta alla cucina e alla mensa, simpaticissima, burbera quel tanto che bastava per fare teatrino. I bambini, tornati a casa, rammentavano più le affettuose "brontolate" dell'Adele

di quello che aveva detto la maestra. Avemmo collaboratori con queste caratteristiche.

E, ancora una volta, fummo fortunati.

I nostri ragazzi non furono più inviati al mare in edifici che rispecchiavano un'idea di colonia che si rifaceva al regime fascista. Prendemmo accordi con una cooperativa di operatori turistici dell'Emilia-Romagna e formammo gruppetti di dieci ragazzi/e per pensione o alberghetto convenzionati. Per l'indispensabile controllo e come guida educativa venne assunto personale diplomato in attività didattiche, retribuito dal Comune. Mai avemmo lamentele per comportamenti irrispettosi tenuti dai nostri ragazze/i che, chiamati a dare segno di responsabilità, dettero prova di aver assimilato le regole fondamentali del senso civico. Contemporaneamente pensammo anche a coloro ormai entrati nella terza età, i pensionati, per i quali furono organizzati soggiorni marini e montani di due settimane. L'iniziativa, che prevede il concorso finanziario, rapportato al reddito, di ogni singolo partecipante, ricevé un'adesione oltre le previsioni. Si ebbe ragione di ritenere che una parte dei soggiornanti fino ad allora mai aveva potuto godere di ferie proprie. La spensieratezza dimostrata dagli anziani durante il soggiorno, la quasi totale sparizione dei consueti disturbi tipici dell'età e la conseguente riduzione dell'assunzione di farmaci (sempre sotto controllo del medico convenzionato), dimostrò quanto fosse positivo lo sforzo dell'Amministrazione Comunale.

Lo spirito con cui entrambe le iniziative furono accolte evidenziò quanto fosse a noi propizio il momento storico che stavamo vivendo.

Fummo fortunati.

Alla fine degli anni Sessanta nel dibattito politico e culturale nazionale assunse importanza il tema della vivibilità delle città. L'argomento fu posto all'attenzione dell'opinione pubblica da un ministro della DC, Fiorentino Sullo, il quale ipotizzò un progetto di legge urbanistica che consentiva alle amministrazioni comunali il possesso dei terreni individuati dai piani regolatori, una misura che avrebbe stroncato la speculazione sulle aree fabbricabili. Dalla devastazione del territorio di questi ultimi anni chiunque si è potuto rendere conto di quanto sia stata deleteria la mancanza di una seria legge sui suoli. Il progetto abortì, sia per la reazione degli enormi interessi messi in gioco, sia per l'opposizione del suo partito, sia per la fragilità culturale della intera classe dirigente italiana. Queste tematiche,

comunque, lasciarono il segno e noi, in questa ottica e per quanto possibile, decidemmo di alleggerire la prevista maglia abitativa del capoluogo in modo da ricavare spazi destinati a edilizia residenziale sociale nonché a aree per verde pubblico. Predisponemmo, quindi, la “167” nella zona di S. Biagio e lavorammo per promuovere e incoraggiare la costituzione di una cooperativa edilizia che da lì a qualche anno riuscì a costruire gli alloggi per i propri soci.

Vincolammo a parco pubblico l'intera cinta delle colline dei Cappuccini e della Fratta in modo che rimanesse “polmone verde” per la nostra cittadina, vincolo successivamente disatteso; nella zona di Via Roma togliemmo una massiccia previsione edificabile per ricavare una vasta area a verde (in seguito attrezzata), oggi in godimento di centinaia di bambini e adulti; procedemmo inoltre per una analoga misura allo Stecco il cui risultato è sotto gli occhi di tutti.

Parimenti togliemmo dalle previsioni di piano una grande area edificabile nella campagna di S. Andrea, vicino al monumento ai Caduti, nella maturata convinzione che il territorio a vocazione agricola non dovesse subire aggressioni residenziali a “capocchia di spillo”, tali da dar luogo alla costruzione di agglomerati edilizi, denominati poi “borghi”, tanto per far trasudare ammiccante e posticcia toscanità. Chiunque può valutare quanto siano state deleterie le scelte compiute, “apprezzando” gli insediamenti visibili sia sulla strada che porta a S. Giovanni V.no, sia quelli fatti nascere nella campagna collinare di Pavelli. In quegli anni, per il clima culturale corrente, tali spinte, pur umanamente comprensibili, trovavano la ferma opposizione del Consiglio Comunale, spesso unanime su questa linea.

Fummo fortunati.

Tutti sanno che il clima di Figline non è dei più salubri: afa d'estate e nebbia d'inverno. Il mancato ricambio dell'aria favorisce la formazione del pulviscolo e il ristagno di gas combustibili, elementi in grado di procurare malattie respiratorie, anche gravi. Indubbiamente utilizzare gasolio e nafta per gli impianti di riscaldamento, pubblici e privati, accentuava e aggravava il fenomeno. La cessazione di ogni impedimento burocratico permise in tempi veloci la posa in opera delle tubazioni del metano in ogni strada, sia del capoluogo che del Matassino. L'inizio della erogazione e l'uso del metano migliorò la qualità dell'aria. La distribuzione e gestione diretta del gas fece guadagnare al Comune importi certi e considerevoli in misura tale

da poterli usare come garanzia da prestare alle banche per l'accensione di mutui.

Recuperammo nell'archivio una vecchia licenza di farmacia comunale usata, prima della Seconda Guerra mondiale, per un esercizio posto a Gaville, allora popolata da minatori e mezzadri, e la mettemmo in atto a Matassino, dove ancora oggi si trova. Anche questo servizio, gestito a costi amministrativi quasi nulli (e nonostante si praticassero prezzi più bassi della concorrenza), generò notevoli profitti tanto da costituire sia garanzie per i debiti a lungo termine che investimenti in servizi a favore della cittadinanza.

La mentalità corrente del tempo, in special modo presente nel Partito Comunista e Socialista, era che ogni Comune gestisse, ovviamente sotto il controllo del Consiglio Comunale e nella più totale trasparenza, i servizi fondamentali più delicati, quelli incidenti sulla spesa giornaliera dei cittadini. Il contesto politico e culturale in cui vivemmo e operammo ci permise di farlo.

Fummo fortunati.

In quegli anni l'Italia era sotto attacco. Le sue istituzioni democratiche, nate dalla Resistenza e incorniciate nella Costituzione Repubblicana, traballavano. Bombe sui treni, nelle piazze, attentati alle manifestazioni sindacali, evidenti depistaggi delle indagini a opera di organi dello Stato. Ricordiamo con angoscia i momenti del rapimento di Aldo Moro e l'uccisione della sua scorta nonché il ritrovamento del suo cadavere, che dette luogo a una commovente manifestazione di solidarietà alla sede della DC; inoltre era diventata quasi una consuetudine l'uccisione di magistrati, di appartenenti alle forze dell'ordine, di operai e studenti. Chiaramente assistevamo ad un attacco alle libertà costituzionali sotto la direzione occulta di sediziosi organismi interni che si avvalevano della complicità e dell'aiuto dei servizi segreti di altre nazioni. Il ricordo, ancora fresco, della tragedia vissuta dalle forze democratiche in Cile era sempre presente in noi.

Il Comune si mise alla testa di coloro che rifiutavano una simile prospettiva.

Tutta la cittadinanza nella sua generalità, i lavoratori con i loro consigli di fabbrica, i sindacati, le stesse forze politiche, si trovarono concordi nella difesa delle libertà democratiche e resero possibile respingere l'attacco.

Il Consiglio Comunale, che in tali frangenti recuperava la necessaria

unità, ne fu guida ed esempio. Ovviamente il comportamento delle istituzioni pubbliche figliesi si collocò in un processo politico assai più vasto, di dimensione nazionale.

Le condizioni che si crearono sconfissero il terrorismo eversivo.

Fummo fortunati.

Furono anni che videro la liberazione del popolo portoghese dalla dittatura clerico-fascista e il conseguente raggiungimento dell'indipendenza nazionale delle colonie già dominate dal Portogallo. Nell'aprile del 1975 il popolo vietnamita, con la solidarietà dei popoli del mondo, vinse la guerra contro l'esercito aggressore USA e raggiunse la sua indipendenza e unità nazionale anche se pagata assai caramente: tre milioni di morti (55.000 i morti militari USA), soprattutto civili, vittime di bombardamenti condotti usando armi convenzionali e chimiche. Anche la dittatura dei colonnelli in Grecia, frutto dell'ennesimo colpo di Stato militare, fu rovesciata; in Spagna la morte del generale Franco riaprì la partita politica per il ritorno alla democrazia anche in quel paese, tanto vicino a noi per lingua, storia e cultura. Per tutti i democratici grande fu la soddisfazione, ma in particolare lo fu per noi militanti di Sinistra che unimmo alla gioia l'orgoglio di essere quello che eravamo.

Fummo fortunati.

Chi mi ha chiesto di stendere questa breve testimonianza mi ha invitato a corredarla di fotografie riguardanti inaugurazioni, cerimonie e simili.

Mi sono attivato per trovare qualcosa. Molto probabilmente un po' di materiale sarà stato depositato nell'archivio comunale o presso il comando dei vigili urbani.

E' assai difficile rintracciare foto delle inaugurazioni delle numerose e importanti opere pubbliche. Perlomeno io non ne ho. Ricordo come consegnavamo un edificio scolastico alla Direzione Didattica. Il Sindaco si faceva stendere una relazione dall'ufficio tecnico con cui si informava il destinatario che le porte e le finestre erano state montate, l'acqua arrivava ai rubinetti, il riscaldamento funzionava, l'impianto elettrico era stato collaudato, l'imbiancatura finita, i banchi degli alunni, le cattedre, le lavagne erano ormai installate, e così via. Il Sindaco a sua volta inviava una lettera al Direttore Didattico avvisandolo che le chiavi del portone della scuola erano a sua disposizione presso la Segreteria comunale: per il ritiro bastava firmare una ricevuta.

Nessuna fanfara, nessun taglio del nastro tricolore, nessun discorso, nessuna benedizione religiosa, nessun comunicato stampa, nessun servizio TV, nessun articolo di giornale.

Poiché quegli erano anni in cui tutti (o quasi tutti) rifuggivano l'apparire; e, potendolo fare, evitavamo anche le spese di una cerimonia. In sostanza un banale tombino stradale rimosso e sostituito rimaneva soltanto un banale tombino stradale rimosso e sostituito. Punto e basta. Così operavamo poiché la mentalità corrente era tale da farci ritenere normale applicare una spartana essenzialità nelle procedure.

Fummo fortunati.

Nel nostro operare, sulla scia delle amministrazioni succedutesi dalla fine della Seconda Guerra mondiale, e facendoci forti dello stesso impianto ideologico, ogni volta che si presentava l'occasione (ma talvolta la suscitavamo) facemmo di tutto per acquisire edifici e terreni al patrimonio comunale, in modo da incrementarne il valore e di conseguenza la ricchezza della comunità tutta.

Faccio questa riflessione pensando a quanti beni comunali sono stati venduti dagli anni Novanta in poi in osservanza di una esiziale linea politica nazionale applicata anche dagli Enti Locali, spesso con complice entusiasmo. Si è così ridotto il patrimonio comunale, una parola nel cui etimo trova radice il concetto di bene comune. E' inevitabile pensare a ciò nei giorni in cui si sta vendendo agli Spagnoli una infrastruttura fondamentale come quella telefonica e la Compagnia Alitalia sta per essere perduta.

Quel siffatto clima politico (l'opposto della ideologia "il privato è bello e efficiente"), ci rese alquanto facile assumere un tale atteggiamento.

Fummo fortunati.

5 - Primo incontro - 1 Ottobre 2012

GIORGIO TORRICELLI - Buongiorno caro Sergio. Facciamo questa chiacchierata sulla tua esperienza di pubblico amministratore del Comune di Figline Valdarno.

SERGIO - Grazie Giorgio di essere venuto a trovarmi. Vedi, quando uno si inoltra lungo il "cammin di sua vita" (mi perdonerai l'inesattezza), assume una *forma mentis* peculiare, cioè trova piacere nel ricordare e nel trasmettere il ricordo. Quando ero giovane notavo come simile gioia venisse provata dal mio nonno materno combattente nella Prima Guerra mondiale (quello paterno vi è morto), che fatto prigioniero mi raccontava le vicissitudini della prigionia e del viaggio di ritorno a casa che io ascoltavo rapito. Seppur analfabeta, era un affabulatore nato; e lo stesso piacere lo constatavo in altre persone anziane, con cui vivevo quotidiani rapporti sindacali e politici.

Nella mia vita alcune circostanze fortuite, e fortunate, mi hanno reso possibile, per alcuni anni, lo svolgimento di un ruolo ricoperto da pochi, il più alto per una comunità: essere Sindaco della mia cittadina, Figline Valdarno, per la verità non molto grande, ma comunque di circa 15.000 abitanti. Fortuna, virtù? Machiavelli le ripartisce al 50%. Non sta a me valutare quanto pesi un piatto o l'altro.

L'attività di Sindaco ti permette di entrare in un mondo che non è dato a tutti sperimentare. Oggi sono in pochi gli amministratori comunali viventi che hanno diretto il Comune di Figline Valdarno. Oltre a me, c'è il mio amico e compagno Mario Ricci, sindaco dal 1954 al 1964, con il quale ho sempre avuto ottimi rapporti personali e che consultavo quando mi pareva il caso; Franca Della Nave, Sindaco dalla fine del 1978 a metà 1980; Giuliano Odori, dal 1980 al 1986; Patrizio Nocentini dal 1986 al 1993 e, successivamente, Silvano Longini, il quale si è applicato volentieri, lui e il suo gruppo, a chiudere una stagione politica storicamente ben definita (difesa e sviluppo dei beni comuni, centralità del Consiglio Comunale, partecipazione civica), per iniziarne un'altra, profondamente diversa, che prevedeva come norma la vendita dei beni pubblici e la cessione ai privati della gestione dei servizi comunali.

G - Di che anni stiamo parlando?

S - Gli anni della svolta furono quelli della seconda metà anni Novanta.

Qualche anno prima c'era stato il *referendum* di Mariotto Segni per l'abolizione della legge elettorale proporzionale, che di fatto iniziò un processo di personalizzazione della politica. Segni figlio architettò, non da solo per carità, un sistema istituzionale che forse era già nella mente di suo padre Antonio, Presidente della Repubblica fino al 1964, implicato in trame istituzionali che conducevano al Generale dei Carabinieri De Lorenzo. Si trattò di un tentativo di condizionare la politica italiana, in larga misura riuscito. Pietro Nenni, leader storico del Partito Socialista, dichiarò di aver udito in quei primi giorni del luglio 1964 "un sordo tintinnar di sciabole". Ma torniamo al *referendum*. Come dicevo, fu uno spartiacque politico importantissimo.

G - Ma si può parlare anche di uno spartiacque culturale? Di generazioni diverse?

S - Indubbiamente. Fu anche uno spartiacque culturale: anzi fu quello che determinò lo spartiacque politico... politica e cultura viaggiano sempre molto ravvicinati, sottobraccio; e talvolta si identificano. In quel caso dettero luogo ad una diversa struttura istituzionale nell'organizzazione amministrativa del potere locale.

Poter dire il vissuto di quegli anni, oltre a far piacere a chi ricorda, per le ragioni esistenziali a cui ho già fatto cenno, credo sia di un certo interesse anche per altri, perché furono anni intensi, seri e severi. E' chiaro che tutto quello che dico è un racconto basato sulla mia memoria e quindi da sottoporre a verifica. Il mio intento non è di dipanare una storia con la scientificità dello storico: comunque chi ha assolto un ruolo pubblico lascia traccia di sé, di quello che ha, non dico deciso, ma che insieme ad altri ha deliberato, poiché nell'archivio comunale c'è tutto. Se uno vuole, se ha interesse, se ha pazienza, tempo, voglia di indagare la documentazione non manca

G - Può andare a verificare di persona...

S - ... può scavare. Per cui quello che io nel mio racconto, affermo, può essere oggetto di verifica, di correzione.

G - Da dove può iniziare questo percorso?

S - Allora non era come oggi. Da alcuni anni si accetta come fatto normale proporre la propria candidatura a Sindaco. Vedi come è diversa anche la percezione culturale della procedura elettiva.

Uno non diventava Sindaco per caso. Guai a proporsi, guai a farsi fotografare sorridente per mettersi in mostra nei manifesti, magari con accanto la moglie giovane, belloccia e fresca di parrucchiera e le piccole

figlie frugoline per la mano, come si fa ridicolmente negli Stati Uniti.

Dammi un minuto per una precisazione circa il costume di Partito dell'epoca: se poi qualcuno ci legge valuterà. Se uno si proponeva come Sindaco sicuramente non lo faceva. L'auto candidatura era intesa come un'ambizione personale troppo manifesta; e il fatto che emergesse dava la prova che fosse talmente interiorizzata da essere divenuta parte intrinseca della sua personalità: bisognava essere scelto, non proporsi. Il proporsi era, come dire, un atto autolesionistico. Sì... bisognava essere scelti. Ma per esserlo bisognava che uno fosse conosciuto. Come iniziò per me questo cammino? Poco più che ventenne mi fu chiesto di iniziare l'attività di funzionario della CGIL, alla Camera del Lavoro di Figline Valdarno.

G - In che anno?

S - Nel 1962. Il 20 marzo iniziai la mia attività alla Camera del Lavoro di Figline Valdarno, che poi voleva dire Valdarno Fiorentino. Con quale compito? Quello di curare in modo particolare, l'INCA, che era ed è, l'organo della CGIL che cura le pratiche previdenziale e assistenziali dei lavoratori. Ma un'altra ragione spinse la Camera del Lavoro di Firenze a irrobustire la presenza di funzionari a tempo pieno della Camera del Lavoro di Figline. In quegli anni stava sviluppandosi lo stabilimento Pirelli che iniziò la sua attività con 45 dipendenti. Quando arrivai io l'apparato - parola di moda a quel tempo - contava sulla valida e efficiente presenza a tempo pieno di un solo funzionario, Brunetto Sottili, aiutato, nelle loro ore libere dal lavoro, da alcuni volontari, tra i quali spiccava Alfredo Barucci, uno stradino della Provincia, assai benvenuto dagli edili ai quali controllava, con pazienza e precisione certosina, la correttezza del "nastrino" (era il nome della strisciolina di carta ove, mediante un calcolo algebrico, venivano conteggiate le voci attive e passive del salario edile, insomma la busta paga della categoria), e i calcoli delle liquidazioni.

Già sapevamo che la Pirelli era destinata a incrementare la propria capacità produttiva aumentando di pari passo l'occupazione. Diversamente da quanto viene da pensare (al nome Pirelli si coniuga automaticamente la parola gomme) l'azienda era inquadrata nel settore metalmeccanico, perché nello stabilimento di Figline si produceva, e si produce, la cordicella d'acciaio che serve per le intelaiature dei pneumatici. Quindi settore metalmeccanico, che era poi il settore produttivo che dovevo curare.

Beninteso, agli inizi degli anni '60, Figline vedeva una presenza, vivace, di piccole e medie aziende dello stesso settore, in modo particolare nel comparto della trasformazione degli autocarri per il trasporto di merci

e inerti per l'edilizia. In questo contesto, la Pirelli, sotto la direzione dell'ingegnere Terragna, cominciò ad allargarsi e ad assumere.

Devo, tra l'altro, dare atto all'azienda di non aver compiuto atti discriminatori nelle assunzioni. La nostra era una zona rossa: tante persone erano iscritte alla CGIL, come pure al Partito Comunista e al Partito Socialista. La presenza all'interno della fabbrica di persone orientate a sinistra facilitava il nostro compito. All'inizio era comprensibile un po' di preoccupazione: era fresco il ricordo delle discriminazioni effettuate all'interno della Società Toscana Azoto, fallita e chiusa nel 1956, ove le assunzioni erano state pilotate dalla DC e dalla CISL con l'appoggio del Preposto del tempo, Mons. Armando Pavanello. Questo religioso, persona di alta caratura intellettuale aveva, durante l'occupazione tedesca, acquisito dei meriti che dissipò quasi del tutto con quell'atteggiamento contrastante la sua missione di "pastore del gregge". Per la verità storica le assunzioni alla Pirelli erano sì pilotate ma in un modo accettabile anche per noi del sindacato perché basate sulle conoscenze e segnalazioni degli stessi dipendenti, operai e impiegati. Si dava frequentemente il caso di un operaio che andava alla direzione del personale a chiedere l'assunzione del fratello, del cugino, del cognato, dell'amico, del conoscente, del vicino di casa. Accadeva allora che la direzione impegnasse il richiedente dicendogli: "Siamo d'accordo per l'assunzione, ma tu sei responsabile della buona condotta di questa persona..." Una condotta non tanto di carattere sindacale o politico, ma di rispetto di normali regole etiche. Se per esigenze produttive il bisogno si manifestava, c'era l'assunzione.

Prima che la Pirelli diventasse una grossa azienda (nelle piccole aziende le paure si radicano più facilmente) tentammo come FIOM di partecipare alle elezioni della Commissione Interna. Per quelle preoccupazioni che prima ricordavo, legate alle discriminazioni dell'Azoto e ancora vive nel sedimento della memoria di tanti, avemmo qualche difficoltà a trovare i candidati. Prima ancora, però, bisognava trovare un operaio dipendente che presentasse la lista e chiedesse alla direzione di far partecipare la FIOM alla elezione della Commissione Interna. Qui venne in soccorso del sindacato un operaio, mio caro amico, già compagno di scuola alle elementari, una persona purtroppo non più tra noi, mite di carattere, Luciano Casimirri, che nella circostanza dimostrò un temperamento inaspettato. Il bravo "Lucianino", come tutti lo chiamavano, ci firmò la richiesta, che permise alla FIOM di partecipare all'elezione della Commissione Interna. Facendo pari e patta con la CISL, storicamente presente prima di noi dentro la

Pirelli, il risultato fu interpretato come un nostro successo.

Poi negli anni '68-'69 ci furono le famose battaglie sindacali.

G - Parliamone.

S - La Pirelli era uno dei più grandi gruppi industriali italiani e diventò una azienda simbolo; a Figline ormai annoverava centinaia di dipendenti e inevitabilmente si inserì nel clima acceso di contrasto sindacale caratterizzante quei mesi. Ci fu il blocco della allora Statale 69, oggi Strada Regionale, davanti ai cancelli della fabbrica. L'ubicazione degli ingressi della fabbrica, posti sulla Statale, si prestava al blocco. Noi non volevamo, almeno ufficialmente, bloccare la Statale, ma la Pirelli vi aveva l'ingresso; e se il folto picchetto "invadeva la sede stradale che colpa ne avevamo noi...".

Cortei, assemblee, striscioni, bandiere rosse a sfare. In quel periodo non c'erano problemi: tutti compagni, nessun collega... e questo forse avrà fatto aumentare la stima nei miei confronti.

Come già detto curavo l'INCA. Informavo i lavoratori dipendenti circa la maturazione del loro diritto a andare in pensione, sia per malattia che per età. Per questo contattavo centinaia di persone, molte delle quali lavoravano nell'agricoltura a mezzadria e in queste famiglie contadine assistevo tante persone, uomini e, soprattutto, donne anziane, spesso analfabete, che ottenevano la pensione tramite i servizi dell'INCA. Io ovviamente cercavo di fare del mio meglio. Giorgio, ho visto piangere dalla gioia, (e ancora oggi a pensarci mi commuovo), delle vecchie contadine, ancora in attività o già diventate "pigionali", che all'età di 65 anni ottenevano una pensione, anche se di un importo si può dire miserevole. Però erano donne che nella loro vita non avevano mai visto una lira a loro completa disposizione; a vedere tutti i mesi (alla Posta!), l'arrivo di quei soldini, si scioglievano in lacrime. Piangevano loro e anch'io mi commuovevo poiché vedere, nella sede della Camera del Lavoro, una persona soddisfatta era gratificante. Perché poi i requisiti per far ottenere la pensione ai mezzadri e alle mezzadre erano difficili da raggiungere, in modo particolare per le donne. L'iter delle domande era tortuoso: non tornavano mai i contributi, bisognava rintracciarli, talvolta i padroni non li avevano versati, oppure non li avevano versati nella giusta misura. Le famose "giornate lavoro", rapportate alla dimensione poderale e versate più copiosamente a favore degli uomini e non delle donne e dei ragazzi, secondo criteri stabiliti dal prof. Serpieri, forse un *bocconiano* dell'epoca, penalizzavano i componenti più deboli della famiglia. Senza allungare tanto il discorso quando, spesso

alla fine di autentici calvari, giungevamo a far avere loro la pensione, in special modo le donne, più portate alla commozione, piangevano.

G - E anche tu partecipavi alla commozione.

S - Sì, immaginati questa signora che veniva chiamata da noi, perché all'INCA giungeva una lettera che anticipava l'accoglimento: "La domanda di pensione della signora X è stata accolta", noi subito inviavamo a nostra volta una lettera pregando l'interessata di venirci a trovare per una buona notizia. E a queste donne, che venivano insieme a un familiare, gli dicevamo: "Guardi, è arrivata la sua pensione!". Quando tornavano a casa, e magari ancora vivevano in famiglie patriarcali, composte da dieci/dodici e più persone, e raccontavano in famiglia la lieta novella, molto probabilmente contribuivano ad aumentare la simpatia nei miei confronti.

Comunque, nel 1970 arrivò a scadenza il rinnovo dei Consigli Comunali.

G - A proposito, quante erano le liste che si presentavano nel 1970? A sinistra c'era il PSIUP, mi sembra...

S - Te le posso anche enumerare: il Partito Comunista Italiano, la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista, il Partito Socialdemocratico. E qualche anno dopo pure il Partito Repubblicano capeggiato dal dinamico Franco Pardini, desideroso di visibilità. Però, mi sembra nel 1980. Nel 1970 non c'era il PSIUP, perché capiva che avrebbe tolto voti al Partito Comunista, senza speranza di conquistare un seggio. A quel tempo i consiglieri erano trenta e per i calcoli veniva usato il metodo detto D'Hondt. Per un seggio, con tale sistema, un piccolo partito bisognava raggiungere almeno il 4% di voti...

G - Era una soglia di sbarramento.

S - In una certa misura sì. Non si poteva parlare di proporzionale puro perché il sistema D'Hondt favoriva i partiti più grossi. Quindi il Partito Comunista, che riportava il più alto numero di voti, conseguiva una suddivisione di seggi che andava oltre il proprio risultato elettorale. Favoriti, come ho detto, i partiti più votati: il PCI e la DC. Colpiti invece i partiti più piccoli. Chi aveva voti senza raggiungere il 4% danneggiava il partito più vicino politicamente al suo.

Come si calcola il 4%? Si fa alla svelta il conto: $100/30$ fa 3,3%. Arrotondando, 4%. Il Comune di Figline, con circa 15.000 abitanti, aveva diritto a 30 consiglieri. Per la legge del tempo, da 10 a 30.000 abitanti si avevano 30 consiglieri. Noi eravamo alla pari con Reggello, San Giovanni, Montevarchi, Pontassieve, per rimanere ai comuni più vicini. In tutte

queste realtà un partito piccolo, se non conseguiva il 4%, non otteneva nessun seggio.

G - Ma anche i Liberali...

S - Sì, anche i Liberali, e così pure i Repubblicani. Entrambe le formazioni conseguivano un po' di voti come si poteva verificare alle elezioni politiche, quindi era evidente che i militanti di questi partiti, in larga misura votavano o Democrazia Cristiana o Partito Socialdemocratico.

G - Anche se più laici rispetto alla Democrazia Cristiana.

S - Eh sì, però c'era sempre il richiamo della foresta in funzione, in particolar modo, anticomunista. Circa un centinaio di voti liberali ovviamente andava alla Democrazia Cristiana; forse qualcuno al Partito Socialdemocratico che, più laico, richiamava i voti repubblicani.

G - Insomma, nacque la tua candidatura.

S - Il metodo di scelta delle candidature era diverso rispetto a oggi e, lasciamelo dire, secondo me più corretto. Prima di tutto non c'era la personalizzazione della politica nelle assemblee elettive, dal Parlamento ai consigli comunali. Per fortuna ora si affacciano dubbi anche in coloro che sono stati propugnatori convinti che fosse costituzionalmente corretto e moderno (nel nome della modernità si compiono molti misfatti) indicare il nome di un personaggio sulla scheda elettorale.

Come fu l'appoggio nei miei confronti? Io ero già consigliere comunale dal 1964 quando avevo 25 anni. Ero funzionario della Camera del Lavoro e persona già conosciuta. Il PCI, in quell'anno, mi inserì nella lista dei 30 candidati e fui eletto consigliere comunale con un discreto numero di voti di preferenza. Però attenzione Giorgio: il clima politico del tempo era tutt'altra cosa. Se cercavi di persona il voto di preferenza eri additato come soggetto ambizioso da cui guardarsi. Uno, cioè che voleva "fare le scarpe" al suo compagno di lista. Guai a cercarsi il voto di preferenza! L'unico che aveva la potestà di suggerire a chi dare la preferenza, attraverso una discussione collegiale degli organismi dirigenti della Sezione, era il Partito.

Ti voglio fare una confidenza: allora le preferenze erano quattro. Beh, io andai in cabina elettorale, votai le tre preferenze che il partito indicava per il seggio della zona, Via Vittorio Veneto, ma non la detti per me. Forse inconsciamente mi affiorò nell'animo il bisogno di fare un fioretto, come ai verdissimi anni di quando ero Boy Scout. Avrei commesso un peccato. Capito? Uno che vota per sé! Poi poteva accadere che un candidato avesse un parente, anche stretto, incerto se votare per il PCI o la DC; in quel caso era permesso contattarlo per dirgli: "Tu mi conosci, mi stimi, dammi la

preferenza” anche se questa era espressa fuori dalla tua zona, indicata dal Partito.

Ricordi di famiglia. Alcuni anni prima di me, Sindaco di Figline è stato Brunetto Degli Innocenti. Una brava persona, uno di quelli che portava il timbro del Comune in tasca per poter vidimare una tessera di povertà, un'autorizzazione per un buono viveri, un certificato medico per permettere a un poveretto di prendersi le medicine gratis in farmacia, ecc. Negli anni '50 questa era la situazione. Brunetto Degli Innocenti veniva da lontano, era stato antifascista, aveva sopportato alcuni mesi di galera, disponibile al massimo, un'icona, un Sindaco che tutti facilmente potevano contattare. Te lo confesso: io mi comportavo in maniera diversa, il timbro in tasca non lo portavo. Chi aveva bisogno doveva venire in comune e negli uffici preposti. Ognuno era figlio dei suoi tempi. Alle politiche il PCI prendeva un “tot” di voti, alle amministrative con Brunetto capolista i voti aumentavano. Sono convinto che neanche lui si cercava i voti di preferenza, perché rispettava come tutti il nostro costume. In famiglia, mia nonna, per paura di andare all'inferno se votava comunista in quanto i comunisti, insieme ai socialisti, il 1° luglio del 1949 erano stati scomunicati da Pio XII - sai, quello che vogliono fare santo... la scomunica è ancora valida per chi non lo sapesse - alle politiche votava scheda bianca. Così non faceva un torto a mio padre, comunista iscritto, ma nemmeno metteva in forse la beatitudine della sua futura vita eterna. Alle amministrative, su invito del figlio, votava il comunista Brunetto, e non perché avesse avuto qualche favore personale, ma per la sua fama di persona perbene. Tanto per dirti come nella realtà paesana pesasse la valutazione della persona.

Quando fui interpellato non mi fu chiesto di fare il sindaco ma di capeggiare la lista del Partito Comunista. Era un chiaro segnale per tutti: in caso di vittoria del Partito Comunista io sarei stato il Sindaco. I voti bisognava comunque conquistarli. In frattempo, per le regole della incompatibilità tra cariche sindacali e istituzionali, il 30 aprile 1970 mi dimisi dalla carica di funzionario della Camera del Lavoro. Per fortuna la vicenda elettorale si concluse bene poiché diversamente sarei rimasto senza nessun supporto economico che, è bene precisare, era pari al salario dell'operaio metalmeccanico specializzato.

La domanda che mi fu rivolta, parola più, parola meno, era così formulata: “Vuoi fare il capolista?”. Io chiesi una settimana di tempo per pensarci.

G - Questo te lo chiesero alla Sezione?

S - In Sezione fui convocato dal segretario del PCI, Giuliano Odori, e mi fu chiesta la disponibilità. Ricordo ancora il tono da momento solenne: voce bassa e grave, da incutere timore. A pensarci ora mi viene da sorridere: allora no. Chiesi una settimana di tempo per pensarci che mi fu data con lo stesso tono di voce da oltretomba e laconicamente da un Odori in forma. “Sì, hai ragione. Riflettici sopra”. Va aggiunto, per non generare fraintesi, che Odori non aveva pensato a me perché quella mattina, dopo le “preghiere” e la lettura del breviario, gli era venuta l’ispirazione. Non era un chierico e anzi si professava ateo: le riflessioni spirituali come premessa di decisioni politiche non erano nella sua faretra. Sono convinto, perché questo era il costume corrente della vita del Partito, che lui, nell’imminenza del rinnovo dell’Amministrazione Comunale, abbia interpellato, riservatamente in *camera charitatis*, decine e decine di iscritti al Partito, i compagni più influenti e stimati. Dopo una prima scrematura, l’*iter* prevedeva la convocazione delle assemblee degli iscritti nel capoluogo e nelle frazioni, in cui proporre una ipotesi di candidatura.

Era meglio quel metodo o le primarie di oggi che scatenano rivalità e ambizioni personalistiche che portano a far finanziare la propria campagna elettorale da persone e gruppi spesso opachi? Come abbiamo avuto modo di constatare le primarie possono essere facilmente inquinate dalla partecipazione di elettori che notoriamente votano altri partiti. Ma le primarie le fanno negli USA e noi nella “provincia” dell’Impero che dovremmo fare? Siccome vogliamo essere “moderni” facciamo anche noi le primarie! Torniamo a bomba. Mi consigliai con mia moglie, con il babbo, con altri, ricevendo incoraggiamenti da tutti.

G - Frasi come: “Sei conosciuto, sei apprezzato per il lavoro che hai fatto fino a ora...”

S. - Ecco, così, proprio così. La settimana dopo tornai in Sezione: “Va bene, compagni, va bene”.

G - Si era in un altro mondo.

S - Sì: un altro mondo! Permettimi, però, alcune brevi considerazioni sul personaggio Giuliano Odori. Intelligente e onesto, leader nato, era privo di un lungo percorso scolastico che avrebbe senza dubbio meritato, ma a lui precluso in quanto, fin da ragazzino, aveva lavorato come cestaio nella azienda del padre. Lettore accanito della stampa comunista, (come noi, più giovani, che gli stavamo dintorno), si era guadagnato un livello di cultura accettabile. Aveva, secondo me per dote naturale, una capacità dialettica straordinaria che lo faceva duellare alla pari con avversari ben

più attrezzati culturalmente. Per la sua visione della vita politica il Partito (con la “P” maiuscola) diveniva una entità metafisica, alla cui linea, sancita dagli organismi dirigenti nazionali e provinciali, si doveva osservare a prescindere: insomma un vero “Commissario del Popolo” al quale mancava solo il classico giaccone di pelle nera.

G - Possiamo dire che si sceglieva sulla base del percorso di maturazione politica svolto. Siccome era considerata una funzione di servizio venivano scelte persone già con esperienze del genere.

S - Sì, era un riconoscimento alla qualità di funzioni già svolte, tale da permettere di presentarsi dignitosamente alla cittadinanza. Ritornando sui voti di preferenza: io ero nipote di una signora che normalmente non votava PCI, forse nell’urna la metteva bianca. In questo caso ero implicitamente autorizzato a chiedere il voto per me e conseguentemente per il PCI. Un altro esempio: come già detto i voti di preferenza erano indicati dal Partito Comunista. A Matassino, la nostra popolosa frazione, il Partito riconosceva due candidati per cui era chiaro che l’indicazione indirizzava il voto di preferenza su quei due, l’altro sul capolista e un altro a scelta dell’elettore. Ricordo che i voti di preferenza potevano essere al massimo di quattro. Tradizionalmente le preferenze riportate dai nostri candidati, pur nella messe di voti maggiore, non raggiungevano i livelli di quelle conseguite dai candidati democristiani che avevano una visione più pugnace della concorrenza elettorale interna di partito. Una precisazione: il capolista veniva indicato in tutte le sezioni elettorali.

G - Allora abitavi proprio a Figline... in paese.

S - Abitavo a Figline Valdarno, ma l’indicazione della preferenza era estesa a tutto il territorio comunale insieme al personaggio della frazione o di una determinata zona dell’abitato urbano. Faccio un altro esempio: a Brollo la preferenza, oltre che su me capolista, era indirizzata su un mezzadro, Giulio Piantini, amico mio carissimo, nella frazione conosciuto e stimato, che fu eletto consigliere comunale.

Facciamo, però, un passo indietro visto che siamo ritornati sulle regole del PCI circa le preferenze. Brunetto degli Innocenti era benvenuto da tutti e anche nella mia famiglia aveva fatto breccia nell’animo di una componente. Mio padre gli diceva: “Guarda, ho capito che i comunisti ‘un tu gli vuoi votare; però, per lo meno a Brunetto il voto daglielo”. Io sono convinto che la risposta fosse, anche se non l’ho sentita: “Va bene, tu lo sai i comunisti ‘un me la sento, ma a Brunetto...”. Brunetto era il sindaco che camminava per Figline con il timbro in tasca e lo faceva per evitare che ci

fosse la coda in Comune, per non obbligare le persone a perdere un'ora di lavoro frutto magari di attività occasionali che andavano prese a volo in una situazione di precarietà generale; insomma facilitava la cittadinanza con una disponibilità che non aveva orari o sedi.

G - Aveva un'altra sede il comune di Figline, allora?

S - Era nel vecchio Palazzo Pretorio. Successivamente dal Palazzo Pretorio fu spostato poco prima del '64 nella sede attuale, quella che ora vorrebbero rottamare secondo la moda corrente.

G - Quindi hai fatto il Sindaco nel nuovo palazzo comunale.

S - Eh, sì. Anzi, per dirla tutta quando venivano a trovarmi, per ragioni inerenti la carica, persone da fuori, Sindaci di altre località, mi facevano i complimenti per la bellezza e la funzionalità della nuova sede comunale. Salivano delle belle scale, primo piano spazioso, grandi uffici dignitosi per tutti, amministratori e impiegati; non c'era nulla di cui vergognarsi. Conoscevo sedi comunali, di Comuni a noi vicini, che non ci si avvicinavano minimamente. Salire le scale del Comune d'Incisa richiedeva doti alpinistiche: scale buie, strette, ritte. Mentre la nostra sede era moderna e tutti i visitatori facevano i complimenti. Mancava solo l'ascensore, che giustamente poi è stato installato.

G - Insomma, come si sono svolte le elezioni del '70? Venivano fatti comizi in piazza.

S - Venivano fatti i comizi in piazza, la campagna elettorale si basava su di essi.

G - Tutti i partiti li facevano nello stesso posto, o no?

S - No, no... La sezione del PCI fece costruire un palco poiché negli anni immediatamente successivi al dopo guerra, da parte dei Partiti di sinistra, veniva usato il balcone della Camera del Lavoro posto su Piazza Marsilio Ficino, la piazza principale.

Non andava bene. La Camera del Lavoro, la CGIL, era una cosa, i Partiti un'altra.

In quella campagna elettorale, oppure addirittura nel '64, il Partito Comunista fece costruire, dalla ditta Mammuccini e Fratini, un palco in metallo, facilmente montabile e smontabile, attrezzato di un piano di assi e altoparlante; e lì salivamo. Su richiesta veniva prestato anche ai socialisti, compreso l'impianto di diffusione sonora, come burocraticamente erano definiti gli altoparlanti. Questo palco è ancora vivo. L'ho visto l'altro giorno montato, forse per una corsa ciclistica. Essendo in origine proprietà del vecchio Partito Comunista lo usano tutti ancora oggi. Destino delle

proprietà dei generosi!

La Democrazia Cristiana, invece, era favorita perché aveva la sede proprio sulla piazza con una grande terrazza da cui poteva tenere il comizio.

G - Poteva dominare tutta la piazza.

S - Sì, e parlare tranquillamente. Poi dalla terrazza scesero in piazza anche loro avendo una scalinata davanti alla sede. Il rialzo li facilitava.

I comizi venivano tenuti così, più o meno affollati. Ovviamente il Partito Comunista contava su un pubblico più vasto mentre la Democrazia Cristiana metteva insieme solo su un gruppetto di veri e propri appassionati. A taluni, come a me, piaceva sentire l'oratore avversario, soprattutto DC, anche per trarne motivo di dibattito. Sia chiaro, non si stava lì a far branco, ma distanti. Quindi tra il gruppetto che ascoltava l'oratore democristiano e gli altri che stavano in piazza c'era una sorta di terra di nessuno, piuttosto larga, a dimostrazione fisica del distacco politico e ideale.

G - I temi della campagna elettorale quali furono?

S - L'edilizia scolastica e i servizi connessi. Tieni conto che eravamo nel periodo immediatamente successivo al biennio '68-'69. Le istanze scaturite da quelle lotte erano molto vive; poi si pensava a come creare le strutture regionali preparando il trasferimento di alcuni poteri dallo Stato alle Regioni. Nel programma elettorale, era quindi inevitabile si ponesse la domanda: come dovevano essere le Regioni? E poi la regolamentazione urbanistica del territorio comunale di Figline, mediante un piano regolatore che non c'era. Misure anticipatrici della famosa "legge Basaglia", già in fieri. Occorreva creare servizi idonei per far tornare a casa dall'ospedale psichiatrico di San Salvi i nostri "matti". Bisognava creare le condizioni per costituire i consigli di gestione scolastici. Cosa voleva dire questo? Controllare la scuola, gestirla, costituire il consiglio dei genitori. Non so se tu hai avuto queste esperienze...

G - Sì, in anni successivi.

S - I servizi scolastici volevano dire scuola a tempo pieno e la scuola a tempo pieno imponeva il servizio della refezione scolastica; ma non solo: si rese necessario organizzare il servizio dei trasporti degli alunni delle scuole materne, elementari e medie; soprattutto bisognava costruire nuovi plessi scolastici perché quelli vecchi non avevano i presupposti strutturali per sviluppare la scuola a tempo pieno come la intendevamo noi.

G - Erano pochi i plessi scolastici esistenti?

S - In ogni frazione, nell'immediato dopoguerra, l'Amministrazione comunale diretta dal sindaco Degl'Innocenti, aveva costruito l'edificio

scolastico. Ma quelle scuole erano pluriclasse.

G - Sì, anche al Ponte agli Stoll, dove abitavo io.

S - Secondo il programma elettorale del PCI, andavano soppresse. Come? Mediante l'organizzazione del trasporto degli alunni con gli autobus scolastici. Le auto allora erano molte meno di oggi, ma non potevamo avere uno sciame di macchine che portava i bambini a scuola. I bambini venivano prelevati e riportati a casa mediante un servizio di pulmini che bisognava acquistare. Di conseguenza occorreva assumere personale (autisti, accompagnatori). Ma tra questi problemi preponderante era l'edilizia scolastica perché l'orario doveva essere a tempo pieno. Noi trovammo i doppi turni per cui le aule la mattina erano occupate da una classe, il pomeriggio da un'altra. Lo Stato non dava niente per l'edilizia scolastica e allora bisognava fare una scelta politica di fondo: cioè destinare tutte le risorse comunali sulla scuola. Quelli erano i temi dibattuti all'interno del PCI e poi riversati nella campagna elettorale. Nella scuola, a Figline, la mano pubblica non era sola: sussisteva pure un'offerta proveniente dalle scuole private confessionali.

G - Quali?

S - Operavano la scuola materna ed elementare delle Suore Stimatine, la scuola media e il Ginnasio-Liceo gestito dai Frati Francescani. I comunisti, ma anche i socialisti, propugnavano una scuola pubblica e laica ove tutte le correnti di pensiero potessero avere quel confronto che nella scuola confessionale, per sua natura, era e è impensabile. Se poi la famiglia voleva mandare il bambino e la bambina al catechismo a noi amministratori comunali non ce ne importava nulla. Ma questa scelta doveva essere un fatto privato. L'istruzione deve essere pubblica perché nelle istituzioni pubbliche si ha laicità e pluralismo culturale. Chiaro? Per far ciò era indispensabile costruire nuovi edifici scolastici. Una famiglia poteva anche insistere di mandare la bambina alle Suore Stimatine, ma senza l'alibi della mancanza dei servizi pubblici. Se prima qualcuno diceva: "Nelle scuole pubbliche ci sono i doppi turni", dopo, caro cittadino, quando ti metto a disposizione edifici nuovi e ti elimino i doppi turni, puoi pure insistere nella tua scelta, ma non incolpare il Comune di carenze. Quando mettemmo in atto il programma fu inevitabile l'apprezzamento della cittadinanza.

Questi erano i temi della campagna elettorale che allora i Comunisti non avevano timore a sollevare: priorità assoluta alla scuola pubblica come alternativa a quella privata gestita quasi totalmente da enti religiosi cattolici. Se lo dici adesso al cardinale Bagnasco che insorge, tutti, piddini

in testa, genuflessi baciano la pantofola.

La campagna elettorale fu condotta così. Alle elezioni, il Partito Comunista conseguì qualcosa più del 47% di voti guadagnandosi 16 seggi. Il famoso sistema di ripartizione dei seggi detto D'Hondt favoriva i partiti più grossi. I Socialisti ne presero 1; i socialdemocratici 1, la Democrazia Cristiana gli altri 12, confermando la sua massiccia presenza in consiglio comunale.

G - La DC prendeva il 25%?

S - No, la Democrazia Cristiana di aggirava, se ben ricordo, vicino al 30%. Tra noi e loro prendevano circa l'80% dei voti; un 7% scarso andava ai Socialisti e il rimanente al Partito Socialdemocratico, che eleggeva da tanti anni un consigliere molto pignolo, preciso, sempre preparato. Colgo l'occasione per ricordalo, il bravo Dino Donati, un maestro di scuola e, da quello che si sapeva pure bravo nella sua missione di educatore. Certo con Dino Donati abbiamo avuto anche degli scontri in consiglio comunale perché aveva le sue idee, ma era una persona perbene e ci stimavamo reciprocamente. E' morto appena qualche anno fa, dimenticato da tutti, anche dall'Amministrazione comunale che lui aveva servito con zelo e passione. E, come tutti in quegli anni, gratis...

G - Dunque viene eletto il consiglio comunale. Come furono ripartiti gli assessori?

S -Avendo noi 16 seggi, diversamente dai consigli precedenti, i Socialisti non vollero entrare in Giunta. L'argomentazione quale fu? "Avete 16 seggi su 30, comandate voi. Noi non vogliamo stare in Giunta in posizione subordinata".

G - Chi era il consigliere socialista?

S -Alessandro Franciolini. Sì, proprio il mio ex compagno di scuola delle elementari che all'atto dell'insediamento del Consiglio comunale ribadì di non accettare la nostra offerta di entrare in Giunta. La posizione politicamente non ci fece piacere perché rompeva un'alleanza in piedi dalla fine della guerra, da 25 anni prima.

Per il PCI passare dal 44% a oltre il 47% significava un confortante successo che i socialisti non presero bene.

G.- Un'avanzata, come si diceva allora.

S - Un'avanzata? Non esageriamo. Certo fu un successo per noi e una sconfitta per i socialisti che passarono da 4 a 1 consigliere. Il nostro successo sarà stato anche frutto della felice scelta dei candidati.... saranno stati candidati simpatici, i nostri... ma, secondo me, la maggiore responsabilità

della sconfitta va addebitata a Bruno Bucci, storico consigliere comunale socialista e Vicesindaco in carica, nonché di fatto *il "dominus"* della sezione figliese del PSI. Lo hai mai sentito nominare?

G - No.

S - Bruno Bucci aveva una profonda cultura maturata da autodidatta; a Torino, nel 1914-15 aveva stretto un rapporto di comune militanza politica socialista con Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini e Angelo Tasca, che lui definiva il gruppo di Gramsci e tre "T". Aveva scritto per *Ordine Nuovo*, quando il giornale era portavoce della frazione Comunista del Partito Socialista; una persona con un passato antifascista e lunga militanza socialista alle spalle. E, per inciso, suo padre fu tra i massacrati dai Tedeschi nell'eccidio di Castelnuovo de' Sabbioni del 4 luglio 1944. Ma torniamo a noi. Erano gli anni del consolidamento del Centro-Sinistra, l'alleanza cioè tra DC e PSI, tesa a emarginare il PCI, che nelle realtà locali, in molti casi, amministrava il potere insieme allo stesso PSI.

Noi in campagna elettorale, oltre a proporre il programma che prima enumeravo, chiedevamo ai Socialisti nei comizi, *apertis verbis*, come direbbe uno che mastica *latinorum*: "Voi Socialisti, cosa farete dopo le elezioni?" Cioè confermerete l'alleanza con noi oppure, in omogeneità alla situazione nazionale, vi mettete con la DC? La domanda diventò assillante. I Socialisti non fecero nessun comizio, salvo uno, quello finale.

G - Perché quanti comizi si facevano allora?

S - La campagna elettorale poteva durare 40 giorni. Quattro comizi: uno ogni dieci giorni. Già passava di moda il rito del comizio; era "obbligatorio" farne uno all'inizio, qualcuno durante, e soprattutto alla conclusione della campagna elettorale. In piazza, *nell'agorà*. Ora a distribuire i volantini vanno alla Coop. Allora *l'agorà* era proprio la piazza.

I Socialisti nessun comizio e solo qualche manifesto di prammatica, con il simbolo. Noi Comunisti con i volantini, manifesti e comizi martellavamo i Socialisti: "Cosa farete dopo il voto?". Perché i Socialisti potevano essere ago della bilancia. E infatti la locuzione "ago della bilancia" fu adoperata dal Bucci, grande oratore, talvolta ieratico, come un po' tutti i personaggi socialisti che avevano fatto la storia del Partito che lui definiva "apostoli del socialismo". Ancora Craxi non si era stagiato all'orizzonte e quindi la definizione era generalmente accettata. Affascinava con le sue evocazioni liriche del "sol dell'avvenir", annunciante un futuro radioso scritto nell'orizzonte lontano, ma sicuro, del socialismo.

E l'ultimo giorno della campagna elettorale, anzi l'ultima sera, il venerdì, prima di mezzanotte, indubbiamente da noi pungolato, tenne l'unico comizio e disse: "Noi socialisti non sposiamo nessuno. Saremo ago della bilancia". Cioè, in altre parole, preconizzò la politica delle mani libere, senza escludere una alleanza con la DC per rompere a sinistra con il PCI.

Noi militanti del PCI (partecipai anch'io ovviamente) registrammo il comizio (avevamo un vecchio Grunding che si comportò molto bene), lo riascoltammo e preparammo un testo di volantino. Avvisammo il titolare di una tipografia, vecchia conoscenza dai tempi della Resistenza partigiana, affinché la mattina del giorno dopo, sabato, si alzasse molto presto e ci stampasse migliaia di manifestini.

G - Sarà stato Sartimagi...

S - Lui di cognome si chiamava Cioni, ma la tipografia aveva conservato il nome storico di Sartimagi. Titolo: "Ago della bilancia!". Se non l'hanno buttato via, ci dovrebbe essere ancora nell'archivio della sezione del Partito Comunista. Ma, sai, oggi, per molti che salgono quelle scale certe memorie non hanno più valore.

Un gruppo di noi aspettava in tipografia che la macchina li vomitasse; poi essendo sabato mattina, vigilia delle elezioni, andammo a distribuirli ai cittadini, ai passanti, lasciandoli nei negozi, sui tavolini dei bar, già frequentati nelle prime ore del giorno stando bene attenti di stare ad una certa distanza dai seggi elettorali. Era il 6 giugno e il clima dolce favorì l'operazione. L'iniziativa suscitò scalpore. Dopo siamo stati informati, che taluni nostri avversari (se socialisti o democristiani non riuscimmo a saperlo), andarono dai Carabinieri a obiettare che non si potesse più "volantinare". Si sbagliavano: la legge, che noi conoscevamo e i nostri avversari no, lo permetteva. I Carabinieri sembra abbiano risposto: "Si può": non puoi andare alla porta del seggio in via di costituzione; e noi non ci andammo. Occorre stare a una certa distanza dal seggio; e noi rispettammo la distanza. Non li puoi buttar per aria, li devi dare in mano al passante; e così ci comportammo. Se poi uno è maleducato e lo butta per terra è un affar suo poiché nel momento in cui lo ha accettato il volantino diventa sua proprietà e non più di chi l'ha consegnato. Sì, si poteva fare!

Secondo noi la diffusione del volantino fu decisiva per il risultato. Al comizio dei socialisti, ci saranno state forse 60 persone. Come facevano a sapere nelle case contadine di Brollo, di Ponte agli Stolli, di Gaville, di Restone che il maggior esponente socialista, Bruno Bucci, voleva le mani libere per dopo il voto? L'informazione arrivò dappertutto tramite i nostri

attivisti. Migliaia di volantini furono diffusi: una mossa decisiva. “L’ago della bilancia” fu un errore politico grossolano e Bruno Bucci lo commise, nonostante la sua esperienza, la sua cultura, il suo fiuto. E’ proprio vero: a tutti i poeti manca un verso. E in effetti, quella volta, a lui mancò.

G - Fu un errore politico.

S - Che si giustifica: Bucci era nenniano convinto. Per il governo dell’Italia Nenni aveva costruito l’alleanza di Centro Sinistra con la DC; Bucci voleva il Centro Sinistra anche a Figline. E’ certo che il PCI con 15 seggi avrebbe reso impossibile la trasposizione di questa formula nel nostro Comune (ne aveva 14): ne conseguimmo addirittura 16!

Cominciò così l’attività della nuova amministrazione. Il 18 luglio 1970 fui eletto Sindaco dal Consiglio Comunale e presi possesso della carica. Il Sindaco non era scelto dai cittadini: i votanti sceglievano i Partiti che mettevano un dato capolista tanto per dare un segnale all’elettorato su chi si preferiva quando il Consiglio Comunale si accingeva a eleggere il Sindaco. Chi convocava il Consiglio Comunale per la prima seduta? Colui eletto con il maggior numero di voti ottenuti sommando i voti di lista e i voti di preferenza. Ero il consigliere comunale che aveva preso più voti di lista a cui si sommarono anche tanti voti di preferenza, più di ogni altro consigliere comunale eletto. Convocai il Consiglio Comunale con all’ordine del giorno: “Elezione del Sindaco, elezione della Giunta”, o per meglio dire, “Elezione degli assessori”. La sera del 18 luglio 1970 fui eletto Sindaco. Immediatamente scattò un applauso scrosciante dalla folla che si assiepava nella sala consiliare. Come di norma dovetti fare il discorso di insediamento che ricalcava il programma elettorale conosciuto ormai dalla cittadinanza e illustrato in campagna elettorale. Poi si passò all’elezione degli assessori. Mi dilungo su queste procedure perché molto diverse dalle attuali. Oggi gli assessori sono nominati dal Sindaco; allora erano eletti dal Consiglio Comunale e del loro operato rispondevano sia al Sindaco che all’organo che gli aveva eletti. Come si può capire c’era un controllo dal basso che adesso manca. Oggi un cittadino può giudicare l’operato di un assessore? Sì, ma giudicare e risponderne sono due cose diverse. Con la normativa attuale un assessore risponde al Sindaco che lo ha nominato e che ha il potere di revocargli la nomina a suo piacimento. Così, a mio giudizio, si alimenta il conformismo poiché in Giunta è difficile che un Assessore obietti su qualcosa deciso dal Sindaco. Allora una discussione collegiale era ammessa, anzi sollecitata e talvolta il Sindaco era costretto a cambiare parere. Non solo: anche il Consiglio Comunale poteva mettere

sulla graticola un Assessore. E lo poteva fare perché l'Assessore era un consigliere comunale, rappresentava un Partito.

Occorreva un'altra incombenza: l'elezione dell'Assessore anziano. Una figura istituzionale, cioè, che in caso di impossibilità giuridica del Sindaco a svolgere le sue funzioni potesse garantire la prosecuzione dell'attività comunale. Anche questa carica e il ruolo conseguente era rafforzato dall'investitura proveniente dal massimo consenso uscito dalle elezioni. Assessore anziano fu eletto il saggio Carlo Francalanci, un po' perché effettivamente il più anziano d'età e anche perché persona universalmente stimata e includente.

All'interno della Giunta bisognava poi nominare il Vicesindaco. Il potere di nomina era delegato al Sindaco. Mediante accordi stretti nel nostro Partito nominai Vicesindaco Giancarlo Tepori. Agli assessori Gianna Del Fio, Carla Aterini, Oreste Setti, Mauro Lapi furono assegnate le deleghe dei rispettivi assessorati.

Occorreva infine adempiere ad una formalità importante: di fronte al Prefetto occorreva giurarsi fedeltà alla Repubblica e mi impegnassi a osservare lealmente la Costituzione. Era luglio e naturalmente faceva un caldo tremendo. Mi presentai in Prefettura in camicia a maniche corte, anche perché non possedevo un vestito completo estivo, di quelli leggeri. Diversamente il Prefetto De Vito era inappuntabile nel suo completo di lino chiaro e cravatta in tono. La sua "mise" concordava con un condizionatore che viaggiando a pieno volume a me, invece, faceva venire brividi di freddo. Dopo avermi fatto giurare mi disse che era dispiaciuto di non potermi trattenere a colloquio, ma che mi avrebbe richiamato nelle settimane a venire. Ebbi quasi la certezza che il mio abbigliamento, a suo giudizio non perfettamente consono alla circostanza, lo avesse indispettito. Non mi richiamò più, ma non per questo persi il sonno.

La Giunta insediata cominciò dunque a lavorare.

Nei giorni immediatamente successivi cominciarono le visite di cortesia e di congratulazioni. La maggior parte dei maggiorenni paesani, per allacciare dei rapporti personali, trovò opportuno fare i complimenti al giovane nuovo sindaco, proveniente dalla Camera del Lavoro e dalle lotte vivaci sindacali dei mesi precedenti. I più lesti e cerimoniosi furono indubbiamente i religiosi dandomi dimostrazione di quanto si sia in loro raffinata l'arte del governo (*e del bon ton*) modellata da secoli di gestione del potere. Avranno pure messo all'Indice "Il Principe" di Niccolò Machiavelli, ma lo hanno studiato a fondo. Il loro colloquio finiva sempre per chiedere

un intervento, anche finanziario, del Comune per risolvere qualche loro problema: o che si trattasse di lavori sulla strada che porta al Convento dei Cappuccini, o che si trattasse di rendere possibile, mediante una variante urbanistica, la costruzione della nuova chiesa di Scampata, con relativa canonica, in sostituzione di quella posta poco più in alto conosciuta come chiesa di S. Bartolomeo.

Venne a trovarmi anche il fattore della Casagrande il quale si fece portavoce del desiderio della Contessa Sofia Serristori, di conoscermi. La signora, che negli anni del regno dei Savoia era stata dama di compagnia della regina Elena, si trovava nella sua villa di S. Lucia, una amena località a 700 mt. di altitudine, posta sulle nostre colline, confinanti con il Chianti. Risposi che non avevo nulla in contrario, ma anche per la contessa valeva una regola valida per tutti: il Sindaco riceveva nel suo ufficio. Per il giorno e l'ora disponibilità massima, ma nel palazzo comunale. Dissi anche che un secondo incontro poteva benissimo essere tenuto nella residenza che la contessa avrebbe indicato, ma il primo si doveva tenere nella sede del governo locale. A qualcuno, che quando si riferiva al Prefetto lo appellava "Sua Eccellenza", o, per altre ragioni, quando ricordava i membri delle famiglie nobili della zona non faceva mai mancare a essi tutta la sequela spagnolesca di cognomi e titoli, il mio sembrò un atto di superbia. No: si trattava di sottolineare che il tempo della sovranità popolare non contemplava più la resa dell'omaggio condiscendente del neoeletto, tra l'altro a suffragio universale, alla patrona storica del feudo. Le modalità proposte dal fattore nunzio circa la reciproca conoscenza, in sostanza corrispondevano pienamente alla filosofia dell'omaggio che il rappresentante del popolo doveva al potente per censo. Confesso anche che nel mio atteggiamento pesò quello che dal mio inconscio affiorò. La madre di mio padre era appartenente alla famiglia Pancrazzi che conduceva a mezzadria un podere posto in Borgo, vicino al paese, su terreno e fabbricato di proprietà Casagrande della famiglia Serristori. Tutto il clan dei Pancrazzi, con le sue varie diramazioni, era meglio conosciuto con il nomignolo di "Patano": se eri Pancrazzi eri Patano. Mia nonna aveva un fratello di nome Emilio, tipo estroso, insofferente alle regole vigenti, che alla fine dell'800 decise di emigrare in Francia per lavoro, tornando successivamente con alcuni risparmi. Aveva un desiderio: comprarsi un paio di scarpe gialle. Qualcuno che leggerà queste due righe dirà: che male c'è? Ora nulla, ma allora non si poteva: le scarpe gialle erano calzature da signori, da proprietari terrieri, fattori, benestanti in genere. A un contadino

dovevano bastare gli zoccoli: mettersi le scarpe gialle implicitamente confessava l'intendimento di sovvertire l'ordine costituito. Emilio si ribellò a questa imposizione (l'aria di Francia gli aveva fatto bene), e nonostante le raccomandazioni disperate di suo padre, mio bisnonno, che paventava lo sfratto dal podere condotto a mezzadria, (praticamente voleva dire la fame per l'intera famiglia), le comprò ugualmente. Mia nonna, mi raccontava da piccolo, che il fattore, saputo dell'acquisto e dell'utilizzo (avvenuto, come ovvio, in piazza anche per farle vedere), redarguì il "capoccia" perché non era stato sufficientemente autoritario da impedire l'atto sovversivo e sacrilego del figlio. Per la verità non ci fu la conseguenza temuta, quella più disastrosa per la famiglia mezzadrile.

La contessa non sapeva certo della diatriba familiare in casa Pancrazzi, ma in lei vidi, non a torto, la rappresentante di una classe "dirigente" miope che attraverso le norme della consuetudine (spesso le peggiori), vietava l'acquisto delle scarpe gialle ai propri contadini. E nelle modalità dell'invito, secondo me, riaffiorava la concezione che ella aveva della società e dei rapporti tra le classi sociali.

Il fattore si riservò di farmi sapere le determinazioni della sua mandante. Non seppi più nulla, ma nemmeno in questo caso persi il sonno.

Diversi anni dopo, a cavallo dei due secoli, altri amministratori ritennero di recarsi in pellegrinaggio da un signore reso facoltoso non dall'attività agricola, ma dall'industria dello spettacolo, ingigantita dalla televisione, un signore inglese di nome Gordon, in arte Sting. Ebbene, una delegazione del Consiglio Comunale, capeggiata dal Sindaco del tempo, formata dalla Giunta e dai capigruppo consiliari, si recò alla Villa del Palagio, a rendergli omaggio. Del folto gruppo, adorante come davanti a una reliquia, per la verità non ne volle far parte il consigliere socialista, l'unico al quale bisogna dare atto di aver mantenuto un barlume di senso dello Stato.

Sono dello stesso parere di trent'anni prima: chi rappresenta la comunità di Figline, nella sede del governo locale, riceve chiunque, pronto, successivamente e se del caso, a contraccambiare la cortesia. In piazza, quando mi capitò l'occasione, con un Assessore, pellegrino non pentito al Palagio, ebbi una vivace e inutile discussione.

G - Tornando a noi il discorso delle scuole, come è stato affrontato?

S - Per affrontare il problema dell'edilizia scolastica, innanzitutto, fu fatta una ricerca anagrafica sulla popolazione in età scolare per precisare l'entità del bisogno, e dove questo si manifestava con più acutezza. Naturalmente anche lo strumento urbanistico fece parte della verifica per individuare le

esigenze del futuro secondo gli insediamenti abitativi previsti. Dal biennio 1968-69 era stato ereditato lo spirito della partecipazione permanente, era vivo il valore delle decisioni assembleari, per cui convocare i genitori o i cittadini in genere, era un fatto normalissimo. Eravamo quasi tutte le sere impegnati in discussioni vivaci; spesso il confronto con alcune mamme per modificare le modalità della frequenza scolastica dei loro figli diventava un problema.

Nelle frazioni andavano smantellate le scuole pluriclasse... assemblee di tutti, perché la scuola era un problema anche di chi non aveva ancora bambini. Mi ricordo in particolare un'assemblea a Lo Stecco per spiegare come concepivamo la soluzione del problema. "Veniamo noi con i pulmini e portiamo i bambini alla scuola di San Biagio". Questo edificio era stato nel frattempo potenziato e reso idoneo a ricevere ogni bambino nella sua classe di frequenza. Una mamma, mi ricordo, urlando a più non posso, mi disse: "Io il mio bambino dalla finestra non lo potrò più vedere!". La signora, quando transitava sulla strada della frazione, prospiciente la scuola, al di là del giardinetto, attraverso i finestroni poteva osservare il suo bambino che ascoltava a bocca aperta la lezione della maestra. E questo l'appagava. Era evidente che non poteva andare a piedi da Lo Stecco a San Biagio a vedere il suo pargoletto. Il bello era che mentre le mamme, urlanti, in generale mi erano contro, i mariti, e padri, erano a favore del Comune e della soluzione proposta anche perché lavorando erano impossibilitati a fare "ciao, ciao" al bambino. Stare in mezzo alla baraonda comunque talvolta appagava. Recentemente questa signora, di qualche anno più anziana di me, l'ho rivista e salutata alla festa de Lo Stecco. Insieme a mia moglie abbiamo riso ricordando quella baruffa, e credo che quella donna, ormai nonna stagionata, si sia ricreduta. Ero del parere che quando occorre bisogna essere giacobini e dirigisti; cioè non farsi intimidire da reazioni talvolta istintive, non riflettute. Se è giusto che un bambino ascolti la lezione della sua classe e non quella dei due anni successivi, bisogna andare avanti e trasferire i bambini a un plesso distante due chilometri. Le resistenze non erano solo di una parte dei genitori: sussistevano, in forma più sottile, anche da parte di alcune insegnanti che vedevano messo in discussione il piccolo mondo antico della scuoletta di frazione, le loro abitudini ormai consolidate. Chiamai il Direttore Didattico del tempo: "Guardi Direttore, domani sera andiamo a Lo Stecco a tenere l'assemblea dei genitori e ci sarà opposizione..." (lo sapevamo perché qualche genitore veniva a dircelo in Comune); aggiunsi: "Le mamme non sono d'accordo: venga anche lei, a

dare una mano, non tanto al Sindaco, ma a favorire l'attuazione di una superiore qualità dell'insegnamento". Il "dirigente" scolastico venne sì, ma per appoggiare le urlatrici, mettendosi a fare il populista. Ascoltare il popolo, la "gggente" è giusto, ma tu sei governo, anche se locale, per il tuo ruolo devi avere una visione superiore dei problemi e quando, dopo una adeguata riflessione, ritieni essere nel giusto ti imponi a costo di prenderti l'accusa di giacobinismo. Tanto più sapevamo come certe opposizioni fossero emotive e credo che quei bambini, divenuti adulti, con il senno di poi, ne abbiano apprezzato la ragione di fondo.

Per quanto riguarda i nuovi edifici avevamo già iniziato la costruzione delle scuole di Via Martiri di Cavicchi e di Via Roma, una intitolata a Aronne Cavicchi e l'altra a Giovan Battista del Puglia. Edifici grandi, belli luminosi, dotati di palestra e locali di cucina e mensa (il nostro obiettivo era infatti la scuola a tempo pieno), progettati dall'ing. Mario Morganti, valente responsabile dell'ufficio tecnico comunale, che si avvale, in fase progettuale, della collaborazione del dott. Pettini, un dirigente scolastico di alto valore, intelligente, innamorato della sua missione, seppe dare al nostro Ufficio Tecnico giusti consigli su come indirizzare la progettazione. Spendemmo, per due edifici scolastici gemelli, ancora oggi validi, 450 milioni di Lire, cioè 230.000 euro di oggi.

G - Avevate in progetto altri edifici?

S - Sì. La scuola media di Matassino, inaugurata qualche mese dopo la cessazione del mio mandato; in precedenza la scuola materna di Corso Vittorio Veneto, nonché l'asilo nido per i bambini fino a tre anni in locali presi in affitto. Insomma, si dava corso al programma di edilizia scolastica dibattuto in campagna elettorale. Non ricordo tutto: magari mi puoi aiutare con le domande.

G - Da come procedevate si capiva la vostra determinazione.

S - Certo. Aver conseguito l'obiettivo di costruire quegli edifici scolastici mi riempie ancora d'orgoglio. Oggi, per lo più, rotonde stradali e vendita di beni pubblici. Comodo e semplice.

G - Si dava un'identità precisa alla nostra cittadina.

S - Andiamo oltre l'edilizia scolastica. Oltre ad essere Sindaco avevo assunto due assessorati importantissimi: urbanistica e lavori pubblici. C'erano gli assessori al personale, quello alla sanità; va qui ricordato che si preannunciavano già i primi schemi della riforma sanitaria. Quando assunsi la carica il Comune aveva un cosiddetto "Programma di Fabbricazione", cioè uno strumento urbanistico meno sofisticato rispetto a un Piano

Regolatore. Scusami, ma qui ci tengo a far sapere una cosa. L'altro giorno trovai una persona che conosco da tempo, parente di una assessora con me in Giunta, abitante nelle vicinanze, e mi dice: "Ah, bello questo giardino di via Roma!" dando il merito a un amministratore a me successivo di diversi anni. Lo guardai e dissi: "Beh, per la verità le premesse l'ha costituite la mia amministrazione, senno' col cavolo potresti godere il verde che hai davanti!". Mi riferisco allo spazio che si trova in via Roma, prospiciente il circolo ricreativo, chiamato "Il Giardino"; al di là c'è la caserma dei carabinieri. Qualcosa come forse tre ettari circa di terreno.

G - È un'isola verde, diciamo.

S - Quella area doveva essere piena di case perché un unico proprietario terriero, il più importante della zona, aveva fatto in modo che venissero previste solo costruzioni e cemento. L'amministrazione di cui ero Sindaco decise di recuperare la destinazione di quell'area a verde pubblico mediante una variante urbanistica, formulata da un architetto, Aldo Bolognini, che ci seguiva con entusiasmo nelle nostre scelte urbanistiche.

G - Quindi un'idea in anticipo rispetto ai tempi. Vivere in un paese a misura di persona.

S - Nella parte nuova di Figline, in quella di espansione edilizia, di libero c'era rimasto solo quest'area. C'era pochissimo verde pubblico attrezzato. Chi aveva fatto il "Programma di Fabbricazione" lo aveva innestato su un Piano Regolatore elaborato nell'immediato dopoguerra da un ingegnere locale che si era fatto cogliere facilmente e volentieri dagli umori correnti e dalla cultura predominante ove il cemento era il massimo delle aspirazioni imprenditoriali. Le previsioni abitative parlavano, per Figline, una popolazione di 60.000 abitanti! Nel centro storico si prevedevano dei piccoli grattacieli (oggi lo si snatura con le torri!), e per trovarvi aree destinate a servizi pubblici occorreva adoperare una lente di ingrandimento. Se qualcuno si vuol togliere lo sfizio di verificare i rischi corsi da Figline può sempre fare una ricerca in archivio. La Giunta, presieduta da me fece pulizia del cemento prevedendovi un'area verde, il parco centrale di Figline Valdarno. Chiamiamolo Central Park, se vuoi.. E oggi, se pensi all'estensione abitativa di Figline, da San Biagio quasi alla Pirelli, quell'area è il cuore verde della nostra cittadina. Tutto ciò per effetto di una scelta urbanistica dei primi anni Settanta, che ha reso possibile, successivamente, la piantumazione dell'area e la sua sistemazione a servizio pubblico.

A dirtela tutta per questa decisione ricevetti anche una minaccia di morte.

G - Addirittura.

S - Una persona venne in Comune e mi disse: “Io torno con il fucile e la faccio fuori”. Una minaccia di morte con il “Lei”, non era da prendere sul serio. Siccome mi accorsi che era anche po’ “ciabattone” la presi addirittura sul ridere per stemperarne la rabbia e il momento isterico. Accompagnato dalla mamma tornò da me alcune volte per tentare di farci cambiare idea. Andò a finire che diventammo sereni interlocutori molto per merito della mamma, una persona garbata e disponibile ad ascoltare le nostre ragioni. Dissi alla signora: “sul suo terreno ci vogliamo fare due scuole, una materna e una elementare. Si immagina, signora, i bambini che corrono gioiosi al sole, in mezzo agli alberi, sul verde del prato?”. Forse era nonna e, sentendosi partecipe in qualche misura della felicità e delle sgambettature dei bambini, si schierò dalla nostra parte facendo da paciere tra me e suo figlio: “Valuta bene le intenzioni del Sindaco. Non fargli la guerra, non insistere sulle tue posizioni ostili. Cedi il terreno senza tanti problemi”. Oltre il tratto signorile mi piaceva anche il suo nome. Alla mia seconda figlia, nata nel 1976, gli ho dato il nome di questa donna, signora di nome e di fatto.

G - In omaggio a lei? Puoi dire il nome?

S - Mia figlia si chiama Sara. La scuola di Via Roma fu progettata e costruita con un grande spazio esterno; così pure l'altra di Via Martiri Cavicchi. In questi giorni leggo sui giornali che dei sindaci negli spazi esterni agli edifici scolastici vogliono impiantare dei piccoli orti per far sperimentare ai bambini la botanica. Nella scuola di Via Martiri Cavicchi, tra l'edificio e il confine prospiciente viale Bianca Pampaloni, negli anni 74-75, gli orti furono immaginati e in parte attuati. Fu prevista e dato il via anche alla costruzione di una scuola materna, nello stesso spazio esterno. Quando io lasciai, alla fine del 1978, dissi all'ingegnere Morganti, progettista anche di questo edificio: “Secondo me sarebbe il caso di mettere i pannelli solari sopra il tetto dell'edificio; la falda guarda i Cappuccini, quindi a sud. Fai in modo (siccome io vado via e tu rimani), di mettere i pannelli solari. Perché se aspetti che sia il privato imprenditore edile a sperimentare la validità di questa soluzione aspetteremmo a lungo: il privato non la farà mai. E la ragione è semplice: se la soluzione, per caso risultasse inefficace rischierebbe dei soldi senza che nessuno lo obblighi. E poi una volta vendute le case che gli importa se i suoi acquirenti godono dell'acqua calda, se risparmiano energia, se riducono l'inquinamento? Per sua logica l'imprenditore valuta solo il suo interesse personale contingente

e quindi non gli importa nulla della sperimentazione”. Ricordiamoci che alcuni anni prima, nel 1974, il nostro Paese era incorso nella prima crisi petrolifera e questi temi cominciavano a essere oggetto di dibattito. E’ la “mano pubblica” che ha l’obbligo civico di sperimentare dicendo a tutti, chiaramente: “Si mettono i pannelli solari e si guarda cosa succede. Se le cose vanno bene, si allarga l’applicazione a tutti gli edifici pubblici e magari si danno le relative indicazioni alla popolazione. Se va male quanto ci abbiamo rimesso? Un pannello solare. Ma proviamo”.

Devo dire la verità, la sperimentazione non andò avanti e, come poi seppi, non perché l’ingegnere non ci avesse creduto.

G - Pensavo: quest’anno sono stati i 40 anni del Palio di San Rocco. È una manifestazione nata durante la tua amministrazione?

S - Sì. Tra me e te, tra l’altro, c’è stato anche un piccolo e polemico scambio epistolare. Non ricordi?

G - No.

S - Te lo ricordo io: mi imputavi d’aver generato questa sorta... di festa popolana.

G - Non me lo ricordo. Può darsi.

S - Questa festa, più che popolare, è popolana. Rispondendo a un tuo rimprovero perché addebitavi a me i “meriti” della festa, una sorta di imputazione, ti dissi: “Giorgio, quando pensi a queste cose, tu guardi il quartabuono della cornice e non il quadro. Ricordi?”

G - No, non ricordo.

S - L’*ambaradan* fu messo in piedi da un frate francescano, conosciuto come Padre Gregorio, di cui non ho mai saputo il nome secolare. Il religioso venne a Figline dal senese e ci portò la storia delle Porte. Ed essendo frate, non gli fu difficile influire sul sentimento della cittadinanza che, evidentemente, non aveva anticorpi in misura sufficiente. Figline fu divisa in Porte, fu creato, insomma, questo bailamme. Al comune fu chiesto di starne fuori, salvo dare finanziamenti al Comitato Feste del Perdono, gestore del tutto, che nel frattempo si era costituito tra l’entusiasmo generale

G - Esisteva la Pro Loco?

S - La Pro Loco esisteva, ma in stato preagonico. Però, attenzione, i Comunisti al potere avevano questa mentalità: non creare soggetti *a latere* della amministrazione comunale. Tutto il potere nel Consiglio Comunale. Attenzione: non nella Giunta; nel Consiglio. I poteri *a latere* diventavano facilmente preda di persone che si agitavano un po’ più degli altri e potevano diventare anche centri di contrasto alla potestà del Consiglio

Comunale. Era accettata l'idea di sviluppare la valorizzazione delle bellezze architettoniche, paesaggistiche, la riscoperta delle tradizioni popolari, però nell'ambito del Comune, che attraverso il suo assessorato, magari con l'apporto di esperti nelle materie trattate, riconduceva il tutto nell'ambito dell'unicità del potere del Consiglio Comunale, come espressione della volontà popolare. Quindi la Pro Loco, già debole, nonostante qualche tentativo DC di rianimarla, subì il nostro ostracismo facilitato dalla sua inattività. Poi riprese fiato, ma successivamente.

Noi eravamo figli inconsci della parola d'ordine leniniana: "tutto il potere ai Soviet". Scusa se ho bestemmiato, Sai che cosa vuol dire Soviet?

G - No.

S - Soviet è una parola russa: vuol dire "Consiglio". Quando ho detto "potere al Soviet", volevo dire "potere al Consiglio Comunale" e mi è scappato Soviet: dio benedetto perdonami. Capito? "Tutto il potere ai Soviet". Noi eravamo sulla linea di dare tutto il potere ai Consigli comunali, provinciali, regionali, fino al Parlamento, che sarebbe il Soviet supremo. Non c'è parola che trasudi democrazia più della parola "soviet", che ora è un termine quasi disprezzato perché ha seguito nella catastrofe il sistema politico che gli ha dato origine. E poi dicono che i comunisti non sono democratici!

G - Ora c'è la Duma, mi sembra.

S - Il termine è di origine zarista, che ora, ritornato in auge, denomina l'attuale parlamento della federazione russa. Ma Soviet significa "Consiglio". Ritorniamo alla Pro-LoCo. Questi organismi *a latere*... poi di che cosa campavano? Non si sapeva. Noi pensavamo fosse più giusto si riferissero a un assessorato come punto di riferimento in quanto proiezione della volontà del Consiglio Comunale. Era una cosa dittatoriale? Tutt'altro. Nacque comunque questa festa e un gran febbre prese tutti: gli unici che fecero sapere il loro disaccordo furono i ragazzi del famoso Collettivo Figliese. Anche tu facevi parte del Collettivo. Ecco perché eri contro.

G - Sì, ero nel Collettivo Figliese...

S - E indirizzavi male i tuoi strali. I ragazzi del Collettivo (anche in questo termine si rintracciano elementi leniniani) figliese criticarono la mancanza di qualsiasi spessore culturale nelle feste del Perdono come stavano nascendo: le corse nei sacchi, quelle con l'uovo nel cucchiaino, e così via. Non solo: in Consiglio Comunale ricevevamo critiche dalla DC che ci accusava di dare un concreto appoggio alla loro attività, ritenuta sovversiva e fuori dagli schemi mentali dei benpensanti. Nella sede, per la

quale pagavamo l'affitto, la nebbiolina non sapeva di monopolio tabacchi, ma era più dolciastra, sapeva di erba non in regola con il fisco.

Poi mi capitò l'occasione, che colsi a volo, di litigare con il frate: un lunedì in piazza, dove si svolgevano delle gare costui afferrò un microfono e cominciò a urlare complimenti a tutti. Gli altoparlanti erano disseminati in tutte le vie e piazzette del centro storico di Figline. Dopo qualche ora, anch'io non ne potevo più delle urla così amplificate e pensavo ai malati, ai lavoratori turnisti della Pirelli che avevano bisogno di riposo. Prima cercai e ottenni il consenso del Presidente del Comitato, Lionello Pampaloni, salii sul palco e imperiosamente gli ordinai di smettere.

G - Ma Padre Gregorio cosa c'entrava con Figline?

S - Eh sì, ma era un frate francescano. Mi ricordo: "Basta!", gli tolsi il microfono di mano, ero il sindaco, "Basta! La faccia finita".

G - Ma era un artista?

S - Può darsi. Ripeto, veniva dal senese e probabilmente era imbevuto della mentalità delle porte, delle contrade. Qualche settimana fa sono stato a Siena a vedere il famoso pavimento del Duomo; ma non solo quello: mi sono rivisto la Maestà di Duccio da Buoninsegna e i sotterranei del Duomo con altre pregevolissime opere d'arte. Lascio la macchina fuori dalle mura di Siena e a piedi mi avvio. Oltre Porta Romana trovo delle strade tutte imbandierate. Essendo un po' chiacchierone attacco bottone con una signora che era lì a una fontana: "Ma cos'è?", "Eh, questo è la contrada che ha vinto il Palio dell'Assunta, a agosto". Sembra che chi vince il Palio, abbia il diritto di mettere le bandiere per tutto l'anno fino al Palio successivo che se poi, per caso, fosse rivinto dà diritto a continuare l'esposizione per un altro anno. E mi fece notare un particolare: sulla stessa strada da una parte finestre tutte imbandierate per la vittoria; dall'altra parte nessun drappo perché le abitazioni erano di un rione avverso a cui la sconfitta bruciava per la vittoria arrisa alla contrada confinante. Chissà perché. Ma nella strada, che mi sembrò la più importante del rione, vi era un grande striscione che raffigurava il Palio vinto, una....

G - Una riproduzione.

S - Esatto. Una riproduzione. Un grande telone steso tra le finestre, da una facciata all'altra, con dei bei cavi d'acciaio; approntamento a regola d'arte e nel rispetto delle norme sulla sicurezza. Ebbene, lo striscione era stato imbrattato di vernice. Ho fatto anche delle foto. Quelli del rione accanto, evidentemente indispettiti, penso di notte, avevano preso dei barattoli di vernice e dalla strada glieli avevano tirati, centrando l'obiettivo.

La vernice colata non rendeva illeggibile lo striscione, ma indubbiamente, lo aveva fortemente offeso. Il frate a Figline portò lo spirito delle contrade senese.

Ma attenzione: era necessaria una giuria per dirimere le diatribe che si aprivano tra le porte. Spesso per affermare il proprio ego, tra i membri più attivi delle porte si accendevano dispute, magari sul nulla o solo per una parola pronunciata con un tono non condivisibile; quindi per carità facciamo una giuria. Giorgio, mi esclusero dalla giuria: sì ero Sindaco, ma abitavo in Porta Fiorentina, quindi potevo parteggiare per una fazione in gara. Per la verità me ne sbattevo altamente di queste beghe, ma fui tenuto fuori: no, nemmeno il Sindaco. Non solo: oltre la “giuria delle beghe” ne occorreva una seconda che esaminasse la bellezza dei carri, la loro attinenza al tema proposto. Ricordi?

G - Sì.

S - Anche in questo caso non potevo farne parte per lo stesso motivo. Comunque sia, i giurati alla fine della sfilata del sabato, mettevano la loro scheda con il voto dentro buste sigillate e firmate da aprire il martedì sera, verso la mezzanotte, alla fine del “carosello”.

G - L'ultima sera.

S - L'ultima sera. Le buste andavano aperte dopo essere rimaste sigillate per tre giorni. La giuria andava via: i personaggi erano di Firenze e giustamente andavano a far visita ai propri talami. A quel punto si poneva il problema di chi dovesse custodire le buste dei giudizi.

G - Immagino che nessuno volesse questa responsabilità.

S - Mi proposi: “Le terrò io sotto chiave nell'ufficio del Sindaco”. I più esagitati: “No!! Lei, Sindaco, è di Porta Fiorentina! Chissà a quelle buste cosa farà!”. In effetti abitavo nella porzione di Figline assegnata a quelle insegne, ma che ci potevo fare? Non potevo con la mia imberbe famiglia vivere sotto un ponte! Questo era il clima. Di tenere le buste non me ne importava un accidente, io le avrei fatte tenere a chiunque. Certo con quella logica non avrebbero accettato nemmeno un prete, se di parrocchia foranea della Collegiata. Dopo lunga discussione furono messe in un cassetto della mia scrivania, a dormire; e, ottenuta licenza dai rabboniti, così feci io andando a letto; all'una di notte passata da un pezzo.

Torniamo all'attuazione del nostro programma. La soluzione di un problema ci inorgogli: riuscimmo a riportare a casa i nostri “matti”: Il vicesindaco Tepori, delegato alla vicenda, risolse brillantemente la questione.

G - Questo in che anni?

S - Dunque: la legge detta “Basaglia” è della seconda metà anni Settanta. Sarà stato il '72/'73 poiché ne anticipammo i tempi.

G - Quindi durante i primi anni della tua amministrazione.

S - Sì. Noi approntammo un alloggio ricavato nel complesso della fattoria dell'Istituto Degli Innocenti, più precisamente all'interno della sua palazzina signorile che serviva da direzione aziendale, nonché abitazione del fattore, e ove era ubicata la stanza dello “scrittoio”, il luogo dei conti, ove il “capoccia” entrava convinto di essere in credito e, immancabilmente, ne usciva con più debiti di prima. Pensa ai lucciconi che quella scrivania, o “scrittoio”, avrà visto nel corso dei secoli.

Per ottenere un accesso esclusivo per il servizio facemmo costruire una scala in ferro su via Degli Innocenti, per evitare il salone e la scala “nobile”. Al primo piano furono ospitati non solo coloro definibili nostri concittadini, ma anche persone originarie di Rignano sull'Arno, Incisa e Reggello con le cui amministrazioni avevamo fatto un consorzio.

G - E com'era gestito?

S - La parte sanitaria era gestita dall'équipe del prof. Ballerini...

G - Era uno psichiatra?

S - Era primario dentro l'Ospedale psichiatrico di San Salvi e faceva ogni sforzo per mettere in pratica le teorie di Franco Basaglia. Si avvaleva, come vice, del dott. Laszlo, un cognome di chiara origine ungherese, nonché di altri dei quali non ricordo il nome. Ballerini e Laszlo, erano già in contatto con l'amministrazione comunale, poiché operavano all'interno del consorzio sociosanitario formato dai comuni del Valdarno Fiorentino, costituito come anticipazione della Unità Sanitaria Locale (ora chiamata Azienda). Il servizio sanitario, svolto per due o tre giorni la settimana, era rivolto al recupero psicologico e psichiatrico dei segnalati dal Servizio di Assistenza Sanitaria del Comune di Figline.

Individuato l'ambiente, avuto il gradimento dell'équipe di Igiene Mentale, lo preparammo secondo le sue direttive circa la logistica e l'organizzazione interna. Gli infermieri lavoravano già a San Salvi e si dava il caso che fossero anche abitanti della zona per cui smisero di fare i pendolari. Chiaro che qualcuno, per servizio, era obbligato a dormire nella struttura, come d'altronde facevano già a Firenze. I malati, ne arrivarono 10 o 12, furono reinseriti nel loro ambiente natío e, senza più costrizioni, potevano uscire e incontrare chiunque tranquillamente avendo recuperato il loro status di cittadini. Non disturbavano per nulla, salvo la richiesta

di una sigaretta se ti incontravano per strada; ma che disturbo è dare una sigaretta? Io non fumo, quindi non gliela potevo dare.

G - Un caffè, qualcosa...

S - Certo, magari 100 Lire per il caffè. L'amministrazione pubblica, la Provincia nel caso in questione, risparmiava perché non occorreva più l'apparato di controllo insito delle grandi strutture. Come dicevo, alcuni degli ospiti camminavano per Figline, piazza colloquiavano con tutti, rivedevano vecchi amici, "adottati" dai più comprensivi. Quindi gradualmente acquisirono una piena autonomia. Avevano perso i diritti civili e quindi la possibilità di votare per cui questa operazione fu fatta senza nessuna speranza di ricevere il loro consenso elettorale, ma di questo, in tutta sincerità, non ce ne importava un fico secco, né a me né ai compagni che con me lavorarono per la soluzione del problema, né al Partito che rappresentavamo. Forse ciò era dovuto ad un'altra tensione ideale: non c'era la ricerca del voto, della clientela. Simili calcoli e considerazioni non si facevano. Le faccio ora, come riflessione su quello che è avvenuto dopo, ma allora non ci si pensava minimamente.

Con orgoglio ti posso dire che fummo il primo Comune nella provincia di Firenze a mettere in piedi la Residenza Sanitaria Assistita. Sì, fummo il primo Comune, tanto per essere chiari. E di questo il Prof. Ballerini ce ne dette atto (non so, forse ora Ballerini sarà morto, perché già aveva una certa età), ma quando, anni dopo la cessazione del mio mandato, trascorsi in ferie alcuni giorni all'Isola d'Elba, il dott. Laszlo, che vi trovai per pura combinazione, mi abbracciò calorosamente e mi ricordò la vicenda di Figline e, con orgoglio ancora fresco, la soluzione trovata.

Allora non ero più Sindaco da anni, ma nella sua memoria, come nella mia, era rimasto vivo il ricordo.

Negli anni Settanta fu affrontata la questione dell'assetto urbanistico del territorio comunale intervenendo sul Piano di Fabbricazione, unico strumento urbanistico in atto. Scusami una digressione visto che frequenti Perlamora: lì in qualche chiacchierata, ho avuto modo di dimostrarti cosa penso e quanto rifiuti la logica, oggi prevalente, degli insediamenti abitativi sparsi nelle campagne. Nella sede della Sezione del Partito Comunista, in via Roma, si aprì una discussione, durata del tempo: "prevediamo o no insediamenti urbani nelle nostre campagne?" Fu deciso convintamente di no. Le aree rurali devono rimanere zone di interesse produttivo agricolo. Eventuali insediamenti è giusto prevederli solo in aderenza all'abitato già esistente delle frazioni e non sparsi nelle campagne distanti da

qualsiasi servizio pubblico che poi, alla fine, gli abitanti hanno ragione di pretendere. Ecco perché quell'insediamento di villette vicino a Perlamora mi solleva tanto disturbo: lo vedo come spreco di territorio e foriero di aggravio per le finanze comunali quando chi vi abiterà vorrà l'attivazione dei servizi pubblici. Analoga considerazione vale per altri insediamenti, scandalosi, mezzi costruiti, verificabili sulla strada che dalla Pirelli porta a S. Giovanni Valdarno. Tutte queste scelte, a mio giudizio, sono il frutto della coltivazione, anche nella nostra Toscana, di clientele elettorali che spingono a non porre attenzione alle ferite irreversibili che si infliggono alle nostre bellezze paesaggistiche.

G - Quale amministrazione l'ha fatta?

S - Negli atti comunali archiviati trovi tutto: basta cercare. La Cina compra terreni vastissimi in Africa, perché si preoccupa del cibo per il suo miliardo e 500 milioni di abitanti. Noi, il poco territorio che abbiamo libero, lo occupiamo con insediamenti residenziali, tra l'altro poi costruiti con capitali che non si sa bene da dove arrivino e con quali logiche imprenditoriali siano investiti, considerando la situazione attuale dell'edilizia. Tra l'altro i manufatti sono costruiti da ditte che poi falliscono. E a un fallimento ne fa seguito un altro.

I terreni saranno irreversibilmente tolti alla attività agricola e per di più nessuno è probabile che nessuno vi tornerà ad abitare, salvo qualche amatore della solitudine. Chi tornerà di casa nella piana di Pavelli? E poi, quando vi torneranno ad abitare, con questa scelta a capocchia di spillo, quanto costa alla comunità portarvi luce, gas, acqua? Occorrerà un pulmino per portare a scuola i bambini. Le relative spese chi se le accolla? Quale pulmino va lassù a prendere i bambini per portargli a scuola? Sono servizi che costano e che inevitabilmente si addosseranno sulle finanze del Comune e a carico dei cittadini. Negli anni Settanta fu detto: nelle campagne si ottengono volumi abitativi recuperando le case preesistenti, mantenendone le caratteristiche costruttive preesistenti, dotando i progetti di documentazione fotografica (obbligo fino a allora inesistente) in modo che superfetazioni, baracche e baracchine vengano tolte. Mediante il recupero si abbellisce il nostro territorio. Ti immagini la bellezza di quelle fantastiche leopoldine a "vita nova restituite"? Il resto no. Se qualcuno obietta: "il terreno verrà abbandonato"; e con ciò? Nulla è definitivamente compromesso; in caso di ritorno alla terra come elemento produttivo, il terreno, senza la presenza di edifici, può essere di nuovo dissodato per rendere possibile la sua rimessa a coltura agricola. Ieri sera, ho visto la

trasmissione, Report: l'hai vista anche tu?

G - No. Sto troppo male se vedo Report.

S - E infatti si sta male. Ti abbono la parte iniziale sui senatori, deputati... La parte finale parlava dell'Alto Adige e dei suoi famosi Masi. L'Alto Adige è una zona che io amo e quando mi gira ci vado volentieri in ferie. Vi sussiste la legge del "Maso chiuso".

G - Che vuol dire?

S - Maso vuol dire "casa". Probabilmente è di contaminazione francese poiché in questa lingua casa si dice *maison*. Il contadino, patriarca come da noi, possiede il Maso con dieci/venti ettari di terreno, prato, bosco. Ma ha anche tre/quattro/cinque figlioli nei confronti dei quali applica una legge asburgica, la legge appunto del "Maso chiuso". Cioè, questo contadino, giunto ad una certa età, quando non si sente più in grado come prima di falciare il fieno, accudire le bestie, chiama i figli e dice loro: "Chi di voi vuol continuare questa attività?". Maschio, femmina, magari più maschio che femmina. Un figlio dice: "A me, babbo, piace". Magari invece che con un toscanismo glielo dirà in tedesco. A quel figlio verrà dato il Maso, in altre parole l'azienda per intero, macchinari comprese le scorte, vive e morte. In cambio lui si addossa l'assistenza ai genitori vita natural durante. Il Maso non può essere diviso: è chiuso. Ecco la Legge del Maso chiuso. È stata la fortuna dell'Alto Adige. Siccome la Comunità Europea voleva intaccare - ora non sto a spiegare, sarebbe troppo lungo - la legge del Maso chiuso, gli altoatesini, tutti di origine tedesca, si sono opposti e hanno ottenuto il rispetto della loro storica regola. Senza spezzettamenti assassini il paesaggio dell'Alto Adige è di una bellezza unica al mondo.

G - Perché ci tengono al territorio.

S - Allora avevamo questa idea: elaborare una regola urbanistica in modo che fosse possibile un Maso chiuso anche in Toscana. Il terreno non va disseminato di case a casaccio, a seconda delle pressioni interessate che ricevi.

G - Gli interessi e le pressioni che ci sono da parte dei costruttori.

S - Peggio: da capi clientela. In campagna si rafforzano gli insediamenti abitativi delle frazioni. Basta. Il resto si recupera secondo le direttive che dà l'amministrazione comunale; abbattimento delle superfetazioni (qui pesa molto il gusto dell'architetto); recupero dei muri in pietra ecc. Con una politica urbanistica del genere avremmo recuperato la storica campagna toscana che tanta ammirazione suscita nel mondo.

G - I soliti?

S - Certo. Hanno operato in modo che la campagna toscana non sia più tale. Chi vuol vedere, ma non tutti lo vogliono, si guardi l'insediamento - lo chiamano il "Fattoio" -, in località "La Rotta, andando verso San Giovanni, sulla destra: tanti birilli disseminati, sono fallite due o tre ditte costruttrici. Sono rimaste delle colonne di cemento armato con degli spunzoni di ferro per aria. Cose che prima si vedevano solo nel Sud d'Italia. Sotto il profilo etico e culturale hanno fatto salire la "*linea delle palme*" a Figline.

A dire Meridione mi viene in mente una accusa che mi fu mossa, quella di aver chiamato gli immigrati meridionali.

G - Ecco, questo è un argomento interessante.

S - Nel '72 ci furono le elezioni politiche. La sarabanda cominciò perché Giovanni Ariano, allora segretario democristiano di Figline e consigliere comunale, in un comizio che tenne in piazza, disse che io avevo fatto il gemellaggio con il paese di Casal di Principe, luogo di camorra. E dato il là cominciarono ad apparire manifesti, volantini: era campagna elettorale, Ariano e la DC. pensavano, così facendo, di catturare un po' di voti. E per nostra debolezza politica, come poi ti dirò, la giullarata riuscì a far breccia nella popolazione. Te lo dico perché diversi anni dopo, già ritornato pendolare in treno un tizio mi fa: "Ah, sei il Sindaco che ha chiamato i meridionali!". Non solo: appena qualche anno fa, a distanza di oltre trent'anni della vicenda, trovandomi in una officina meccanica per un guasto all'auto, un altro cliente, lì per caso, mi obietta la stessa considerazione. Come capisci la critica mi disturbava e non poco. Il mite Gennaro Gennari, deceduto prematuramente, dopo il diploma di ragioneria, faceva l'eterno studente universitario di Scienze Politiche. L'hai conosciuto?

G - Sì. Era dirigente della locale sezione socialista.

S - Mi disse, con il suo modo di parlare piuttosto strascicato che lo caratterizzava: "Sergio, non è mica vero che tu hai chiamato i meridionali".

"Bravo Gennaro, ti ringrazio, per lo meno tu ragioni con la testa".

"Sai, io sono andato in Comune, a fare una ricerca all'anagrafe: tu hai fatto il sindaco dal '70 in poi e questo fenomeno sussisteva prima di te. Non li hai chiamati tu".

"Eh, hai ragione, Gennaro, ti ringrazio di nuovo".

Infatti il fenomeno immigratorio era cominciato prima che assumessi la responsabilità di Sindaco. Il richiamo suscitato dal lavoro, che nella loro terra non trovavano, era iniziato con la costruzione dell'autostrada e soprattutto, successivamente, con quella della Direttissima ferroviaria. Io

ero funzionario della Camera del Lavoro e ricordo che Bellacci, responsabile dell'Ufficio di Collocamento, ci chiamò e disse a me e a Sottili: "Qui in Ufficio c'è la ditta che sta costruendo la galleria del San Donato e tutto quell'elevato della Direttissima e sta cercando operai. Spargete la voce ai tanti ferraioli, carpentieri, muratori che vanno a lavorare a Firenze. Per anni possono lavorare a Figline, a due passi da casa". Aveva ragione e lo ringraziammo. "Ai dirigenti dell'impresa costruttrice do loro quello che ho, cioè i disoccupati iscritti qui, ma di quelli già occupati, che lavorano a Firenze non ho riferimenti". Tra i pendolari nostri iscritti al Sindacato Edili spargemmo la voce e decine di lavoratori dissero: "Va bene, ci sto. Se mi assumono vengo via da Scandicci, o Sesto Fiorentino o Novoli: lavoro a casa".

Gennaro Gennari, attraverso la sua ricerca, piena di buona volontà e un po' artigianale, smentì quanto affermato da Ariano, all'epoca ricercatore (nientepopodimenoche!), dell'Istituto Regionale di Programmazione Economica Toscana (IRPET). Perdonatemi le maiuscole, buttate via in questo caso.

Ancora oggi qualcuno ancora mi rimprovera la questione dei meridionali anche se ora non mi arrabbio più. Ma in quegli anni diventò un caso politico di non poco conto. Posi la questione alla Sezione del Partito e dissi: "Dobbiamo fare chiarezza perché si sta sollevando a Figline un subbuglio enorme". Devo dire anche perché. Casal di Principe, e in generale l'Agro Aversano, era terra ove l'incidenza dei reati, in rapporto al numero degli abitanti, già allora, era la più alta d'Italia, addirittura più elevata che nel Bronx, una zona tra le più malfamate di Nuova York. Alcuni giovanotti di recente arrivo si comportavano da bulli, come al paesello di origine, e seppure pochi, erano comunque sempre sufficienti a generare il rigetto di tutti coloro, in stragrande maggioranza persone per bene, che da bravi padri di famiglia cercavano solo lavoro e un minimo di benessere per il loro familiari. Proposi di tenere un comizio in piazza: "L'ha fatto Ariano, si fa anche noi e si smaschera il "ricercatore economico". Gli argomenti non mancano: quanti gemellaggi si sono fatti nel mondo con il meridione d'Italia? Lo ha fatto il comune di S. Giovanni Valdarno, ove si registra lo stesso fenomeno immigratorio? O qualsiasi comune tedesco ove gli emigrati italiani si contano a centinaia di migliaia? Lo hanno fatto le decine e decine di comuni francesi, svizzeri, e così via? Ha fatto gemellaggio il comune belga di Marcinelle nelle cui miniere di carbone sono morti centinaia di nostri compatrioti? Avevo letto pochi mesi prima,

anche per capire quanto ci stava accadendo, un libro di Paolo Cinanni: "Emigrazione e Imperialismo" - edizioni "Editori Riuniti" giugno 1971-. A pagina 29 una tabella riporta che nel periodo 1876-1965, novanta anni, dall'Italia, e in particolare dal Meridione, erano emigrati per altri paesi, la bellezza di 24.679.000 cittadini, cioè all'incirca la metà della popolazione presente negli anni "60 in Italia. Il fenomeno fu la conseguenza del carattere di conquista che il potere sabauda volle dare all'occupazione del Regno delle Due Sicilie. Questi temi sono trattati da Antonio Gramsci in una parte dei suoi "Quaderni dal carcere". Sull'argomento, alla scuola del PCI alle Frattocchie, ebbi un insegnante che avrebbe fatto strada, Giorgio Napolitano. Non so se oggi farebbe le stesse analisi e se si avvarrebbe della ispirazione gramsciana per la trattazione storica e politica della vicenda risorgimentale visto il ripudio che quell'Autore sta ricevendo in Italia. (per fortuna nel resto del mondo è tutta un'altra cosa). La motivazione che sposta milioni di esseri umani sono le condizioni economiche. Per dirla metaforicamente queste popolazioni vengono da noi a "recuperare le loro zanne di elefante".

"Quindi compagni facciamo questa benedetta opera di chiarimento...".

"No, si mette confusione, per carità...". Secondo me, fu un serio errore politico e gli attacchi, le insinuazioni cretine suscitavano solo difese episodiche e personali, quelle mie, degli assessori e degli attivisti di partito che, partecipando alle riunioni, sapevano come stava la questione.

Ritorniamo ai nostri nuovi concittadini. Per evitare che tra essi prendesse piede continuasse la cultura della raccomandazione e del clientelismo assunsi nei loro confronti un atteggiamento fermo, seguito in questo anche dagli assessori, consapevoli tutti che qualsiasi cedimento in materia sarebbe stato esiziale. Per letture fatte, per esperienze avute, mi rendevo conto che queste persone avevano un loro patrimonio culturale, modificabile, ma non cancellabile, e se lo portavano appresso: cercavano la raccomandazione per ogni cosa, anche per uno stato di famiglia, nei nostri uffici ottenibile subito e senza nessunissimo problema. Ecco da dove arrivavano: da una zona dove solo il favore del potente ti permetteva un tuo diritto. Nelle loro terre di origine non governava il PCI ma la DC dei Bosco e dei Gava; e quello era il frutto.

Uno di loro mi disse: ho fatto lo stato di famiglia a chi devo dare l'obolo? Trattenendomi dal cacciarlo e gli chiesi il motivo della domanda. Rispose che a Casal di Principe il galoppino del Sindaco chiedeva dei soldi per fare qualsiasi documento comunale. Provenivano da questo brodo di coltura e

questa era la loro forma mentis. Occorreva pazienza e fermezza etica.

“Signora per il lavoro a suo marito, o figlio, chiamo l’Ufficio di Collocamento e sento se c’è un posto”. Indubbiamente il Collocatore, dopo la telefonata del Sindaco, si dà più da fare....

E poi, e la cosa agli inizi mi impressionò, mi chiedevano spesso di mettere i bambini in collegio. Io, in fondo all’anima, sono un po’ libertario, forse anarchico. Ti immagini mettere un bambino sotto l’oppressione del collegio? Quando mio babbo, già Vigile del Fuoco, nel 1950 mi mandò un mese alle colonie marine dei figli degli appartenenti al Corpo, volevo scappare: non sopportavo l’alzabandiera, le preghiere, dormire di pomeriggio quando non ne avevo voglia, e così via....

G - Non volevi sottostare a questi obblighi.

S - Perché poi mi chiedevano che la retta del collegio se l’addossasse il Comune. Facevo allora un piccolo interrogatorio: “Signora, scusi, la retta chi la paga?”.

“Il Comune, Signor “Sinneco”.

“No, signora, i suoi bambini in collegio non si mettono: meglio pane e cipolla a casa che pollo in collegio. Se è una questione di reddito (ed era una questione di reddito familiare) si trova il lavoro al marito e ai figli più grandi, ma i bambini in età scolare (che erano quelli “candidati” ad essere “educati” in collegio),

mangiano a scuola. Noi abbiamo approntato la scuola a tempo pieno con la mensa scolastica”.

Per dirtela tutta, Giorgio, alle inservienti che facevano da mangiare e servivano a tavola (ogni plesso scolastico aveva una sua cucina: il cibo non arrivava inscatolato come oggi, in contenitori che poi vanno smaltiti), dicevamo loro di dare una razione abbondante a quei bambini che dimostravano appetito, e che loro, da persone intelligenti, avevano già individuato. Arrivavano le paste a sugo scodellate calde ed era inutile far straboccare il piatto agli alunni “nostrali”, già incamminati sulla via dell’obesità perché in casa riempiti di dolciumi tutti i giorni. Ma gli altri, quei ragazzini e quelle ragazzine, scattanti, sguinzi, non facevano boccucce, avevano fame; e quindi il primo abbondante, poi il secondo e infine la frutta. E se poi avanzava qualcosa, loro d’accordo, la razione raddoppiava. Ci dicevano le addette, che anche per loro era una soddisfazione vedere come venivano apprezzati i loro sforzi culinari.

G - Nella tua amministrazione avete allestito le mense scolastiche...

S - Sì. Dove c’era già una situazione di fortuna si continuava cercando di

migliorarla. Nei nuovi edifici erano stati costruiti ambienti finalizzati allo scopo. Il servizio di mensa scolastica generalizzato, di massa, fu instaurato sotto l'amministrazione degli anni Settanta.

G - Sono del '55 e ho fatto scuola al Ponte agli Stollì e nel '65-'66 c'era la mensa.

S - Forse avrai usufruito del servizio gestito dal Patronato Scolastico, un Ente di impronta statale che svolgeva attività assistenziali. Concepeva il suo ruolo come aiuto a chi era in difficoltà; noi lo concepivamo come servizio generalizzato supportante il diritto di tutti allo studio. Due filosofie alquanto diverse. E' chiaro che non abbiamo inventato nulla: in talune realtà il servizio fu sviluppato e non introdotto di sana pianta. In sintesi: lavoro per chi in famiglia poteva lavorare e mensa scolastica per chi andava a scuola. Assai probabilmente alla mamma che chiedeva di mettere il bambino in collegio la risposta non era di completo gradimento, ma non potevamo accettare questo tipo di cultura, tanto per fare clientelismo. Non criminalizzavamo la richiesta; capivamo il terreno da cui proveniva e il suo *humus* etico.

G - Sarebbe stato assistenzialismo.

S - Leggendo sulla stampa, per lo più di sinistra, le ramificazioni clientelari dei Gava e dei Bosco, *dominus* delle plaghe da dove provenivano quelle famiglie, si comprendeva facilmente tutto e dicevamo tra noi: "Non bisogna fare così. Noi siamo un'altra cosa. Siamo un Partito diverso". Capito? Un'altra operazione, dai noi fatta, fu la costituzione del laboratorio protetto. Sai cos'è?

G - Non lo so. Sempre in quegli anni?

S - Sempre in quegli anni. Giorgio, purtroppo, talvolta nascono persone che hanno una capacità fisica e intellettuale ridotta. Nessuna azienda, se non obbligata, le assume. Costituire un laboratorio ove si renda possibile un'attività formativa guidata, sia manuale che intellettuale, è un aiuto alla persona direttamente interessata e alla famiglia di appartenenza. Su impulso della Provincia istituimmo il Laboratorio Protetto. Quello attuale (mi sembra si chiami "Arcobaleno"), credo sia la prosecuzione di quella esperienza.

G - Sì.

S - Il seme fu introdotto in quegli anni. Prima di tutto bisognava trovare un ambiente dove si potesse esplicare attività lavorativa ospitandovi un minimo di attrezzatura finalizzata a rilegare libri, a costruire piccola oggettistica artigianale, e così via. La ricerca di un ambiente idoneo è una

vicenda emblematica che ti voglio raccontare. Anche attraverso i Vigili Urbani domandammo un po' qua un po' là. Quando iniziai la mia attività di Sindaco in degli ambienti posti in Via Petrarca, dove fino a qualche anno fa operava un grande negozio di abbigliamento, c'era la Pretura, ove si teneva udienza una volta la settimana. Pochi mesi dopo venne deciso, nonostante la nostra opposizione, di trasferire il servizio a Pontassieve. In conseguenza del trasferimento quei fondi rimasero liberi in costanza di un rapporto di affitto regolarmente onorato. Tieni conto che la Pretura, per legge, opera in ambienti messi a disposizione dal Comune. Venne naturale pensare di organizzarvi il laboratorio protetto: proprietario disponibile, fondi a piano terreno, sufficientemente grandi per organizzarvi anche una cucina. Tutto a posto; o perlomeno così sembrava: non avevamo fatto i conti con il pregiudizio. Su richiesta ricevetti una folta delegazione degli abitanti di quel palazzone, avvelenati oltremisura, che me ne dissero di tutti i colori. Una donna più arrabbiata di tutti mi urlò: "portali a casa tua!". Il Prof. Ballerini, consulente nostro anche per questo servizio, informato del clima che si era creato si raccomandò di non inserire in un ambiente ostile persone già psicologicamente fragili che avrebbero subito un danno maggiore del beneficio sperato. La frase "Portali a casa tua!" mi amareggiò perché detta da una signora iscritta al PCI, insieme alla sua numerosa famiglia.

Io abitavo in Via Venezia e al termine della strada, sull'angolo di via Vittorio Veneto, la ditta Mammuccini, una storica officina di carpenteria metallica molto conosciuta a Figline, trasferendosi aveva lasciato libero l'ambiente del laboratorio, vendendolo a un signore di nome Fernando (non ricordo il cognome e me ne scuso) che una volta saputo delle nostre ricerche venne a trovarmi e mi disse: "Signor Sindaco, ho l'ambiente idoneo, se vuole...". L'abbracciai. Mi sembra che lui visse con la sua famiglia sopra ai locali che noi prendemmo in affitto, ma ciò non gli suscitava problemi. Nobiltà d'animo o interesse a incassare un affitto? Conoscendolo da tempo, per me entrambi i fattori. Ma quello che contava era prendere due piccioni con una fava. Trovare la sistemazione al laboratorio protetto e averlo, per di più, a 50 metri da casa mia. La signora arrabbiata, con la sua invettiva, aveva avuto l'esito che lei si augurava. Devo dare atto e merito agli abitanti di Via Venezia: a differenza del condominio di Via Petrarca, non fecero nessun tipo di rimostranze. Non so se ti ricordi del Laboratorio Protetto?

G - Mi ricordo dell'officina del Mammuccini, che poi si trasferì nella

zona di San Biagio.

S - Mammuccini vendette, comprò questo signore che si rese disponibile. Dopo il pasto di mezzogiorno, cucinato lì e servito nella mensa, i lavoranti facevano la loro brava passeggiata lungo Via Venezia, all'ombra dei pini ivi esistenti. I ragazzini della strada, (chiusa al traffico e priva di pericoli), compresa mia figlia maggiore che è del 1968, avevano fatto amicizia con loro, talvolta coinvolgendoli nei loro giochi.

Io credo di non credere, mi sento ateo. In tutta sincerità mi aspettavo da tanti di quelli che vennero da me in delegazione, e che io conoscevo come persone animate da ferventi sentimenti religiosi, una maggiore coerenza con i precetti della loro fede. "Portali a casa tua!" Sì, a casa mia! Si presentò l'occasione e la colsi al volo.

6 - Secondo incontro - 8 ottobre 2012

GIORGIO - Dalle elezioni sono trascorsi due anni, l'Amministrazione ha preso vita, sono stati adottati una serie di provvedimenti. Abbiamo già parlato della Residenza Protetta e dei nuovi insediamenti. Circa l'immigrazione?

SERGIO - Il fenomeno immigratorio, come prima accennato, si era già manifestato. In un comizio della campagna elettorale per le elezioni politiche del 1972, il segretario della sezione della Democrazia Cristiana, mi accusò di aver fatto un gemellaggio con Casal di Principe e di aver chiamato i meridionali per rafforzare elettoralmente il PCI. Chissà poi per quale ragione, visto che queste persone provenivano da luoghi ove vivevano tradizioni elettorali alquanto ballerine: un anno avanzava il Partito Comunista; l'anno dopo str vinceva la Democrazia Cristiana. Le zone proiettate geograficamente verso Napoli, subivano il dominio clientelare della famiglia Gava, capostipite Silvio. Su quelle invece ubicate nella provincia di Caserta, Casal di Principe, S. Cipriano d' Aversa, la costa Domiziana, dominava la famiglia Bosco, il cui patriarca Giacinto fu ministro della Pubblica Istruzione. Pensa te che "fulgido esempio di virtù civiche" rappresentava per le giovani generazioni! Incontrastati e sfacciati capi clientela, appoggiati dalle parrocchie della zona, entrambi convogliavano sulla DC masse di voti. Con il passare del tempo, come signorotti feudali, trasmisero lo scettro ai propri figli, rispettivamente Antonio e Manfredi.

G - Si dava il caso ci fossero persone in soggiorno obbligato?

S - Non ricordo se tra gli immigrati ci fossero soggetti in soggiorno obbligato, perlomeno ufficialmente no. Se il problema si fosse posto sarebbe stato assunto dalla Caserma dei Carabinieri. Nella stragrande maggioranza dei casi le persone arrivavano perché nelle nostre zone trovavano occasioni di lavoro. Le ragioni economiche sono il motore fondamentale delle migrazioni, sia interne che transnazionali.

G - Allora Figline aveva sui 16.000 abitanti, vero?

S - 16.000 abitanti scarsi. Negli anni precedenti, nel corso degli anni Sessanta, anche Figline aveva sofferto della migrazione in uscita. Le nostre campagne si spopolavano, le famiglie contadine patriarcali si disgregavano. Taluni frammenti di nuclei familiari, frutto di questo processo tornavano

nel capoluogo, altri preferivano la periferia fiorentina: Scandicci, Prato e i loro circondari. Come ti ho detto sono stato funzionario della Camera del Lavoro e quindi compilavo la disdetta podereale che i “capoccia” della famiglia contadina inviavano alla proprietà entro il termine del 31 luglio, nel rispetto della scadenza dell’anno agrario. Durante la compilazione venivamo a sapere i loro programmi, le speranze di un futuro migliore per i loro figli. Devo dire, in sincerità, che un po’ doleva il cuore vedere un mondo scomparire, conoscenze e amicizie interrompersi anche se i buoni propositi di rimanere in contatto si sprecavano. Sembravano gli addii degli emigranti ove chi parte e chi rimane reciprocamente si giurano eterno ricordo, già consapevoli che il fiume della vita cancellerà inesorabilmente tutto. Ma le promesse, gli impegni, le assicurazioni avevano se non altro una funzione catartica, di rasserenamento per chi, per anni, aveva condiviso lotte sindacali, manifestazioni, mettendo in confidenza, reciprocamente, problemi familiari e personali, talvolta assai delicati. In tante famiglie mezzadrili, per confidenze anche piuttosto intime, il sindacalista aveva ormai sostituito il prete del confessionale.

G - La frazione più grande era sempre Matassino?

S - L’abitato di Matassino è diviso in tre Comuni e due Provincie. La parte, giuridicamente appartenente al Comune di Figline, è la più popolosa, ma l’intero agglomerato gravita, per i servizi di qualsiasi natura, sul capoluogo di Figline Valdarno. Tra l’altro, mi ricordo, che in quegli anni tra gli abitanti della frazione emerse l’ambizione di costituirsi in Comune mettendo insieme le tre parti dell’intero centro abitato e le case sparse contermini.

G - Le Regioni quando furono costituite?

S - I primi Consigli regionali furono eletti nel giugno 1970 in concomitanza con le elezioni amministrative comunali e provinciali che allora avevano scadenze ben precise, rigide, valide per quasi tutto il territorio nazionale. Quando iniziai l’attività di amministratore del Comune di Figline, la realtà istituzionale della Regione cominciò a ingranare. Fu inevitabile una fase di passaggio dall’epoca del controllo prefettizio a quello regionale. Diversamente dagli amministratori a me precedenti che colloquiavano esclusivamente con “Sua Eccellenza il Prefetto”, per fortuna dei cittadini amministrati, l’avvento istituzionale della Regione dette i suoi primi segnali di vita. Primo Presidente della Giunta Regionale fu eletto un socialista, Lelio Lagorio, avvocato, persona di rara intelligenza, spregiudicato quel tanto da fargli cambiare il “cavallo” delle alleanze

politiche per le sue ambizioni personali. Comunque, in quei primi anni di governo regionale, convocò, noi amministratori comunali della Toscana, per assicurarci che la nascente Regione non sarebbe diventata un dinosauro burocratico di tipo ministeriale. Buoni propositi rimasti sulla carta. Bastò qualche anno per avere la sensazione che il destino in fase di incipiente maturazione fosse un altro.

Tornando un passo indietro: anch'io, per qualche anno, mi dovetti rapportare con la Prefettura, e qui, Giorgio, voglio riferirti l'umiliazione che la Prefettura infliggeva a noi amministratori comunali. Ti spiego il meccanismo: quando noi deliberavamo, o che fosse la Giunta o il Consiglio Comunale, tutti i relativi atti, anche quelli più banali, dovevano passare al vaglio, e eventuale approvazione, della Giunta Provinciale Amministrativa, organo prefettizio. Era formalmente capeggiata dal Prefetto, ma di fatto il suo *dominus* era il Viceprefetto Vicario, un certo dott. Masini, famoso tra noi amministratori perché estremamente occhiuto. Cosa accadeva? Il Comune inviava le delibere in Prefettura (per circa due anni ho vissuto in questa situazione) e poi, per perorare la loro approvazione, dovevi recarti in Prefettura, poiché fino al visto approvativo della Giunta Provinciale Amministrativa, non potevi darle pratica attuazione. Volevi rifare un pezzo di marciapiede? Dovevi fare la previsione di spesa, mandare la delibera in Prefettura e finché non tornava approvata, il marciapiede non lo facevi. E' vero che potevi prendere una decisione d'urgenza, però ti assumevi tutte le responsabilità, perché in caso fosse mancata l'approvazione della delibera, con relativa copertura finanziaria, il Sindaco e gli amministratori che avevano ordinato i lavori ne rispondevano di persona, penalmente (abuso d'ufficio) e finanziariamente (rifusione della spesa).

Per caldeggiare l'approvazione delle delibere, quelle ritenute più urgenti o più importanti, i Sindaci erano ricevuti dal Viceprefetto Vicario il venerdì mattina. Il signore in questione, un autentico burocrate dello Stato, non nascondeva la sua degnazione di riceverci "regalandoci" una parte del suo prezioso tempo (e bada bene, a persone elette dai cittadini, ai rappresentanti delle comunità locali!).

Come gli altri Sindaci, mi recavo in Prefettura, qualche volta accompagnato dall'ingegnere o da un geometra, per delibere di natura più squisitamente tecnica, che nel frattempo, la prefettura aveva fatto esaminare, mi sembra, dal Genio Civile: spesso costava più l'esame della validità della delibera che il costo dell'opera prevista. Non c'era una sala d'attesa, ma solo un lungo corridoio, in penombra, privo di sedie e laggiù,

in fondo, l'agognato Ufficio del Viceprefetto Vicario. Nessuno era messo nella condizione di un'ultima lettura della documentazione prima di presentarsi all'esame del burocrate, che da parte sua, talvolta autoritario, talvolta autorevole, valido tecnicamente, sciorinava capacità argomentative poggianti sulla consapevolezza che l'ultima parola, comunque andasse il colloquio, sarebbe stata la sua.

Lungo le pareti, in coda secondo l'ordine di arrivo, addossate le spalle al muro, i Sindaci aspettavano che la porta dell'ufficio aprendosi, con la sua lama di luce, desse il segnale che toccava a un altro. A me stare in piedi, con il solo conforto della schiena appoggiata alla parete, non disturbava più di tanto (avevo passato da pochissimo i trent'anni), ma lì, in attesa potevano esserci Sindaci già in età matura. Trovavo il trattamento inflitto umiliante. Altri amministratori che ci avevano preceduto invece lo trovavano normale. Era chiaro che le nostre sensibilità non collimavano. Noi Sindaci neoeletti, quasi tutti giovani, eravamo figli della fremente stagione politica degli anni 1968-69. Il trattamento riservatoci ci sembrava irrispettoso alla carica che ricoprivamo, ma ormai si era alla vigilia dell'arrivo dei poteri regionali che avrebbero sostituito quelli prefettizi. I cittadini è bene sappiano le umiliazioni subite dai loro rappresentanti e i conseguenti ritardi che si accumulavano nel risolvere i problemi della comunità. Figline Valdarno era pur sempre una cittadina di 15.000 abitanti e io istituzionalmente la rappresentavo.

G - Le occasioni elettorali erano molto sentite: possiamo accennare alle percentuali di affluenza alle urne?

S - Veniva raggiunto anche il 90/92% di votanti. Poi c'era chi sbagliava a votare, chi metteva scheda bianca, chi l'annullava. Comunque si registrava una percentuale di votanti altissima, una connotazione civica importante.

G - Quante sezioni elettorali?

S - Mi sembra fossero 24, compresa quella dell'Ospedale; ogni frazione aveva la propria sezione. Diversamente, ora, le sezioni più concentrate costringono gli abitanti delle frazioni a recarsi nel capoluogo. A esempio noi elettori di Gaville dobbiamo scendere a Figline. Sai il famoso ritornello dei costi della Politica di derivazione "grillina", e non solo. A mio parere la concentrazione dei seggi elettorali ha scoraggiato l'esercizio del voto per seguire il concetto del risparmio. Quanto mai verrà dato al Presidente e agli Scrutatori!? Anche io ho fatto il Presidente di seggio e il compenso non era certo la fine del mondo.

Un dato è certo: le persone anziane abitanti nelle frazioni prive di mezzi

di trasporto, impossibilitate ad essere trasportate dai figli o dai nipoti, non vanno a votare. Secondo me, l'abbassamento della percentuale dei votanti in parte è dovuto anche a questa difficoltà che si voluta aggiungere a quelle consuete.

G - Tocchiamo il capitolo ancora non ricordato: la cultura. Che cosa succedeva a Figline in ambito culturale in quegli anni, che situazione hai trovato e che progetti ha pensato di realizzare l'amministrazione nel corso della legislatura.

S -Innanzitutto ti prego di non usare il vocabolo "legislatura", come riferimento a un periodo temporale amministrativo. Il termine preciso è "consiliatura". Vedi, Giorgio, fior di Sindaci, con i quali ho anche polemizzato (io polemico facilmente), o fior di Presidenti di Consiglio Comunale (carica allora inesistente, con il cui costo, se risparmiato, si potrebbe tenere aperta una sezione elettorale per facilitare la partecipazione) riferendosi alla loro esperienza dicono "legislatura". Io sempre domando loro: "I consiglieri comunali cosa legiferano?"

Rispondono: "Nulla".

Bravi, e allora voi non siete legislatori: per favore ridimensionate il vostro ruolo.

Agli inizi della mia attività, nelle riunioni di Partito, se qualcuno usava impropriamente il termine "legislatura" veniva ripreso e corretto. Non è da poco utilizzare in modo preciso i termini. Un altro esempio: non sopporto l'uso del vocabolo "governatore" in luogo di Presidente della Regione. Eppure, salvo esperti costituzionalisti che sembrano predicatori al deserto, giornalisti e politicanti di ogni risma usano questa parola in modo così disinvolto da sfiorare l'irresponsabilità. Sembrano non rendersi conto della enorme differenza di ruoli e poteri insiti nei due termini, di cui il primo è scopiazzato da Paesi con altre architetture istituzionali e il cui uso confessa l'inclinazione al servaggio nei confronti del centro dell'Impero.

La parola "governatore" non è scritta in nessuna parte della nostra Costituzione!

Ritorniamo però al capitolo della cultura. Non voglio apparire come quello arrivato che con due colpi di bacchetta magica risolve i problemi dell'arretratezza culturale della nostra cittadina. Però ti invito a prendere il programma degli spettacoli del Teatro Garibaldi, la stagione teatrale di Figline, che ora non ho qui a portata di mano, e vedrai che a ottobre 2013 inizia la 42^a stagione. Torna indietro e ti imbattevi nell'autunno del 1971, un anno dopo l'inizio della nostra attività amministrativa.

G - Una parvenza di stagione teatrale si svolgeva ai Salesiani dove degli appassionati facevano cabaret.

S - Esatto. Ovviamente, tu lo sai meglio di me, che sei un uomo di cultura e di spettacolo.

G - Grazie per la gratificazione...

S - O la satira graffia o è fine a sé stessa; se la satira non è sberleffo sarcastico lascia il tempo che trova. Può suscitare la risata, ma non spinge a riflettere. E contro chi deve essere rivolta l'azione scenica? Contro l'umile? Contro il debole che ne busca tutti i giorni? Oppure contro il potente, il trionfo, l'ipocrita, cioè contro colui che ostenta pubbliche virtù e nasconde vizi privati? Secondo me, la satira deve affrontare e colpire gli strati della società più ricchi e potenti. Già nelle corti rinascimentali il signore si metteva accanto il giullare, sia perché lo facesse divertire con le sue facezie, sia perché attraverso l'ironia dicesse al signore quello che il popolo pensava. E il giullare, scherzando e ridendo, faceva l'Arlecchino: diceva la verità burlando, stando sempre attento a non esagerare perché una segreta del castello, non tanto confortevole, era sempre pronta. Ma con le dovute cautele, satireggiava. In sostanza i dilettanti che si cimentavano ai Salesiani più che dei comici erano dei buontemponi. Anche bravi, ma sciorinavano battutine all'acqua fresca che non lasciavano un segno duraturo, secondo lo stile dei duelli coniugali tra Raimondo Vianello e Sandra Mondaini. Sia chiaro: erano persone apprezzabili e raccoglievano un successo di pubblico ragguardevole. C'era un attore, simpaticissimo, nome d'arte Zècchella, nomignolo di tutti i giorni appiccicatogli all'Oratorio Salesiano che, secondo me, aveva una connaturata *vis comica*, che coltivata a dovere, con lo studio, gli poteva aprire strade impensabili. Più di una volta, parlandoci, ebbi modo di dirglielo. Poi alla lunga il repertorio, rimanendo lo stesso, stancò. Perché? Perché ospiti dei Salesiani, potevano mettere alla berlina la religione, oppure chi la praticava condandola di una buona dose di ipocrisia? No. Potevano ironizzare sui potenti? No, perché l'Ordine religioso che li ospitava aveva tra i benefattori alcuni di questi. Non era possibile. E poi agli attori mancava la consapevolezza di cosa volesse dire teatro. A Figline oltre a questo non c'era niente. Qualche ciclo di proiezioni cinematografiche alla Casa del Popolo? Sì, un tentativo fu fatto, ma non ebbe grande successo.

Con l'avvento delle Regioni iniziò la costituzione del Circuito Teatrale Toscano che coinvolse gli enti locali. Il Comune di Figline si inserì nel meccanismo mettendo in piedi il Circuito Teatrale Figlinese, all'inizio

capofila dei comuni di Incisa, Reggello e Rignano, quest'ultimo un po' periferico. Qualcosa stanziavano anche i Comuni in aggiunta ai finanziamenti che arrivavano dalla Regione. E' chiaro che pure gli incassi dei biglietti contribuivano al finanziamento del ciclo. Quindi con uno sforzo finanziario relativo mettemmo in piedi una stagione con i fiocchi, caratterizzata talvolta da rappresentazioni che, per stile e impliciti messaggi politici, urtavano la sensibilità degli immancabili benpensanti. La stagione prevedeva dieci-dodici spettacoli, di tutti i tipi: teatro classico, cabaret, recital musicali, esibizioni di musica da camera. Le rappresentazioni erano tenute in locali presi in affitto dal Comune. A Figline il Nuovo Cinema e il Teatro Salesiani; a Reggello una sala chiamata Excelsior e alla Casa del Popolo dove ora ballano (dalla cultura al ludico: oddio anche il ballo è cultura); a Incisa nel cinema Rinascita della Casa del Popolo (sennò non si chiamava Rinascita); a Rignano sull'Arno al cinema Bruschi.

Ebbe un certo successo anche la sottoscrizione degli abbonamenti. Iniziarono le stagioni teatrali che da allora non sono più cessate.

Nel contempo lavoravamo per acquisire la proprietà del teatro Garibaldi.

G - Abbandonato da diversi anni.

S - Sì, cadente e con il tetto sfondato...

G - Gli ultimi spettacoli furono rappresentati nel 1965-'66.

S - Negli ultimi anni della sua vita l'ambiente fu adoperato per i veglioni di fine anno e carnevale, ma da molti anni l'immobile era stato abbandonato, lasciato a sé stesso, morto.

Nel programma elettorale del Partito Comunista Italiano, e tra i primi obiettivi dell'amministrazione comunale che io presiedevo, c'era l'acquisto del teatro Garibaldi. Cominciammo a lavorare in questa direzione in una situazione giuridica, circa l'assetto proprietario, piuttosto particolare: l'immobile, o per meglio dire il suo valore, era suddiviso in 22 quote intestate ad altrettanti proprietari. Occorreva acquisire le quote contattando i titolari uno ad uno. Per taluni non ci furono problemi, con altri fu una fatica tremenda. Ovviamente fu fatta fare una valutazione economica dell'edificio, ormai mezzo dirupato, per calcolare il valore di ogni ventiduesimo. Anche sulla valutazione, compiuta dall'Ufficio Tecnico Erariale, strumento pubblico a disposizione dei Comuni per le loro trattazioni circa il valore dei beni immobili, qualcuno sollevò discussioni. Qualcuno, chiaramente di destra, suscitava problemi per non cederti la quota in antipatia all'amministrazione che io rappresentavo. Una famiglia di Empoli possedeva sei quote suddivise tra parenti divenuti nel frattempo

“serpenti”: altre difficoltà superate con la pazienza di Giobbe. Ma importante era diventare gradatamente proprietari e questo fu un lavoro piuttosto lungo. Le nostre conoscenze giuridiche erano insufficienti per una situazione così aggrovigliata e il Comune incaricò l’avvocato Giuliano Staderini, solo mio omonimo, che era stato consigliere comunale per la Democrazia Cristiana, a dirimere la questione. Ovviamente egli rimise la parcella. I contatti per la cessione delle quote li ebbi io mentre l’avvocato approntò lo schema giuridico per un passaggio di proprietà che non desse luogo a problemi.

Vado avanti con i tempi: il 20 settembre 1978, a distanza di 8 anni, compii l’ultimo atto importante della mia amministrazione firmando il contratto per acquistare la maggioranza delle quote, o azioni, che avrebbero permesso al Comune, in quanto azionista di maggioranza, il diritto di decidere le sorti del Teatro Garibaldi. Subimmo dei ritardi anche perché una famiglia di Figline, piuttosto conosciuta, titolare di alcune quote, accampò un presunto diritto di prelazione.

G - Le argomentazioni?

S - Chi rappresentava la famiglia iniziò a dire che sulle alcune quote che il Comune aveva acquistato sussisteva per loro il diritto di prelazione che non aveva avuto modo di esercitare. Era però un’azione puramente di disturbo, tanto per poter lievitare il prezzo delle quote che aveva in mano. Comunque, alla fine fu convinto anche lui, perché il teatro cadeva a pezzi, il Comune era già proprietario della maggioranza delle quote e si poteva permettere di imporre ai soci di minoranza la partecipazione alle spese di restauro. A quel punto la famiglia si chiamò fuori sottoscrivendo la dichiarazione che volevamo: ecco tutte le nostre quote. Per un Comune, determinato a conseguire un obiettivo, sostenere la spesa era possibile; per un privato parteciparvi diventava alquanto oneroso anche perché il recupero di un manufatto storico-artistico comportava un impegno finanziario elevato. L’azione di disturbo, tuttavia, ritardò di qualche anno l’acquisizione del teatro.

Finalmente il 20 settembre 1978, il Sindaco di Figline, “nei nomi”, cioè per conto del Comune, acquistò 18 quote su 22 e il teatro, in sostanza, diventò proprietà pubblica. Le altre quattro quote credo siano ancora in ballo: addirittura una è intestata a una famiglia emigrata in Argentina, di cui si sono perse le tracce. Tengo a precisare gli sviluppi di questa vicenda perché alcuni anni più tardi è stato stampato un libriccino sulle vicende dell’acquisto del Teatro Garibaldi, sui primi interventi per la sua messa in

sicurezza, nel quale si fa capire che il merito dell'acquisizione sia di un'altra amministrazione, successiva a quella presieduta da me. Chiedo scusa per la puntualizzazione, ma chiunque, se vuole, può controllare: negli atti del Comune di Figline il 20 settembre 1978 l'acquisto del Garibaldi porta la firma del sindaco Sergio Staderini "nei nomi", in accordo, se non ricordo male, dell'intero Consiglio Comunale. Come direbbe Leonardo Sciascia: "a ciascuno il suo".

Ma noi per "cultura" intendevamo anche i servizi scolastici.

G - Certo.

S - Quindi, servizi scolastici, stagione teatrale e musicale.

Recentemente è morto un grande uomo di cultura, Piero Farulli. In quegli anni si esibiva con il suo complesso di musica cameristica a Figline. Faceva parte, e ha continuato a farlo fin quando ha potuto, della stagione teatrale e musicale della nostra cittadina. Poi c'era un gruppo di ragazzi denominatesi Collettivo Figlinese. Erano anarcoidi e non irreggimentati ed era giusto aiutarli; li aiutammo a cercare un ambiente.

G - In Corso Giuseppe Mazzini n° 12, primo piano.

S - Pagammo l'affitto come Comune e gli difendevamo in Consiglio Comunale, quando la Democrazia Cristiana, che non li amava, criticava aspramente le tematiche politiche e sociali trattate giudicandole, non a torto, lontane dalle proprie posizioni ufficiali.

Eh, sì, questi ragazzi erano anticonformisti, antifascisti, anticapitalisti, facilitati anche dal momento storico che attraversavamo. Io sono convinto, Giorgio, che il potere, inteso in senso lato, se non pungolato subisce una involuzione, si ingessa, entra in una "morta gora", si infetta e infettandosi, muore. Un esempio in tal senso lo si ricava dalla vicenda storica, politica e economica dell'Unione Sovietica. Una volta il leader cinese Mao Tse Tung disse una massima condivisibile. Vado a memoria: "Che cento fiori sboccino, che cento scuole di pensiero si confrontino". Visti gli sviluppi politici successivi nel nostro partito, ironicamente, dicevamo: "Lo sapete perché ha voluto che sbocciassero? Per mieterli meglio".

Poi, non so come mai, questi ragazzi entrarono in crisi, cessarono la loro attività. Ma tu che facevi parte del Collettivo ricorderai meglio di me. Per quello che rammento la cessazione non avvenne per il taglio dei fondi da parte del Comune. Non vorrai mica nascondere i tuoi trascorsi anarcoidi antisistema, eh?

G - Io sono entrato nel Collettivo poco dopo la nascita. I ragazzi e le ragazze andavano lì per dipingere, per stampare foto o fare manifesti, era

una cosa tutta volontaria. La maggior parte studenti, pochi lavoravano dipendenti. Cambiarono in pratica, perché il Collettivo era un luogo in cui le persone andavano per raccontare sé stessi e confrontarsi con i fatti del momento.

S - Cos'era, una seduta psicoanalitica collettiva?

G - Sì, era Collettivo in questo senso, era un luogo in cui si poteva parlare e confrontarsi con tutti e davanti a tutti. Questa era l'idea del Collettivo. Collettivizzare i propri pensieri, i propri problemi, leggere anche i libri e confrontarsi su quello che uno aveva letto. Poi successivamente divenne anche un luogo, in cui anche le donne, le prime femministe figlinesi si riunivano per fare quella che si chiamava "autocoscienza".

S - Anche per questo venivamo accusati in Consiglio Comunale. A Figline è diffuso il bigottismo: la modellazione culturale emanata da certi ambienti conservatori era egemonica. Sai, i consiglieri democristiani del tempo erano figli di questo clima. Era inevitabile ricevere puntute critiche per l'aiuto dato al Collettivo Figlinese mediante il pagamento dell'affitto, della luce e dell'acqua, mi sembra...

G - Eh, sì.

S - E ci dicevano che in quegli ambienti vi drogavate, fumavate erba, facevate all'amore.

G - No, no, no... nessuna di queste cose. Questo lo posso dire tranquillamente.

S - E ai consiglieri DC che muovevano un tale rimprovero mi piaceva rispondere: "Signori Consiglieri, (rispettando la forma davo volutamente più solennità all'affermazione) e se fanno all'amore? Sono giovani di 18-20 anni. Se si conoscono e simpatizzano e fanno all'amore che male c'è?" La nostra difesa li spiazzava, anche perché parlavo a consiglieri comunali giovani, uomini e donne, ai quali le voglie ancora non erano sopite. Come sai, il senso di colpa sul sesso è alla base della religione che mescola peccato e reato.

Sei cattolico credente, vero?

G - Non sono le mie memorie

S - E poi venne fuori la storia del frate, che inventò - cultura anche quella? - la storia delle Porte.

G - Sì, si è parlato l'altra volta dell'istituzione di questo Palio.

S - Noi lo subimmo, questo va detto, anche perché i personaggi che presero in mano tutta la vicenda erano di estrazione partitica e politica diversa da noi. La manovalanza no, come al solito quella era di sinistra

e tra l'altro portata a infiammarsi anche più facilmente. Ma coloro che dirigevano le squadre delle Porte, e che contornavano il frate, erano di destra. Nella spaccatura-divisione del paese in quattro Porte, taluni coglievano l'occasione per una sorta di rivalsa nei confronti dell'amministrazione comunale.

Il Collettivo Figlinese si scagliò contro la storia delle Porte costringendoci a fare un manifesto il cui testo, grasso modo recitava così: "Ragazzi del Collettivo così è. Fate bene a criticare, ma così è". Quando si correva il rischio che nascessero risse tra contradaiooli era necessario che andassi sul palco per dire. "Cittadini di Figline, ma che fate? Ma vi rendete conto a che punto siete arrivati?"

Come ti ho già detto quando fu necessario togliere il microfono dalle mani del frate che per un pomeriggio, il lunedì del Perdono, martellò l'intero paese, dicendogli "Padre, ma scusi, qui c'è gente a letto, può essere malata, può aver fatto i turni alla Pirelli, non si può coinvolgere tutto il paese per tre o quattro ore, con le sue roboanti frasi a effetto. Quindi padre, lei deve smettere!". E il frate smise. Ti immagini se un Sindaco piddino oggi va da un frate imponendogli di smettere: il giorno dopo dalla carica smette lui, ah, ah.!

G - E quindi non glielo dice.

S - Avrebbe paura di commettere peccato di lesa devozione.

Voglio ora ricordare un altro aspetto del settore cultura che ci vide impegnati come Amministrazione Comunale. Le lotte sindacali e politiche del 1968-69 riuscirono a ottenere "le 150 ore", oltre lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori, la Riforma Sanitaria, la legge sul divorzio e l'aborto. In sostanza chi, per vicende personali e familiari non aveva potuto conseguire la licenza media prevista dal nuovo ordinamento scolastico sulla scuola dell'obbligo, partecipando ad appositi corsi la poteva conseguire frequentando la scuola nelle ore serali, fuori dall'orario di lavoro. Decine e decine di lavoratori, anche di età matura, ritornarono sui banchi di scuola. Il Comune intervenne con proprie risorse, reperendo gli ambienti e pagando gli insegnanti, per lo più giovani studenti universitari, laureandi o neolaureati. Nella circostanza, per ingenuità e inesperienza, (la vicenda si svolse pochi mesi dopo il nostro insediamento) combinammo un guaio, perché tra i prescelti, mediante una selezione per titoli, vi erano anche due consiglieri comunali di maggioranza. Si determinò una situazione che oggi verrebbe definita di conflitto di interessi: due persone, consiglieri comunali, svolgevano un'attività retribuita con i soldi del Comune. Per

carità, lavoro effettivamente svolto, le cifre in ballo da amatori, ma la DC inoltrò una denuncia alla Magistratura e la sentenza fu a noi sfavorevole. I due consiglieri furono obbligati a dimettersi dalla carica. Valutata con il metro etico di oggi tutta la vicenda fa sorridere.

G - Passiamo oltre il capitolo della cultura, già esaminato. A quel tempo c'erano tante piccole fabbriche, oltre la Pirelli.

S - Sì, Figline aveva una rete notevolissima di piccole fabbriche in settori produttivi assai diversificati tra loro. C'era di tutto: in "*primis*" il settore metalmeccanico, in parte corollario della Pirelli come attività indotta, in parte avente rapporti diretti con le grandi aziende metalmeccaniche fiorentine per le quali lavoravano nella forma della cosiddetta sub-fornitura.

Secondariamente aziende della pelletteria, borse, calzature, cinture, abbigliamento. Centinaia di persone trovavano occasione di lavoro, in special modo mano d'opera femminile. Non solo: c'erano piccole falegnamerie che fabbricavano mobili e infissi. Poi esisteva una fitta rete di attività nei servizi sussidiari: artigianato di vario genere, dai servizi alla persona alle piccole imprese di elettrauto e riparatori di automobili. Tant'è che noi, in quegli anni, pensammo di sviluppare la zona industriale della Agaccioni. Ero assessore all'urbanistica e mio era il compito, insieme all'Ufficio Urbanistica del Comune di dare un assetto razionale alla zona detta Agaccioni, parzialmente già occupata da alcune fabbrichette sorte in modo anarcoide. Noi pensammo di fare quella strada interna longitudinale, che ancora oggi mi sembra adeguata alle esigenze odierne del traffico.

G - Via Fiorentina?

S - No, quella parallela che mi sembra si chiami Via Giuseppe Di Vittorio, il famoso e storico dirigente della CGIL. E lì, come Comune, espropriammo un terreno piuttosto vasto, dove pensavamo di costruirvi un edificio di servizio alla zona industriale-produttiva, finalizzato alla creazione di una mensa comune e luogo di ritrovo per le maestranze della zona. Partivamo da una considerazione: queste piccole aziende avrebbero avuto dei costi a costruirsi all'interno di ogni luogo di lavoro una piccola o microscopica sala mensa, magari attrezzata in modo sommario. Invece noi pensavamo a un edificio ove i lavoratori avrebbero trovato un servizio qualificato, non basato sul semplice riscaldamento del tegamino.

Idea giusta, ingenua, sbagliata? Nell'area un tizio di Incisa aveva comprato il terreno non tanto per farci la solita fabbrichetta, ma per scavarvi la ghiaia e dando luogo a una grande buca perennemente piena di acqua, insomma un laghetto. Il Comune non si poteva opporre all'escavazione,

perché competenza rimasta al Corpo delle Miniere, un ufficio dello Stato, dalla gestione piuttosto opaca, una istituzione a cui il Comune poteva esprimere una protesta, ma senza potere di intervento. Successivamente anche il Corpo delle Miniere diventò organismo della Regione, ma a devastazione compiuta. Quando pensammo di attrezzare l'area con gli edifici di servizio, pensammo specificatamente a quella zona parzialmente scavata. Quel signore con l'esproprio ricavava per legge un indennizzo non certo equivalente a quanto poteva raccogliere con la vendita di un'area fabbricabile, ma il proprio interesse economico lo aveva già fatto.

Come già detto su quell'area volevamo farci una mensa interaziendale partendo dall'assunto di qualificare il servizio mensa. In ogni fabbrica, piccola o media, che servizio mensa ci sarebbe stato? Tre tavoli, otto sedie e un fornello per scaldare il tegamino. Noi pensavamo, anni '73-'74, di costituire un servizio gestito dalle aziende interessate, o dato in affitto a un imprenditore del ramo ristorazione, in modo che i lavoratori potessero godere un dignitoso pasto caldo. Pensavamo anche a un posto di pronto soccorso, a un luogo ove poter fare assemblee sindacali e politiche ad uso delle organizzazioni sindacali nonché, ovviamente, dell'amministrazione comunale. Si fa politica attraverso le assemblee del Comune, no? E' un'area di circa due ettari che diventò patrimonio del Comune. Ora tutti i dubbi sull'utilizzo di quel terreno sono stati risolti. L'area è stata venduta per costruirvi l'ennesimo centro commerciale, nella completa indifferenza di tutti, sindacati in primis. Riflettiamo un po': quanti centri commerciali può reggere una località come Figline? Siamo circa 16.000 abitanti, si catalizza l'interesse di 40.000-50.000 abitanti con una capacità di spesa che si sta, tra l'altro, riducendo. L'area era diventata di proprietà comunale mediante uno scontro, oggetto di esproprio e destinata a servizi interaziendali. Allora, quando parlavamo di questi temi avevamo il consenso sia dei piccoli imprenditori, che si sollevavano dall'obbligo di costruire l'ambiente mensa e servizi satellitari, sia delle organizzazioni sindacali attente a queste problematiche a differenza di oggi ridotte a centri servizi fiscali.

G - il 90% del loro lavoro. Poi c'era anche l'Oleificio fra le tante aziende.

S - L'Oleificio era della Federconsorzi. E poi operavano fabbriche di ribaltabili, come la ditta Bianco Bianchi, arrivata ad avere quasi un centinaio di dipendenti. Altre fabbriche del settore facevano capo ai due fratelli Resti, una ditta per ciascuno; e poi la ditta Dainelli. Quattro ditte facevano i ribaltabili a Figline: eravamo diventati una piccola capitale del settore. Alcuni degli operai dipendenti si staccavano mettendosi in proprio

secondo un classico caso di filiazione imprenditoriale. Erano attività metalmeccaniche qualificate che assorbivano manodopera specializzata.

G - Non c'erano ancora i grandi magazzini.

S - Esisteva la Coop che aveva la sede in via Locchi, dove ora c'è la Despar.

La Coop. si installò negli ambienti della Ditta Bianco Bianchi negli anni '69-'70, quando l'azienda si spostò nella zona industriale dell'Agaccioni. Intendiamoci in Figline esistevano alcuni piccoli esercizi cooperativi che facevano capo ad una unica centrale fiorentina avente il compito di dare indirizzi politico-gestionali, ma ciascuno di essi con entità giuridica e amministrativa propria che chiusero inglobati nel nuovo grande centro vendita. A parte la Coop. altri esempi di grande distribuzione non ne avevamo. Il resto del servizio commerciale, alimentare o no, veniva svolto dalle botteghe di vendita al dettaglio. In quegli anni tutti i fondi ubicati intorno alla piazza principale di Figline, se si rendevano liberi, per una causa o un'altra, venivano subito rioccupati da una piccola attività commerciale. Oggi, invece, nelle Vie Maestre o nella stessa Piazza Marsilio Ficino, vediamo tanti cartelli "affittasi" e "vendesi", perché ormai tutto il baricentro commerciale si è spostato nelle zone nuove e la domanda è assorbita quasi interamente dalle grandi strutture commerciali. L'uccisione del commercio al dettaglio forse è inevitabile, forse è scritto nel destino delle società moderne, non so cosa dirti, ma è certo che nel 1981, per turismo, andai in Francia, nelle città di Arles e di Avignone e rimasi impressionato dalla dimensione di un centro commerciale all'interno del quale, oltre le solite merci, ormai rientranti nel nostro orizzonte mentale, si vendevano anche le automobili: ti immagini una concessionaria all'interno di un centro commerciale con gli spazi necessari a tale tipo di vendita! Circa le 19:00, dopo aver cenato in albergo, dicemmo alla proprietaria che saremmo andati a visitare il centro storico di Arles. La notammo perplessa senza che ci desse una spiegazione. Ce ne rendemmo conto dopo pochi minuti, quando percorso a piedi il ponte sul Rodano, entrammo nel centro storico, (tra l'altro, visto la mattina successiva, di notevole interesse artistico e architettonico). Non c'era anima viva salvo noi e un signore, evidentemente ubriaco, che, in un equilibrio continuamente discusso, pedalava su una bicicletta cigolante. A noi ricordò Amerigo, una persona sfortunata, abitante a Vaggio, amico di tutti, simpaticissimo, frequentatore assiduo delle Feste dell'Unità, amante oltre misura del fiasco, che girava il Valdarno su una bicicletta sgangherata. Un po' preoccupati della solitudine,

io e mia moglie, facemmo ritorno velocemente in albergo.

Già in Francia, come in altri Paesi, ci si rendeva conto quale destino lo sviluppo della grande distribuzione preparava per i centri storici.

G. La biblioteca dov'era?

S - In embrione la biblioteca comunale nacque prima del 1970, ospitata, con un po' di libri, nel vecchio Palazzo Pretorio in Piazza San Francesco. Furono rintracciati diversi volumi risalenti agli anni Trenta, alcuni dei quali piuttosto pregiati. Se ben ricordo c'erano due o tre volumoni tra cui la Guida della Toscana del Repetti. Il fatto che si facessero accenni anche a Figline, ne aveva reso l'acquisto, a suo tempo, inevitabile.

Un antefatto storico che, vedrai, si collegherà alla questione biblioteca comunale. A Figline nel 1912, come allora usava, con il lavoro volontario, in Via Locchi fu edificata la Casa dei Socialisti. A cavallo degli anni "20-21 i socialisti tennero il loro congresso nazionale preceduto da quelli locali. All'interno del partito socialista si erano già manifestate divisioni tra l'ala riformista e l'ala comunista, figlia della corrente di Ordine Nuovo, che faceva riferimento al giornale diretto da Antonio Gramsci. Quest'ultima a Figline prese il sopravvento e diventò maggioranza. In sostanza la frazione comunista di Figline diventò proprietaria dell'immobile, coprendosi formalmente e giuridicamente con le stesse persone. Ebbene l'edificio, negli anni "24-25, al consolidamento del regime Fascista, fu confiscato, come furono confiscate tutte le vecchie proprietà Socialiste e Comuniste. A me, in famiglia, è stato raccontato che a Figline un fiduciario del Partito Comunista intestatario del bene, se ben ricordo certo Vasetti, venne convinto, agitandogli sotto il naso "San Manganello", a firmare l'atto di cessione. La legge della confisca ebbe naturalmente valenza nazionale per cui i beni dei Partiti, nel frattempo disciolti, vennero prima incamerati dallo Stato e poi passati al Partito Fascista.

Nel 1944, finita l'occupazione tedesca, i comunisti figlinesi, ritenendosi proprietari, pur non avendone più titolo giuridico, rioccuparono la parte dell'immobile costruita nel 1912, e sul retro, vi aggiunsero un corpo di fabbrica: praticamente raddoppiarono l'edificio originario. Si creò una situazione difficile poiché non si poteva usare una parte senza l'altra: chi utilizzava la parte raddoppiata nel secondo dopoguerra usava per forza di cosa anche la parte originaria, quella prospiciente la strada, diventata di nuovo proprietà dello Stato in quanto bene proveniente dal disciolto Partito Fascista.

Corsi e ricorsi della storia: il Partito Fascista espropriante divenne

espropriato.

Il clima politico, degli anni inizi degli anni '50, fu tale che il governo, con Scelba Ministro degli Interni, mosse un attacco a tutte le Case del Popolo, protagoniste e vittime di quelle vicende. Il caso più eclatante fu quello della Società di Mutuo Soccorso di Rifredi che mobilitò tutta Firenze in sua difesa. In una dimensione più ridotta qualcosa di analogo avvenne anche per Figline.

Quali furono i termini della questione? Il Demanio, lo Stato, chiese al Partito Comunista l'affitto per tutti gli anni nel frattempo trascorsi dal 1945 per l'utilizzazione della parte edificata nel 1912.

Non posso dire quanto, ma il debito accumulato era enorme, in misura tale da non potere essere rimborsato. Si aprì una trattativa e il PCI disse al Demanio: "Soldi non ne ho, in cambio prenditi la parte costruita da me nel dopoguerra". Era chiaro a tutti, a noi e ai nostri avvocati, che la prevaricazione fosse innegabile, ma giuridicamente e legalmente la partita era persa. Lo Stato aveva diritto a quei soldi ed era rigido nel pretenderli. Il PCI decise di dare in cambio la parte di sua legittima proprietà e fece pari. In quello stesso periodo iniziò la costruzione della nuova Casa del Popolo posta in Via Roma.

G - Di che anni stiamo parlando?

S - Dal 1960 al 1966. Ho le ricevute delle quote versate per aver partecipato finanziariamente alla costruzione.

Tornando a noi: lo Stato divenne proprietario dell'intero edificio. Cosa succede in questi casi? L'abbandono dell'immobile. E poi era rimasto il magone nel cuore degli iscritti al PCI di Figline: la loro sede diventata proprietà di chi non ne aveva diritto! Non solo; si vociferava che addirittura ci avrebbero ricavato la nuova sede della caserma dei carabinieri. L'ipotesi era vissuta come un affronto, una beffa.

Nel programma del PCI per le elezioni del 1970 prevedemmo l'acquisto da parte del Comune della vecchia Casa del Popolo per farne la sede della Biblioteca Comunale. Iniziarono così i pellegrinaggi a Roma, non nelle chiese per le indulgenze, ma all'Intendenza di Finanza per impetrare la benevolenza di funzionari pigramente interessati alla soluzione del problema. Cercavo di attivarne l'attenzione parlando dell'imminente crollo del tetto, delle finestre ciondoloni costituenti pericolo per l'incolumità pubblica, ecc. Interessammo della questione anche il sen. Mario Fabiani che mosse sue conoscenze partitiche e burocratiche. Finalmente riuscimmo a stipulare il contratto di acquisto e nel '75-'76 vi trasferimmo la Biblioteca

previ lavori di rafforzamento della struttura, perché tu sai bene quanto i libri pesino, in tutti sensi. Anche questa è cultura. Giusto?

G - Sì, certo.

S - E ancora oggi è lì.

G - C'era un bibliotecario?

S - Il bibliotecario! La biblioteca, prima del trasferimento aveva sede in via Castelguinelli in locali presi in affitto in attesa che il Comune diventasse proprietario e preparasse l'edificio di Via Locchi. Il primo bibliotecario si chiamava Rolle, un ragazzo intelligente, un sessantottino anarcoide. Lo ricordo con piacere. Mi sembra fosse di Firenze. Se non altro con le sue idee fuori dai nostri schemi usuali mise un po' in ebollizione il conformismo culturale imperante. Era preparato per dirci che certe iniziative del Comune le condivideva e altre no. Era papale, papale, cioè non aveva problemi a parlare chiaro.

G - Io per parecchi anni ho fatto anche il rappresentante di libri per due case editrici, una delle quali era l'Einaudi. Prima di me a Figline, tra via San Domenico via Castelguinelli, l'Einaudi aveva messo in piedi un negozio dove vi organizzava iniziative culturali.

S - In che anni?

G - Intorno al 1976. Gli anni del Collettivo o verso la fine della sua esperienza.

S - Può darsi, non ricordo.

G - Figline è stata centro di tante iniziative, anche un po' estreme. San Giovanni ebbe l'esperienza dell'Arci Coda, nello stesso periodo in cui Figline aveva il Collettivo Figlinese. Si crearono correnti di scambio e dialogo culturale tra i gruppi operanti di Figline e S. Giovanni mentre mancò un simile rapporto con Montevarchi. Figline e San Giovanni si sono sempre sentiti componenti della stessa area politica e culturale. E' nota la "voglia" sangiovese di essere considerati più fiorentini che aretini.

S - Esatto, infatti i sangiovesi vorrebbero far parte della Provincia di Firenze. Ma nemmeno a questo giro saranno soddisfatti, perché Arezzo, secondo certi intendimenti, sembra stia per essere aggregata, insieme a Grosseto, in una unica Provincia che fa capo a Siena. San Giovanni Valdarno rimarrà dov'è, nonostante lo sconvolgimento in corso dei confini provinciali (se tutto avrà seguito del che io dubito).

Ma allora erano anni favorevoli allo scambio di esperienze culturali tra i due centri. Oggi non vedo le condizioni propizie, anche se ciascuna cittadina organizza cicli teatrali e proiezioni cinematografiche, ma in

proprio, senza scambi reciproci. A Figline c'era il Collettivo Figliese, su cui Rolle (mi spiace non ricordare il nome di battesimo) indirizzava l'aiuto del Comune; a San Giovanni V.no operava l'Arco Coda e se anche le due Amministrazioni erano di due provincie diverse gli scambi erano perseguiti con facilità.

Detto tra noi ritenevo San Giovanni capitale politica e culturale dell'intero Valdarno.

G - Anch'io sono sempre stato di questa idea.

S - Noi avevamo per forza di cose rapporti con Firenze, ma andando a San Giovanni venivamo coinvolti da fermenti politici e culturali che a Figline stentavano a nascere e svilupparsi. Ricordo che a San Giovanni tennero affollatissime conferenze personalità del calibro di Pietro Ingrao, Lucio Lombardo Radice, Luciano Lama, nel momento in cui era Segretario Generale della CGIL, Padre Balducci, il gesuita Padre Sorge, e così via. Per quello che potevamo, nella nostra veste istituzionale, favorivamo e proteggevamo voi ragazzi del Collettivo. A San Giovanni non esisteva, come a Figline, un Liceo Classico privato emanante egemonia culturale.

Il gruppo dirigente del PCI di Figline aveva un basso livello di istruzione scolastica perché quasi tutti quelli che uscivano dalla scuola parificata indirizzavano i loro interessi politici e culturali verso la DC, plasmati ideologicamente prima dalle famiglie di appartenenza e poi rifiniti negli anni della scuola. Se prendi un bambino di undici anni, che magari ha già frequentato le scuole elementari alle Suore, lo mandi alle medie inferiori private e poi gli fai conseguire nello stesso ambiente (e a Figline!), la maturità classica, la sua costruzione mentale (e ideologica) seguirà schemi ben definiti. Non ricordo il nome del pedagogo, un polacco, il quale diceva, datemi un bambino dai cinque anni in poi e ne farò un cittadino secondo la mia volontà.

Noi lavorando in condizioni obiettivamente più difficili sentivamo il bisogno degli spunti sangiovesi; per questo ritenevo San Giovanni centro coagulante poiché vi si organizzavano confronti di altissimo livello. Mi ricordo, già Sindaco, che partivo insieme a altri compagni da Figline, per ascoltare le conferenze di quelle personalità che da noi non venivano.

Conosci l'episodio, che risale alla fine degli anni '60, del mancato spettacolo teatrale di Dario Fo? Sarà stato il '68: non volle recitare.

G - Questo non lo sapevo. Dove accadde?

S - Al Nuovo Cinema, che talvolta faceva anche teatro. Tramite un'organizzazione, probabilmente collegata all'Arco, Dario Fo, Franca

Rame e la sua compagnia vennero a Figline ponendo una condizione ineludibile: non volevano un “forno”. In gergo teatrale sai cos'è un “forno”?

G - No.

S - Quando la platea è vuota è un forno. Gli attori di teatro, se recitano in una sala vuota, hanno avuto un “forno”, un incidente di percorso, una sconfitta professionale, ovviamente da evitare. Non ho provato, ma forse recitano male, non riescono ad “entrare nella parte”. Ebbene, Dario Fo, attraverso la prevendita si voleva garantire il pieno di pubblico. La Casa del Popolo si impegnò nella prevendita e tutti noi, contattando circoli e consigli di fabbrica (Fo e la Rame ambivano a un pubblico composto prevalentemente di operai) disperatamente ci demmo da fare per evitare la iattura del “forno”, ma più di 260-270 biglietti non gli vendemmo per una sala che ne può ospitare 400, compresa la galleria.

G - Però mica male, eh.

S - Dario Fo e Franca Rame volevano la sala stracolma. Erano accompagnati da un soggetto, deceduto non molto tempo fa, Nanni Ricordi, che faceva loro da impresario. Sono convintissimo fosse un rampollo della famiglia Ricordi, padrona della famosa casa editrice; e come tutti i rampolli della buona e illuminata borghesia milanese, per fare un bagno nel proletariato, aveva sposato la causa dell'estrema sinistra dura e pura: insomma uno che voleva essere sempre più a sinistra di tutti.

Erano gli anni della diatriba ideologica e politica che contrapponeva la Cina e l'Unione Sovietica, il periodo degli incidenti sull'Amur, il fiume che segna il confine tra questi due paesi che tutti i militanti comunisti e progressisti del mondo consideravano punti di riferimento politico e ideologico. La guerra che scoppiò causò turbamento tra tutti noi dividendoci tra chi dava ragione all'una o all'altra parte. Cadeva un presupposto teorico fondamentale della teoria marxista e leninista: “quando il mondo sarà guidato da stati osservanti principi socialisti verranno a mancare le ragioni della guerra”. La storia si è poi incaricata di dimostrare che fossero tutte “mutande” e illusioni.

Con la loro consueta generosità passionale e irriflessiva Dario Fo e Franca Rame avevano sposato le ragioni della Cina e, sono convinto, che Nanni Ricordi fosse loro ispiratore. Per rimanere ai tempi nostri, una sorta di Casaleggio rispetto a Beppe Grillo. A me, Fo e Rame, sembrarono una coppia buona d'animo, ma troppo pronta a infervorarsi (mio dio, mi trovo a criticare Dario Fo, un Premio Nobel!). Alternandosi, Fo, Rame e Ricordi salirono su palcoscenico per motivare il loro rifiuto: “Noi di fronte a così

pochi spettatori non recitiamo”.

G - Noooo....!

S - È così. Figline merita di andare sui libri di storia della patria e di storia del teatro sia perché nella nostra cittadina fu arrestato Garibaldi e sia perché, forse unico caso, è il luogo dove il grande Fo ritenne di essere stato messo in condizione di non recitare. Nella storia di Figline c'è anche questo: la cattura di Garibaldi e il “gran rifiuto” di Dario Fo e Franca Rame. Ovviamente i presenti, con il biglietto già pagato, si ribellarono a quest'idea. Si aprì l'inevitabile dibattito. Intervenne un signore che era stato Sindaco di Figline per qualche anno, nominato dal C.L.N locale, Pasquale Poggesi. Costui, autodidatta e di multiformi letture, aveva un'oratoria affascinante. Era anche quello che noi definivamo un “cinese”, cioè nel conflitto ricordato aveva sposato la causa della Cina e quindi in linea con il sentimento politico della coppia Fo-Rame. Con la posa e il tono dell'oratore consumato disse: “Compagno Fo, il movimento operaio è nato con pochi affiliati e tu devi far conto di essere in terra di conquista, in terra di “evangelizzazione”. Quindi procedi con lo spettacolo: se ora siamo 250, dopo la tua recita può darsi che si diventi 300, 400...”. Arrivò a citare la valle di Shangri-La, il paese dell'Utopia, dove tutti gli abitanti sono felici e contenti dopo un lungo cammino che li aveva portati a risolvere i conflitti sociali e a conseguire la pace con sé stessi e con gli altri. Nonostante l'appassionata perorazione Dario Fo e Franca Rame, aizzati, questa sensazione l'avemmo tutti, da Ricordi, si rifiutarono di recitare e lo spettacolo non fu tenuto. La Casa del Popolo dovette restituire i soldi dei biglietti anche se tutti non li richiesero indietro. E' accaduto alla fine degli anni Sessanta.

Forse Dario Fo e Franca Rame si devono essere portati dietro il ricordo del “forno” di Figline tant'è che nella nostra cittadina non ci sono più tornati mentre sono andati spesso a S. Giovanni Valdarno, al cinema-teatro Bucci, assai più capiente di qualsiasi nostro locale e sempre affollato. Noi appassionati per veder recitare Dario Fo e Franca Rame andavamo a San Giovanni V.no. Ci sei andato anche tu per caso?

G - No, io non li ho mai visti dal vivo.

S - Quindi ritenere San Giovanni capitale della cultura e della vita politica valdarnese aveva fondamento.

Però volevo ricordare un'altra vicenda assai emblematica. Ti ho già riferito circa la filosofia seguita dalla Pirelli per le assunzioni. Ma al posto della Pirelli fino alla fine degli anni Cinquanta esisteva uno stabilimento

di prodotti chimici, la Soc. Toscana Azoto, erede, in verità, di un analogo stabilimento degli anni '30 che durante la guerra fu semi-distrutto dai bombardamenti alleati nonché, per la parte residua, smantellato dalle truppe tedesche in ritirata e trasferito in Germania, salvo per alcuni macchinari ritenuti basilari per la produzione e intrinsecamente preziosissimi: filtri a base di platino, che nascosti dagli operai furono sottratti alla requisizione. Il rischio corso era enorme: la fucilazione per sabotaggio e disobbedienza agli ordini delle truppe di occupazione era dietro l'angolo. La fabbrica, aggiustata, ripartì, ma si aprì una feroce campagna di discriminazione nelle assunzioni. E non sono io a dirtelo, ma il Preposto di Figline, Mons. Armando Pavanello il quale affisse un cartello all'ingresso della Collegiata, che, vado a memoria, recitava così: "Coloro che intendono essere assunti alla Soc. Toscana Azoto sono pregati di non venire qui a chiedere aiuto, ma di rivolgersi alla locale sezione della Democrazia Cristiana o presso la sede della CISL". Il manifesto era stato stampato in tipografia a significare che fu una decisione ponderata, non presa di getto.

Sotto il peso del ricatto in diversi fecero il passo di lasciare la tessera del PCI e della CGIL: qualcuno per debolezza ideale, molti perché disperati per una disoccupazione che durava da anni. La CISL, perfidamente, visto con i miei occhi, fissava le tessere "pentite" con dei chiodini al suo tabellone in Piazza M. Ficino, come trofei a orgoglio del risultato raggiunto e a scherno delle organizzazioni partitiche e sindacali abbandonate. Un comportamento così banditesco dette la stura a una battaglia politica durissima tra il PCI e il Psi da una parte, e la DC dall'altra. Anche il fronte sindacale, come facile immaginare vide la contrapposizione tra la Camera del Lavoro della CGIL e la CISL, tra l'altro ancora fresca di scissione e rottura dell'unità sindacale.

La stampa di sinistra, "l'Unità" in testa, impostò una campagna di par suo; e poi manifesti, interrogazioni parlamentari, scioperi di protesta e così via

Poi l'Azoto fallì a causa di una gestione aziendale maneggiona. Quando la proprietà intendendo lucrare gli incentivi statali previsti per il Mezzogiorno, programmò il trasferimento dell'impianto, compresi i preziosi filtri, Figline tutta insorse (nonostante le discriminazioni patite): fu bloccata la ferrovia e la statale 69 e per un giorno furono interrotte le comunicazioni con il resto d'Italia.

Mons. Armando Pavanello era una persona intelligente e colta. Durante l'occupazione germanica aveva acquisito meriti con la popolazione poiché,

istriano di origine, parlando correttamente il tedesco era in grado di interloquire con il comando di occupazione della piazza militare di Figline. Ci fu un caso in cui si attivò positivamente per evitare una rappresaglia quando il comando tedesco riteneva fosse stato ucciso in località Cesto un militare non rientrato nel reparto. Mons. Pavanello riuscì a convincere il comandante delle truppe di stanza a Figline che il soldato era stato visto in bicicletta che si allontanava in direzione di Siena, verso il fronte ormai vicino, con l'evidente intenzione di disertare. In realtà il militare era stato ucciso da un contadino nella stessa località perché, forse ubriaco, insidiava una ragazza di casa. Se il cadavere, sepolto nella concimaia, fosse stato trovato sarebbe scattata la rappresaglia e chissà quanti morti avrebbe prodotto.

Nella vicenda delle assunzioni all'Azoto, Mons. Pavanello perse molto delle benemerienze acquisite, non dimostrandosi pastore sopra alle parti. Quando successivamente ebbi modo, in quanto Sindaco, di avere più facili frequentazioni personali, mi sembrò di cogliere un suo pentimento per il ruolo ricoperto nella circostanza. Sicuramente anche lui fu vittima del clima di caccia ai comunisti e ai socialisti voluto dall'allora papa Pio XII, quello che ora stanno per fare santo. All'avviso, posto all'ingresso della Collegiata, fu fatta una foto per dimostrare in modo incontrovertibile l'ingiustizia che si stava commettendo; le stesse prevaricazioni che fa ora la FIAT (che queste porcherie le ha sempre fatte) nei confronti degli operai iscritti alla FIOM. Solo che ora gli Agnelli e Marchionne trovano impensabili consensi o complice acquiescenza, mentre allora l'opposizione delle forze di sinistra fu durissima e vincente. La caccia ai lavoratori comunisti sui luoghi di lavoro non era una specificità della nostra cittadina. Quando chiusero le miniere di lignite di Castelnuovo de' Sabbioni migliaia di minatori si trovarono senza lavoro. Pochi anni dopo, quando la Soc. S. Barbara riprese ad attingere la lignite sotto forma di cava a cielo aperto, fu necessario riassumere centinaia di operai e decine di impiegati ricorrendo però a una discriminazione severissima: la iscrizione al PCI o alla CGIL comportava la esclusione dalle assunzioni a meno che un pezzo della sua vita, la tessera del suo ideale, non la sostituisse con quella della CISL o della UIL. Per le stesse ragioni, miseria, disoccupazione ormai cronica, taluni rinunciarono alle proprie convinzioni (almeno in apparenza), altri, la grande maggioranza no, nonostante ciò volesse dire miseria e disoccupazione. Mio suocero, un minatore che aveva alle spalle quindici anni di galleria in "camera di abbattimento" (il fronte più avanzato del lavoro in miniera), non cedette

e per mettere qualcosa sulla tavola di casa (un uovo affrittellato ogni due bocche, moglie e tre figli di cui Lorenza bambina), si costruì dei vagli e andò a selezionare ghiaia e sabbia sul renaio dell'Arno. Una forza morale meravigliosa che ora tanti, troppi, disconoscono come se non facesse parte di una storia da preservare, ammirare e da cui trarre insegnamento.

La foto dell'avviso della Collegiata l'ho vista, ho letto e riletto il testo. Una copia era nell'archivio della Camera del Lavoro e una nell'archivio della sezione del PCI. Mi auguro che i dirigenti piddini, taluni dei quali provengono dalla DC, o altri che si vergognano di essere stati comunisti, non l'abbiano distrutta; e così pure non vorrei che analoga decisione sia stata presa dagli attuali dirigenti della Camera del Lavoro di Figline Valdarno.

Vero che la storia è scritta dai vincitori, ma far scomparire un documento così significativo è un atto sacrilego poiché è storia della nostra comunità, della sua parte soccombente, quella che assai difficilmente riesce a lasciare testimonianza del suo passaggio in questa valle, per essa, piena di sospiri e sconfitte.

G - Quindi, l'avviso lo potevano leggere tutti.

S - Certo, era accanto agli avvisi matrimoniali (che incuriosivano molto), nonché alle indicazioni di conformità alle direttive cattoliche dei film che si proiettavano nei cinema cittadini. Per inciso i film segnalati come "esclusi per tutti" noi giovanotti, sperando chissà in che cosa, andavamo a vederli per primi. Con questo metodo, piuttosto sciocco, la Chiesa ha contribuito rendere popolari film come "Ladri di biciclette", "Umberto D", "Roma città aperta", "Paisà" e altri capolavori. A Roma, per la Chiesa regolava il flusso dei divieti il Centro Cattolico di Cinematografia, mentre il governo regolava il flusso degli interventi censori tramite il Sottosegretario allo Spettacolo Giulio Andreotti, nei suoi anni di apprendistato. Quasi sempre i due flussi, quello etico-morale di derivazione cattolica e quello giuridico-penale statale si faceva in modo che coincidessero. Ma sono convinto che il secondo giudizio, quello dello Stato italiano, che dovrebbe essere laico secondo la Costituzione, facesse seguito al primo e ne ricalcasse i criteri. Così allora, così oggi.

7 - Terzo incontro - 11 ottobre 2012

S - Giorgio, mi scuso se non seguirò rigidamente un ordine cronologico, ma per completare il quadro, dopo aver ricordato il mio incontro con il rappresentante dello Stato nella persona del Prefetto e aver raccontato il colloquio che fece svanire la conoscenza diretta della contessa Sofia Serristori, devozionata rappresentante dell'aristocrazia fiorentina, ti racconto l'incontro con la massima autorità religiosa delle nostre plaghe, il Vescovo di Fiesole. All'epoca il ruolo era ricoperto da una persona di cognome Bagnoli (mi sfugge il nome). Il Comune aveva bisogno di acquistare un terreno, non ricordo per quali finalità. Quindi telefonai al Monsignore addetto all'incombenza, certo don Benedetti, un prete dall'aria del furbo di tre cotte, arguto come Bertoldo, originario di Piandiscò, un sessantino, per dirla alla Camilleri. Come ebbi poi modo di constatare era piccolo di statura e dalla visibile pancetta, seppur celata dalla tonaca. Con il prelado fissai l'appuntamento alla sede vescovile posta in Via del Proconsolo a Firenze, un palazzo del Cinquecento di proprietà della Curia vescovile di Fiesole. Monsignore Benedetti, mi ricevette di par suo, occhietto vispo e modi cortesi, e precedendomi, percorrendo un lungo corridoio, mi accompagnò fino alla grande porta dello studio del Vescovo. Cessato il tono quasi confidenziale intrattenuto con me e assumendo deferente espressione e conforme postura, bussò. All'invito di entrare, aprì e si fece da parte lasciandomi il passo. Mi trovai in uno enorme salone, nella penombra, e laggiù, di fronte a me, dietro una scrivania di classica fattura, illuminata da una artistica lampada da tavolo, un signore canuto, il Vescovo, mi invitò a farmi avanti. Tra la porta da dove ero entrato e la scrivania, a metà stanza, si trovava una sedia che io sollevai per avvicinarmi di un paio di metri arditi al mio interlocutore, che evidentemente invece riteneva di essere così augusto da porre quella distanza, così considerevole, tra lui e i visitatori. Senza volere commisi un atto non consono alla circostanza e me ne accorsi quando notai lo stupore, subito represso sulla faccia del Vescovo, e lo scatto di don Benedetti, che da dietro di me dove si trovava si pose al mio fianco e mi lanciò un'occhiata traversa per nulla amichevole. Parlai, illustrai le esigenze del Comune e l'operazione a dire il vero si concluse positivamente poco tempo dopo. Nel corridoio, durante il cammino di ritorno, il monsignore riprese la sua affabilità caratteriale

facendomi notare però che quella sedia era lì per una ragione ben precisa. Chiesi scusa, ma anche io ebbi buon gioco rimproverandolo di non averlo detto e, scherzando (ma non troppo) ribattei che quando andavo nel mio vescovado, alla Federazione del PCI, le sedie non erano molto distanti dalle scrivanie, anche per la dimensione delle stanze. Tra noi compagni ci davamo del tu, formula che escludeva dimostrazioni di deferenza spagnolesca; non solo: dando fondo ai miei ricordi di catechismo, (da bambino in una gara dell'intero Valdarno ero arrivato secondo) aggiunsi che il buon Pastore dovrebbe amare il contatto ravvicinato con le sue pecorelle, come quello che Gesù porta a esempio nel Vangelo. Ricorderai anche tu che una sera il pastore, quando si accorse dell'assenza di una pecorella, non esitò di andare a cercarla e, una volta rintracciata, se la mise sulle spalle per riportarla all'ovile. Alla fine della disturna ci scambiammo un reciproco sorriso di simpatia.

Certo è che oggi quel palazzo è ancora proprietà della Chiesa, mentre la sede della Federazione del PCI, a causa del fallimento, politico e finanziario, è stata venduta ad una soccorritrice compagnia di assicurazione vicina alla ditta. E' anche vero che la Chiesa si avvale dell'8 per mille (un miliardo e 240 milioni di euro all'anno) e i partiti, al contrario, sono oggetto di caccia spietata dal qualunque nazionalismo, che, peraltro, hanno fatto di tutto per meritare.

Ricapitoliamo. Il contatto con il Prefetto non ebbe un buon esito perché non avevo un completo idoneo alla circostanza; l'unico vestito completo che possedevo, formato da giacchetta e pantaloni, era quello del matrimonio cucito a febbraio con stoffa di stagione e, comprensibilmente, non adatto alla calura del mese di luglio.

Il contatto con la nobildonna Sofia Serristori non si rese possibile perché intesi difendere la dignità del Consiglio Comunale, che mi aveva eletto, oltre quella dell'intera cittadinanza figlinese di cui ero espressione e rappresentante. Assunsi quella posizione poiché mi sovvenne, come ti ripeto, l'ammirato ricordo di Emilio Pancrazzi (detto affettuosamente "Milio" dalla sorella Caterina, mia nonna paterna), il contadino evoluto dall'emigrazione, che si volle fare la scarpe gialle con i soldi ricavati dal suo lavoro svolto in Francia, in barba alle consuetudini e ai divieti del padrone e del fattore; egli opponendosi al padre, preoccupato per una possibile disdetta del contratto mezzadrile, impose il suo buon diritto di emanciparsi dagli zoccoli di legno. Emilio Pancrazzi, vedovo e senza figli, nel tratto terminale del sentiero della sua vita, si trovò a servizio del prete di Pavelli

e quando qualche volta veniva a pranzo in casa nostra (io ero ragazzetto), diceva a mio babbo: “Nipote, se hai un po’ di fede e stai intorno ai preti, la ti va via”.

Il contatto con la struttura gerarchica di Santa Romana Chiesa presso la Curia vescovile di Fiesole fu anch’esso carente per aver osato spostare una seggiola da me ritenuta troppo lontana dalla scrivania dell’Episcopo, ma qui ebbi prova della grande scuola di gestione del potere che la chiesa ha affinato nel corso di 1700 anni della sua storia dalla parte dei potenti: ottenni infatti quanto richiesto insieme a una bonaria tirata di orecchi; sono convinto che se avessi proseguito i miei contatti personali, pur non credente, sarei stato perdonato e accolto tra le sue comprensive braccia, che il Bernini, con il suo genio architettonico volle simbolicamente rappresentare con la costruzione del colonnato di Piazza S. Pietro, un abbraccio abituato da secoli a sorvolare, quando conviene, su ben altri peccati e peccatori.

E’ chiaro, a questo punto che, come direbbe un investigatore, un caso singolo è un indizio, tre sono una prova e il mio carattere, il mio *savoir faire*, non funziona con le persone influenti. Ne ho avuta la riprova da tempo e me ne sono fatta una ragione.

Siccome ormai siamo nella digressione rispetto allo svilupparsi del nostro discorso mi permetterai di tornare indietro di qualche passo. Ci tengo a ricordare che ai primissimi anni Settanta fu istituita la farmacia comunale a Matassino adoperando una licenza di cui il Comune era proprietario. Era giacente nelle nostre scartoffie dell’archivio da decenni, un’autorizzazione che, negli anni Trenta-Quaranta, era servita per tenere aperta una farmacia comunale a Gaville. Questa località oggi è una normale frazione del nostro Comune; in quegli anni sia per l’agricoltura ancora fiorente, sia per la fonte di lavoro rappresentata dalle vicinissime miniere di lignite era così abitata da imporre la presenza di una farmacia. Nei decenni successivi il servizio aveva perso del tutto la sua ragion d’essere e il Comune l’aveva chiusa trattenendosi la licenza che rimase inutilizzata. Nel 1972-73 decidemmo di riesumarla per istituire una farmacia nella frazione di Matassino, divenuta nel frattempo la più popolosa del nostro territorio. Potevamo anche metterla all’asta e ricavare una somma non indifferente, (oggi non ci penserebbero un istante), ma la filosofia del tempo era un’altra: sì ai servizi pubblici gestiti severamente con costi correnti ridotti all’osso.

Avemmo anche la fortuna di assumere come direttrice la dott.ssa Gabriella Battagli che si dedicò anima e corpo allo sviluppo del servizio coadiuvata,

nella parte amministrativa dal nostro sempre valido vicesegretario Lando Pecorini. I costi di gestione ridotti ci permettevano di tenere i prezzi dei parafarmaci inferiori alla concorrenza privata, senza per questo mettere in discussione l'equilibrio del conto economico; anzi, come tutto l'apparato deliberativo e amministrativo sapeva il Comune guadagnava tante, ma tante, decine di milioni di lire all'anno. Dopo qualche anno, i profitti ormai consolidati ci permettevano di dare garanzie, bene accette, agli istituti di credito per accendere mutui occorrenti per il finanziamento di opere pubbliche.

Anni dopo, a questa prima farmacia comunale se ne aggiunse un'altra, commutando semplicemente quella dell'Ospedale, in pratica già giuridicamente pubblica, trasferendo soltanto la titolarità del possesso.

Negli stessi anni fu approntata la rete del gas metano. Le strade di Figline furono sconvolte dalle trincee scavate per collocare i tubi. Qualche anno dopo il gas poteva essere distribuito. Naturalmente all'inizio fu praticata una politica dei prezzi incoraggiante per l'allaccio e per i consumi, guidata a risaltare la convenienza dell'utilizzo del gas metano in sostituzione del gasolio o dell'olio combustibile. Un forte argomento per far leva sul senso civico dei cittadini, (lo adoperavo nelle mie assemblee pubbliche con buon ritorno di consenso) era porre l'attenzione sul miglioramento della qualità dell'aria sostituendo gli oli con il gas. Noi tutti sappiamo che Figline non gode di un buon clima: scarsa ventilazione per cui nebbia d'inverno e afa d'estate. Immettere nell'atmosfera meno residui di combustione avrebbe migliorato anche la qualità della vita dell'intera cittadinanza. L'immissione in rete del gas fu salutata con una cerimonia, che è poco definire spartana, in piazza Marsilio Ficino.

Nessuna fanfara, nessun discorso inevitabilmente ampolloso e retorico, nessuna televisione o giornali, nessuna benedizione religiosa: questo era lo spirito del tempo. Un tubo alto due metri collocato a distanza di diversi metri dalla sede della CRF sulla cui sommità al momento dell'arrivo del gas io detti simbolicamente fuoco. Erano presenti i tecnici dell'Azienda Gas di Arezzo che avevano sovrinteso ai lavori la cui direzione quotidiana era stata compito dell'Ufficio Tecnico comunale nelle persone dell'Ing. Mario Morganti e del geom. Cristino De Cosmo. Più distanti i Vigili del Fuoco pronti a ogni evenienza. Forse sarà stata scattata anche qualche foto ricordo. Nella circostanza ritenni giusto che a indossare la fascia tricolore fosse il "babbo" della Giunta, l'Assessore Anziano Carlo Francalanci, fattivo e bonariamente brontolone nei confronti di noi tutti assai più

giovani di lui. Gli dovevo l'omaggio per tre motivi: in segno di rispetto per la sua persona; di gratitudine per la dedizione che ogni giorno dimostrava all'attività amministrativa del Comune, e per ultimo, non meno importante, in quanto assessore identificante tutti gli altri che, ognuno a suo modo, affrontavano i problemi della cittadinanza, senza compenso alcuno, salvo l'appagamento che si prova a conseguire un risultato in nome e per conto del proprio "intellettuale collettivo".

Circa i risultati economici le due gestioni avevano raggiunto traguardi di tutto rispetto (negli archivi comunali potrebbero essere verificati); se ben ricordo, conseguivamo profitti annui di circa 500 milioni di lire e a tal proposito può essere fatto un paragone: le due scuole elementari gemelle erano costate complessivamente 450 milioni di lire. Negli anni Novanta, nel corso della ubriacatura liberista che riteneva la gestione pubblica dei servizi fosse da rifiutare in "toto", mentre, al contrario, "il privato fosse bello, giusto e conveniente", le due attività, farmacie e metano, furono vendute (secondo alcuni "bacchettate") per incassare un po' di soldi che una volta finiti hanno lasciato il Comune più povero di prima. Sulla politica adottata circa le tariffe applicate, prima e dopo la privatizzazione, sarebbe interessante compiere uno studio di comparazione. Quello che addolora è il ricordo di come questa spoliatura della ricchezza pubblica non abbia avuto una opposizione vera, accanita, né da parte della cittadinanza (la più danneggiata), né da parte delle forze politiche presenti in Consiglio Comunale, salvo qualche voce che isolata era e tale rimase.

Ma riprendiamo il filo del discorso.

Nel febbraio 1973 a Figline ebbe luogo una vicenda di una certa risonanza. L'avvocato Giuliano Staderini (mio semplice omonimo) era presidente dell'Ospedale Serristori. L'Opera Pia (tale era considerato l'Ospedale) e le proprietà immobiliari connesse (poderi, case coloniche, la sede stessa della fattoria) stavano passando da sotto il patronato della famiglia Serristori rappresentata dalla contessa che non conobbi ad una amministrazione sotto controllo pubblico. Alla bisogna era stato istituito un consiglio di gestione, formato da nominativi eletti dai consigli comunali della zona di riferimento, il Valdarno Fiorentino (ovviamente Figline, per la sua importanza, ebbe la prevalenza di nomine) che elesse al suo interno il Presidente, l'avvocato Giuliano Staderini.

Dandosi subito da fare il Consiglio di Gestione realizzò il nuovo reparto di pediatria, ancora oggi esistente: poche stanze e, ovviamente, i servizi. Anche allora (ed eravamo di bocca buona) chiamarlo reparto era un atto

di samaritana generosità.

Il Presidente e il Consiglio di Gestione tenevano tanto ad avere risonanza dell'inaugurazione che poteva essere fatta con la sola presenza dei Sindaci locali e di qualche volenterosa e immancabile autorità provinciale. Invece furono invitati tutti i deputati e senatori della circoscrizione. Pensa un po' che allora la circoscrizione della Camera dei Deputati riguardava Firenze e Pistoia, comprendendovi Prato, che a quel tempo faceva parte della provincia di Firenze. Quindi un'area piuttosto vasta che annoverava diversi parlamentari.

Il senatore della zona faceva parte del collegio di Montevarchi, che comprendeva Figline, ed era uno solo, ma i deputati decine. Fu invitato il Prefetto, i più alti gradi della Legione dei carabinieri e della Polizia. Perfino il ministro della sanità del tempo, Remo Gaspari, un abruzzese abilissimo coltivatore di rapporti clientelari che per questa sua caratterizzazione si era guadagnato l'appellativo di "Zio" tra i monti della Maiella e del Gran Sasso. Si vollero fare veramente le cose in grande, troppo in grande. Tra gli invitati c'era anche un deputato, certo ammiraglio Birindelli, il cui nome ora non dice nulla a nessuno, ma allora politicamente pesava, e molto, perché era presidente del Movimento Sociale Italiano Destra Nazionale, un partito di estrema destra il cui segretario era Almirante. Perché Birindelli? C'era stata una unificazione fra due partiti: Movimento Sociale Italiano e Destra Nazionale di ispirazione monarchica. Ai vertici del neonato partito occorreva dare rappresentanza alla Destra Nazionale, cioè alla componente monarchica e siccome notoriamente e per tradizione la Marina Militare italiana è sempre stata vicina a Casa Savoia, la persona dell'ammiraglio Birindelli dovette sembrare la scelta più opportuna. Quelli erano anni di bombe e stragi fasciste, di cui ancora oggi non siamo riusciti a sapere la completa verità. Subito si ebbe la percezione che queste operazioni fossero pensate, organizzate e coperte dai servizi segreti italiani, e di altri paesi della Nato tendenti a creare un clima di terrore in Italia e a scongiurare l'assunzione di responsabilità di governo da parte del PCI. Fresca era la memoria della bomba di Piazza Fontana e della Fiera di Milano. Un po' in tutta Italia si avevano scontri con i fascisti che avevano rialzato la testa. I partiti di sinistra e in genere le forze antifasciste imputavano al Movimento Sociale la protezione politica di queste manifestazioni violente e eversive.

Noi dicemmo al Presidente: "Non invitare l'ammiraglio Birindelli, perché darai luogo a un'opposizione, anche energica, della componente antifascista figlinese". L'avvocato Staderini volle andare avanti e invitò e

l'ammiraglio che, ovviamente, colse l'occasione per ottenere una visibilità politica difficilmente conseguibile in altri modi.

G - Non gli parve il vero di essere invitato.

S - In molti rifiutavano la sua presenza e l'avvocato lo invita. Era il Presidente di un Partito a cui, ogni giorno, si imputavano, oltre le bombe, assalti alle sedi dei partiti di sinistra, dei sindacati, uccisioni per le strade, anche di poliziotti in servizio di ordine pubblico. Il clima era questo.

L'ammiraglio Birindelli venne e io, d'accordo con i partiti che reggevano la maggioranza in consiglio comunale (il PCI, e il PSI dall'esterno), andammo alla cerimonia. Per inciso tutti a piedi, giovani e anziani (chi aveva fatto la lotta partigiana contava ormai qualche anno) affrontammo la salita della Senice.

Mi ricordo che prima si aprisse la cerimonia (c'era un salone tutto addobbato con le persone in divisa in prima fila), avvicinandomi al presidente dissi: "Senti, avvocato, se c'è Birindelli noi si va via"

"Mah, Birindelli c'è"

"E allora noi si va via. Te lo avevamo detto: non lo invitare"

"Ma ormai c'è"

"E noi si va via", e così fu. Quando si vide entrare Birindelli la delegazione del consiglio comunale, rappresentata dai partiti di sinistra, insieme ai sindacati e al Comitato Antifascista andò via.

Vedere andar via circa quindici persone dalla sala lasciò di stucco un po' e i giornalisti presenti, "La Nazione" e "L'Unità", ci chiesero il perché. Videro alzarsi il Sindaco, il Vicesindaco, alcuni consiglieri comunali.... La voce corse. Fui rincorso dai giornalisti e raggiunto in Piazza Marsilio Ficino ove eravamo arrivati con un piccolo corteo che si era formato lungo il percorso. Andò tutto sulla stampa nazionale e iniziò una polemica feroce perché secondo i militanti del Movimento Sociale, e quelli di Ordine Nuovo e di tante altre organizzazioni eversive di destra, si era mancato di rispetto a un personaggio da precedenti militari illustri. Cominciò il martellamento di lettere anonime, telefonate in Comune (a casa il telefono non lo avevo). Ho la collezione, in copia, delle lettere anonime. Di quanto stava accadendo, riportato dalla stampa, venne a conoscenza Pier Luigi Vigna (morto 20 giorni fa), forse furono i Carabinieri a fare la segnalazione, perché alla cerimonia era presente il colonnello, comandante la legione di Firenze.

Nemmeno si fosse inaugurato un reparto di Careggi!

Fui chiamato dal magistrato che mi disse di portargli le lettere anonime

che avevo ricevuto. E' da ricordare che Vigna stava facendo delle indagini sul terrorismo di destra. Negli ultimi giorni di questa sarabanda, durata alcuni mesi, mi arrivò anche un proiettile dentro una busta. La posta del Comune se indirizzata personalmente al sindaco l'aprivo io mentre quella ufficiale, normalmente, l'apriva il segretario comunale, il bravo Mario Bonacci, che vista la busta gonfia, mi disse: "Che cosa si fa?"

"Beh, apriamola, dio bono", non mi sembrava una cosa pericolosa. Dentro c'era un proiettile calibro 9 con attaccato uno spago a mo' di miccia. I Carabinieri, come si suol dire, prontamente accorsi, requisirono il tutto. Naturalmente da lì in poi, nell'aprire le buste della posta, si faceva molta attenzione. Mi arrivarono lettere minatorie intestate da un Ministero, ovviamente qualche impiegato aveva carpito un foglio e non si risparmiava: "Ti ammazzeremo, ti faremo, ti diremo, stai attento alla figlia, alla moglie...", insomma, un affare del genere. Negli ultimi giorni della vicenda mi arrivò, un giornale dalla città di S. Paolo del Brasile. Non sono riuscito a sapere chi me l'avesse mandato e con quali intendimenti, se per semplice informazione o per rafforzare il clima di intimidazione. Era un giornale rivolto alla comunità italiana di S. Paolo e riportava la notizia dell'accaduto in modo piuttosto particolareggiato, prendendo tuttavia posizione a favore di Birindelli, in coerenza con la sua linea editoriale nostalgica per il regime fascista mussoliniano. Il giornale a Vigna non lo portai sia perché mi arrivò dopo il colloquio, sia perché volevo conservare un ricordo di tutta la vicenda. Alcuni mesi dopo tutto finì e riacquistai la pace.

Di tutte le lettere intimidatorie e di minaccia, prima di portarle a Vigna, immaginandomi il sequestro feci delle fotocopie con le macchine dell'epoca, copie che tendono deteriorarsi e che ho ancora.

G - Il Partito, che posizioni assunse visto che il fatto era andato anche sui giornali nazionali...

S - Ci fu un articolo su "l'Unità".

G - Ti dettero solidarietà?

S - Ricevetti alcune attestazioni di solidarietà.

G - Dalla destra, dal centro?

S - No, non era il clima... La solidarietà mi fu data dall'allora sindaco di Montevarchi, il mio amico Pietro Falagiani, da tutti conosciuto come Tito, con cui rafforzai i miei sentimenti; poi da Florestano Ferretti, un maestro elementare vicino di casa, dal Comitato Antifascista di Figline, da altre persone che ora non ricordo.

La Federazione del Partito Comunista ispirò un articolo su “l’Unità” piuttosto ambiguo. La solita solidarietà, (ma si avvertiva odore di prammatica) e poi un’argomentazione che criticava l’atteggiamento da me (da noi) tenuto, ritenendolo esagerato. Ricordo che nei corridoi della Federazione incontrai Elsa Massai, una compagna già partigiana, dirigente di primo piano della Camera del Lavoro di Firenze, che mi disse, con la passione caratteriale sua solita, in un abbraccio complice e solidale: “Sergio, non ti fidare: loro non sono d’accordo con quello che hai fatto”.

Oggi come oggi, a molti che valutano la vicenda, può sembrare esagerata la reazione di uscire dalla cerimonia, ma allora il clima era questo, e la decisione fu presa in modo collettivo: il Sindaco non si muoveva se prima non aveva il consenso, o il parere favorevole di coloro più vicini a lui come la Segreteria del Partito, i Sindacati, il Comitato antifascista, l’Anpi ed a altre organizzazioni come i consigli di fabbrica della nostra cittadina.

La Federazione del Partito Comunista ebbe però un atteggiamento ambiguo.

Lo rifarei ora? Forse no. Ma il tutto va contestualizzato: allora non passavano cinque giorni che per le strade, per motivi politici e sindacali, non ci fosse il morto.

G - Era un altro clima e si discuteva con le armi. E poi le infiltrazioni: nei movimenti di destra o sinistra c’erano individui che probabilmente avevano la protezione degli apparati di sicurezza dello Stato.

S - Gli eccidi, a iniziare da quella di Piazza Fontana, che aprì la stagione dello stragismo, sono stati sempre oggetto di depistaggi degli apparati di sicurezza dello Stato. Per impedire l’accertamento della verità e allungare i tempi, gli altissimi gradi della Magistratura ottennero il trasferimento del processo di Piazza Fontana da Milano a...Catanzaro! Si disse per legittima suspizione: in altre parole, un collegio giudicante di Milano non poteva essere sereno nel valutare gli imputati, taluni dei quali erano veri e propri agenti dei servizi segreti italiani. Fu evidente l’insabbiamento operato da alcuni organi dello Stato che impedisce ancora oggi di ottenere giustizia. Tant’è nel 2012, a distanza di 43 anni, non siamo ancora riusciti a determinare le responsabilità degli esecutori e dei mandanti. E quando il governo frapponeva il segreto di Stato alle indagini che raggiungevano una certa soglia, oltre la quale evidentemente non potevano giungere, mandava segnali importantissimi!

Il clima politico e sociale era terribile.

G - Nel Valdarno Fiorentino, a parte questo episodio, c’erano

manifestazioni con scontri?

S - No, a Figline, no. Per darti idea del clima noi sindaci fummo invitati dal Partito Comunista a comprare una pistola e viaggiare armati. Io da casa mia per andare in Comune nella stagione buona prendevo la bicicletta, d'inverno andavo a piedi. La sera dopo cena, quando c'era il Consiglio Comunale, uscivo con in tasca la rivoltella che avevo comprato, regolarizzata dal relativo porto d'armi. Ti voglio raccontare un episodio, accadutomi davanti a quello che era allora il Bar Mario.

G - In Corso Matteotti.

S - Quasi allo sbocco su Piazza Marsilio Ficino, in mezzo alla strada, vidi un gruppetto di fascisti che conoscevo guidato da uno deceduto tre o quattro mesi fa. Era un caporione, non solo dei neofascisti del Valdarno Fiorentino, ma anche di tante altre cose.

Io camminavo sulla parte dove c'è ora la Loggia Sport, perché venendo verso piazza li avevo visti. Non volevo passare nel mezzo della combriccola per non dare adito a una sorte di provocazione. Quando arrivai alla loro altezza, sul marciapiede, il gruppetto, dal mezzo della strada, si mosse e mi circondò. Uno davanti, un paio sulla strada, un altro dietro; io misi mano alla pistola. Tutti fermi per diversi secondi. Fu un atto di intimidazione che durò fino a quando quello davanti mi lasciò la strada libera permettendomi di proseguire. Cosa sarebbe successo se dalla intimidazione fossero passati all'aggressione? Non so cosa avrei fatto.

G - Ma gli dicesti che avevi la pistola?

S - L'atto di mettere la mano in tasca lo feci, ma senza dire nulla. Penso comunque che non lo immaginassimo. Questo per tratteggiarti il clima dell'epoca. È chiaro che a Milano, Torino, Roma, avvenivano cose ben più gravi.

Figline era un piccolo centro periferico, però il gruppetto di neofascisti raccolti intorno a questo figura giocava un proprio ruolo, per quanto era dato a noi sapere. Accadde in quei mesi (primavera del 1974?) l'attentato al binario della ferrovia, all'altezza della curva di Bruschetto, comune di Incisa. Per fortuna le ruote del convoglio scavalcarono il tratto di rotaia tranciato e non accadde, quanto programmato: che il treno deragliasse e precipitasse di sotto, in Arno. La stampa nazionale ne parlò poco perché non ci furono morti o feriti. Ma accedere al punto ove fu collocato l'esplosivo non era facile. Bisognava essere assai pratici del posto oltre che esperti di esplosivi. Salvo il botto non accadde nulla di irreparabile perché, come venimmo a sapere, l'esplosivo fu piazzato sulla rotaia interna della curva, e non su

quella esterna ove, per effetto della forza centrifuga, il locomotore e le carrozze “scaricano” gran parte del loro peso; una mancanza dei terroristi che per fortuna salvò l’Italia dall’orrore dell’ennesima strage.

G - Tutti gli anni della tua amministrazione hanno avuto a che fare con il terrorismo, fino alla fine degli anni ’70 con l’uccisione di Moro.

S - Sì, fino alla fine del ’78, alla cessazione del mio mandato. Per il ruolo ricoperto vissi tutti quei tragici anni in rappresentanza del Comune di Figline.

Andavamo alle manifestazioni di protesta che facevano seguito agli attentati. Nel maggio del 1974 fu la volta della bomba di Piazza della Loggia a Brescia. Come di consueto andammo ai funerali di Stato, con il Gonfalone, vigili urbani e una rappresentanza consiliare. I Sindaci, cinti di fascia tricolore, come da cerimoniale, venivano collocati nel posto “migliore” per partecipare alle onoranze funebri civili, quelle che si tenevano in piazza, la stessa del luogo dell’attentato. E lì ho assistito alla prolungata e rabbiosa contestazione del Presidente della Repubblica, allora Giovanni Leone, accompagnato dal Presidente della Corte Costituzionale Bonifacio.

E a proposito di Leone bisogna dica qualcosa che tutti tralasciano, compreso il grande attore e affabulatore Marco Paolini, che ha dedicato alla tragedia del Vajont un bellissimo lavoro teatrale. La catastrofe avvenne nell’ottobre del 1963 e causò, è bene ricordarlo, circa duemila morti. Una diga, allora la più alta d’Europa, costruita per produrre di energia elettrica creò un grande bacino d’acqua, un lago artificiale in cui sprofondò una enorme frana caduta dal Monte Toc, prospiciente l’invaso. Il manufatto della diga resse (da allora per le capacità dimostrate gli ingegneri italiani sono stati chiamati in tutto il mondo a progettare dighe in cemento armato), ma la smisurata massa d’acqua sollevata scavalcò la diga e, come un rullo compressore, si riversò nella valle sottostante, ove si trovava la cittadina di Longarone riducendola a una distesa di macerie, liscia come un campo di aviazione. Anche le frazioni di Erto e Casso ubicate dalla parte opposta del Monte Toc, furono colpite dall’onda di risalita e quasi interamente distrutte. Una tragedia immane, la più grande mai avvenuta in Italia per cause non naturali.

Il Presidente del Consiglio del tempo Giovanni Leone, qualche giorno dopo atterrò con un elicottero sulla spianata che una volta era il paese di Longarone e, come succede in questi casi, promise severissima applicazione della giustizia senza riguardo per nessuno. Nei giorni successivi, “l’Unità”,

che non era il giornale cloroformizzato di oggi, impostò una campagna di stampa ricordando che una sua giornalista Tina Merlin, era stata denunciata dai proprietari della diga, la Soc. Sade, e condannata da un Tribunale della Repubblica per aver denunciato da anni i pericoli che le popolazioni correvano a causa di quell'invaso di acqua che premeva i fianchi della montagna, non a caso denominata Monte Toc (cioè pezzo di pane, tocco di formaggio, insomma qualcosa che non sta insieme). Permettimi con il ricordo di rendere onore al giornale e alla giornalista, la valente comunista, già partigiana, Tina Merlin, non più vivente.

Come ti ho detto, Giovanni Leone, Presidente del Consiglio, garantì giustizia. Ma quando cessò dalla sua alta carica, ritornato a fare l'avvocato (rimanendo parlamentare, come il Ghedini di oggi) assunse la difesa di coloro che la magistratura inquirente aveva individuato come responsabili del disastro. Quindi Giovanni Leone non era una figura, come si dice, adamantina. E i presenti in Piazza della Loggia questo lo sapevano. Qualche anno dopo i fischi fu incolpato di aver preso tangenti nell'affare Lockheed, per la fornitura di certi aerei all'aviazione militare italiana (gli F.35 di oggi). A dire il vero nel processo che ne seguì fu dichiarato innocente, ma nella tragedia del Vajont si dimostrò non coerente con quanto promesso sulla "spianata" di Longarone. Era, è vero, un bravissimo avvocato penalista, titolare di un celebre studio legale, ma se in qualità di Presidente del Consiglio prometti severa giustizia e nel tuo studio arriva il presidente della SADE per essere difeso tu devi dire: "Non è il caso. Ci sono tanti altri avvocati, bravi quanto me e forse di più: rivolgiti a loro". Ma la sua incoerenza lo perse: i soldi, tanti, che la difesa degli imputati di quella caratura gli avrebbe fatto guadagnare lo mise in contraddizione con quanto solennemente promesso.

Questo era Giovanni Leone e questi suoi precedenti spiegarono una contestazione così violenta da interrompere la cerimonia. Fu costretto a scendere precipitosamente dal palco delle autorità, nonostante il povero Bonifacio si sbracciasse per calmare la folla ormai scatenata. I Sindaci toscani che avevo intorno, di tricolore cinti, indovina per chi parteggiavano. Tutti ricordavano quanto diceva Pertini: "liberi fischi in libera piazza."

G - Sono gli anni, anche, in cui vengono approvate due importanti leggi: il divorzio e l'aborto. A Figline ebbero un bel successo i due referendum che sconfissero la richiesta di abrogarli.

S - Ho vissuto in prima persona la battaglia politica del referendum sul divorzio, anno 1974. La legge, porta il nome di due parlamentari, Fortuna,

socialista e Baslini, liberale. Essa fu approvata alla fine di un lungo *iter* parlamentare che vide a suo favore lo schieramento delle sinistre, compreso il PCI e altre forze laiche. Anche i radicali di Pannella si agitarono molto (sono sempre stati mosche cocchiere), ma quello che pesò fu il rapporto di forze in Parlamento ove i comunisti erano ben presenti e determinati. Ci fu il favore anche di una parte della Democrazia Cristiana, quella più adulta, che, in contrasto con le direttive della Chiesa, non si oppose accanitamente. Nel 1969 la legge diventò Legge dello Stato.

G - Anche perché, all'interno della Democrazia Cristiana c'erano tante correnti.

S - Sì, tante correnti. Non sarebbe male una riflessione sul ruolo giocato dalla Chiesa Cattolica nel nostro Paese. Senza andare molto lontano ce ne sarebbero tante da dire, ma rimaniamo ad anni recenti. La Chiesa Cattolica ha sempre frenato tutte le leggi tendenti ad ammodernare l'Italia: l'applicazione della Costituzione, il divorzio, l'aborto, l'elevazione dell'obbligo scolastico, i diritti dei lavoratori, il nuovo diritto di famiglia, la parità tra i sessi, e così, tra l'altro già patrimonio, da lungo tempo, dei *corpus* giuridici di tanti paesi europei.

Oggi la situazione è peggiorata e abbiamo la riprova di come molti sottostanno ai cenni dei cardinali Ruini, Bagnasco, Bertone, o del vescovo di pertinenza: partiti che una volta si potevano considerare di sinistra, associazioni del tempo libero come l'ARCI, personaggi di altissima responsabilità istituzionale come i Presidenti delle Camere, lo stesso Presidente della Repubblica, i Presidenti di Regione, molti Sindaci, tutti fanno a gara nella dimostrazione di obbedienza alle direttive della Chiesa Cattolica. Nel corrente siffatto clima politico l'approvazione di leggi come l'aborto e il divorzio sarebbe impossibile.

E attenzione: in Europa non aveva il divorzio forse la Spagna di Franco; forse la Grecia dei colonnelli; forse il Portogallo di Salazar, tutte feroci dittature fasciste appoggiate dal clero dei rispettivi Paesi.

Nonostante tutto la legge finalmente fu approvata.

La Democrazia Cristiana, non rassegnata, costituì un comitato contro il divorzio che andava oltre essa e riuscì a raccogliere le firme necessarie per chiedere l'indizione del referendum inteso ad abrogare la legge. Dopo il consueto *iter* di verifica della validità del quesito e delle firme si aprì il duello elettorale referendario. Segretario della Democrazia Cristiana, nel frattempo, era diventato Amintore Fanfani, una figura di spicco dentro quel partito, uno dei due "cavalli di razza" (l'altro era Moro) secondo una

definizione coniata da un ministro dello stesso partito, Carlo Donat Cattin.

Amintore Fanfani era un tipino (piccolo di statura come B., ma di ben altra levatura intellettuale e politica), energico, un ritrecine, come diciamo dalle nostre parti. E senza porre tempo in mezzo impugnò la bandiera della crociata contro il divorzio spinto dal consenso ricevuto dalle gerarchie ecclesiastiche.

Da allora pensa come è cambiato il clima politico e culturale.

Oggi i dirigenti della Unicoop chiamano i ministri di culto cattolico a benedire le aperture dei nuovi negozi; i gestori della Case del Popolo, per ignavia e indifferenza ai valori della Costituzione, appongono i crocifissi nei locali aperti ai soci Arci; le pubbliche autorità civili non si peritano di presenziare in forma ufficiale a qualsiasi processione.

Fanfani, dinamicissimo, per la campagna elettorale, girò tutta l'Italia. Ricordo che nei comizi diceva: "Avete piacere se vostra moglie vi mettesse le corna e scappasse con il vostro cameriere?"

G - Fanfani, usava un'argomentazione da bar Sport, o quasi.

S - Sì, una argomentazione molto bassa, in verità sorprendente per una persona della sua caratura intellettuale. Un accorgimento retorico da avvocaticchio di provincia, adatto per beghine terrorizzate dal peccato. Il suo errore fu quello di seguire troppo alla lettera le indicazioni del Vaticano.

Il Partito Comunista, ovviamente, si pose dall'altra parte della barricata; e così pure il Partito Socialista e i partiti laici di centro. A te sembrerà impossibile, ma allora la laicità era un valore coltivato anche da partiti definibili centristi, ché oggi molti nemmeno sognano.

G - Chi era il segretario del Partito Comunista allora?

S - Enrico Berlinguer. Vediamo un po' andando a memoria. Longo diventò segretario alla morte di Togliatti, avvenuta nell'agosto del 1964. Longo poi ebbe un ictus.... Forse era già Berlinguer: bisognerebbe verificarlo. Comunque, il PCI e il PSI, come gli altri partiti laici si schierarono a favore del divorzio. Anche una parte della Democrazia Cristiana, a livello nazionale, non si impegnò stando zitta. Un atto di coraggio visto il pesante intervento del Vaticano nella tenzone.

A Figline, invece, la DC che pesava si schierò a favore dell'abrogazione. Sai a Figline la DC prevalente non ha mai tentato l'esplorazione di nuove vie politiche. Per la maggioranza dei democristiani figlinesi Moro è stato sempre un alieno.

G - Come si dice una DC bacchettona.

S - Devota e bacchettona. Sì, una Democrazia Cristiana clericale. Per

cercarne i motivi dovremmo analizzare come si forma la classe dirigente nel Valdarno Fiorentino e in modo particolare a Figline, ma si entrerebbe in un altro discorso. Mi ricordo un consigliere comunale della DC, Sandro Navarrini, contemporaneamente caro amico e indefettibile avversario politico, che mi disse: “Io sarei a favore, ma non posso darvi ragione...”

Ribadii: “Ma scusa... se tu non vuoi divorziare, non divorziare, chi ti obbliga? Ci sono però delle situazioni che entrambi conosciamo: guarda Tizio, guarda Caio, guarda Sempronia, vivono così da molti anni, sempre sotto il pericolo di contestazione del loro rapporto di convivenza. Diamo loro la possibilità di regolarizzare giuridicamente la unione di fatto che li vede coinvolti da decenni”.

Rispose: “La Dc deve fare la sua battaglia politica. Voterò contro il divorzio, anche se riconosco le vostre ragioni”.

“Ti ringrazio per l’onestà e la sincerità che mi dimostri, però potresti comportarti in maniera diversa”

“Te l’ho detto: noi abbiamo da condurre una battaglia politica”. Però, per fortuna del popolo italiano, nella vicenda il bravo Sandro e la DC si scornarono. Per loro e la Chiesa arrivò una cocente sconfitta.

G - Secondo me tanti democristiani che si dicevano contro il divorzio poi votarono a favore.

S - Però, attenzione: sai come funziona l’abrogazione di una legge? Il quesito dice: “Vuoi abrogare la legge?”. Se la vuoi abrogare, devi fare la crocetta sul “Sì”; se non la vuoi abrogare, cioè confermare, devi fare la crocetta sul “No”: una sorta di capovolgimento di senso, capito?

Il PCI disse ai propri Sindaci: “Senza dire, per carità, per chi votare potete tuttavia svolgere una funzione istituzionale: cioè insegnare alle persone come si vota correttamente. Perché tante brave persone non leggono i giornali, anime semplici che si limitano a guardare in televisione soltanto *Lascia o raddoppia*, (come oggi si guardano tante bischerate), se domandi loro se vogliono il divorzio la risposta più facile, consequenziale, è “Sì”, convinti che votando a quel modo permanga la legge. E invece, al contrario, per la conferma del divorzio bisognava votare “No”.

Io, come tutti i sindaci del PCI che conoscevo, mi sobbarcai numerose assemblee pubbliche, andando in tutte le frazioni, anche al Ponte agli Stolli, zona da dove proviene la tua famiglia, dove notoriamente il circolino di frazione non accettava nemmeno la presenza del Sindaco. E sai perché? I Brunetti, una famiglia di grossi proprietari terrieri, negli anni Trenta avevano regalato alla comunità del Ponte agli Stolli un pezzo di terreno

per edificarvi il fabbricato del Circolo, ma a una precisa condizione: “Qui dentro non si deve fare politica”. Si capiva bene per quale motivo: la Brunetti, che in quel momento aveva il timone della proprietà, era fascista. Si beve vino, si gioca a carte, si parla di donne, del lavoro nei campi e nei boschi, è ammesso che le discussioni possano essere intercalate tranquillamente di bestemmie, come usa in Toscana, ma, per carità, non si parli di politica! Per discutere del divorzio fu superato anche questo divieto. Andai nei Circoli di frazione, nella Case del Popolo, a Cesto, Matassino, Stecco, Restone, al Circolo Amicizia....

G - C'era partecipazione di pubblico?

S - Sì! La questione era sentita.

G - Le assemblee degli anni Settanta erano memorabili.

S - Circa cinquanta persone presenti diventano altrettanti diffusori nelle proprie famiglie, nel parentado e tra i gli amici. Il messaggio da diffondere era semplice e preciso: “Se volete mantenere il divorzio bisogna votare “No”. Già taluni avevano sanato la loro situazione familiare, rendendo giuridicamente legittima un'unione che magari durava da decenni. Ovviamente venivano in Comune a farsi sposare perché la Chiesa non li accettava. Negli ultimi tempi le richieste di matrimonio civili aumentarono in quanto era sorta la preoccupazione che la legge corresse il rischio di essere abrogata.

Le persone interessate, i concubini come anni prima li aveva definiti il vescovo di Prato, nella nostra comunità li conoscevamo tutti. Nelle riunioni si poneva una semplice domanda: “Voi volete rimanga il divorzio?”. Molti rispondevano sì. “Allora non si vota “Sì”; c'è una richiesta di abrogazione e bisogna votare “No”.

Era facile capire che prendendo spunto dal divorzio coglievi l'occasione per dire fosse il valore della laicità dello Stato, che i soldi pubblici dovevano essere dati alle scuole pubbliche, e così via. Poi qualcuno tirava fuori la lampadina fulminata della illuminazione pubblica di fronte all'uscio di casa, ma questo faceva parte del gioco. Diversamente da quanto afferma Pannella e le mosche cocchiere dei suoi Radicali, il referendum sul divorzio fu vinto dai Partiti di sinistra che dispiegarono tutte le loro forze nella battaglia, non dai Radicali.

G - Ti ricordi le percentuali che si ebbero a Figline?

S - Non ricordo, ma ci fu un consenso, non vorrei azzardare, di circa il 70% a favore del divorzio. A Figline più della media nazionale. In Italia il risultato fu del 56%-44%. Figline era zona rossa.

Poi ci fu anche il referendum sull'aborto, ma non ero più Sindaco.

G - Questo fu ancora più difficile. Ma probabilmente risentì dell'onda vittoriosa dell'altro.

S - La legge sull'aborto fu approvata sul finire del mio impegno amministrativo. Sai mettere in moto un referendum ha sempre bisogno di qualche anno di gestazione: raccolta delle firme, controllo della loro validità, e così via. Non ricordo di aver vissuto tale circostanza in prima persona.

G - Ripensando al referendum sul divorzio un piccolo ricordo: Arnoldo Foà fece un disco che avevano a casa i miei. Era un 45 giri che esplicitava le ragioni per cui bisognava votare a favore della legge mettendo in atto sistemi di comunicazione innovativi, popolari, perché tutti avevano il mangiadischi. Speriamo ritrovi, questo 45 giri.

S - Un'altra cosa che a quel tempo occupava i nostri interessi, (non ci limitavamo a pensare ai problemi quotidiani del Comune di Figline), era il respiro internazionale che noi davamo al nostro ruolo di amministratori, schierando il Comune nella lotta per la pace nel Viet-Nam. La guerra si concluse nel 1975 con la sconfitta degli Stati Uniti e dei loro alleati.

G - Maggio '75.

S - A me sembra la fine di aprile del '75 in coincidenza con il nostro 25 aprile, i giorni della Liberazione del nostro Paese. Per il popolo Viet-Namita quella guerra conclusa vittoriosamente volle dire tre milioni di morti, di fronte a 55.000 statunitensi!

Anni e anni di cortei pacifisti contro la guerra, manifestazioni sotto il Consolato degli Stati Uniti a Firenze. Sottoscrizioni di denaro, raccolta di medicinali. Insieme a altri Sindaci della Provincia di Firenze mi recai a Parigi all'Ambasciata del Governo Provvisorio del Viet-Nam del Sud, dove si trovava l'ambasciatrice signora Thi Bihn, a portare la solidarietà della cittadinanza figlinese.

Ho avuto una piccola discussione su Facebook con un tizio, un ex-comunista di quelli che si vergognano di esseri stati tali. L'apostata citava il Kennedy maggiore, il Presidente, come un propugnatore della pace internazionale. Ha interloquito un terzo, dicendo "Hai fatto bene a citarlo". Ecco come si costruisce un mito. Sono di nuovo intervenuto: "Informo chi non lo sa, e ricordo agli immemori, che il vostro beniamino Kennedy, al quale si titolano strade e lungarni è stato l'iniziatore della guerra del Vietnam, una guerra condotta mediante l'uso di ogni tipo di arma, dalle convenzionali a quelle chimiche, gas e napalm, un utilizzo che ancora oggi,

a distanza di quaranta anni fa nascere migliaia di bambini deformi. Roba da secondo Tribunale di Norimberga”.

G - Kennedy ha fatto il primo intervento?

S - Il primo intervento militare in Vietnam è stato fatto sotto la presidenza di John Kennedy nel 1963. E diciamo le cose come stanno. Per me quando il Capo di uno Stato dà ordine di aggredire un altro Paese posto a 10.000 chilometri di distanza, senza ragione alcuna è un criminale di guerra. Si iniziò con i cosiddetti consiglieri militari che istruivano l'esercito dello Stato fantoccio del Sud-Vietnam creato dagli USA, (gli accordi di pace stipulati dopo la guerra contro i francesi prevedevano la riunificazione dell'intero Viet-Nam). Kennedy per la prima volta autorizzò l'invio di truppe combattenti e l'intervento diretto negli scontri armati che già allora si avevano tra viet-namiti nella parte Sud del paese. Quindi è lui che ha iniziato il coinvolgimento diretto degli Stati Uniti nella guerra nel Viet-Nam. Ripeto coinvolgimento diretto.

Successivamente, per dare una parvenza di legittimità all'intervento, si inventò il famoso incidente del Golfo del Tonchino, con cui si tentò di raccontare la favola del cacciatorpediniere statunitense aggredito da cannoniere nord-vietnamite. La nave, battente bandiera a stelle strisce, ovviamente aveva vittoriosamente respinto l'assalto. La battaglia navale, costruita a tavolino dalla “anime belle” della CIA, fu l'*input* per iniziare su larga scala la guerra vera e propria. Kennedy era già morto, sostituito da Johnson, ma chi iniziò la guerra nel Vietnam fu John Kennedy. Periodicamente il Consiglio Comunale, nella sua maggioranza, prendeva posizione a favore degli aggrediti e faceva conoscere le sue posizioni alla cittadinanza e alle autorità governative italiane (a proposito: il riverito Aldo Moro dichiarò la sua comprensione per le posizioni USA!) e alle ambasciate dei Paesi interessati al conflitto. Velleitarismo? Può darsi, però per vie traverse, venimmo a sapere che il destino dei documenti non era il cestino.

G - Tu fosti rieletto nel '75?

S - Sì, ma dopo poche settimane la conclusione della guerra in Viet-Nam. In giugno ci furono di nuovo le elezioni e la candidatura fu confermata.

G - Cioè?

S - La “candidatura” è a consigliere comunale, non a Sindaco.

Per tornare alla guerra in Viet-Nam fu importante l'impegno di tutti. Oggi uno pensa all'orticello di casa, al proprio Comune, o alla Regione in cui vive quando ci si allarga generosamente. Il popolo Palestinese sta

subendo un'aggressione simile a quella del popolo vietnamita e nessuno dice nulla nonostante la Striscia di Gaza sia una prigione a cielo aperto. I pescatori non possono andare, mi sembra, oltre sette o otto miglia marine dalla costa e pescano solo in un mare che ovviamente non ha più forme di vita. Gli israeliani si oppongono a armi spianate al superamento della linea da loro arbitrariamente fissata.

Per tornare al Viet-Nam fu una grossa soddisfazione vedere gli elicotteri portare via precipitosamente dall'ambasciata USA a Saigon i diplomatici e la ciurma di collaborazionisti.

G - Non so quanto esplosivo hanno scaricato gli americani. Si parlava di bombe al napalm, di armi batteriologiche...

S - Di batteriologiche se ne parlava senza aver prove. Certamente si usavano costantemente le armi chimiche: il napalm è un'arma chimica. Ma poi, Giorgio, c'è un altro aspetto della questione, l'uso senza ritegno alcuno del famoso agente Orange, un diserbante a base di diossina, che in enorme quantità veniva diffuso dagli aerei USA sulle foreste sud-vietnamite e nord-vietnamite, perché lì si rifugiavano i guerriglieri, i "partigiani". Per individuarli l'aviazione USA gettava migliaia di tonnellate di napalm e di agente Orange al fine di defoliare la giungla. Ancora oggi in quelle vastissime zone nascono bambini malformati perché l'effetto della diossina si sta manifestando a distanza di decenni. E ciò nel silenzio totale. Nessuno imputa agli americani un tale crimine, nemmeno il Tribunale Internazionale dell'Aja.

G - L'americano è un popolo che guarda sempre in avanti e considera zavorra la memoria del passato. I primi insediamenti si sono formati dagli irlandesi, gli olandesi e tutto il resto... però aveva un popolo autoctono.

S - Esatto. I nativi, che sono stati distrutti. E i superstiti, pochi, umiliati e snaturati culturalmente, messi nelle riserve. Una logica elementare: prima distruggo e poi, i pochi superstiti, li metto nelle riserve. Nella sua "Storia del popolo americano dal 1492 a oggi", Howard Zinn calcola che siano stati sterminati, solo nel Nord delle terre del Nuovo Mondo, 25 milioni di nativi. Un genocidio cessato solo 140 anni fa di cui nessuno parla.

I nativi non erano solo cacciatori di bisonti come ti fanno vedere nei film western (che io ritengo quasi tutti razzisti), ma anche agricoltori. Certe tribù allogene erano sedentarie e coltivavano di tutto.

G - 25 milioni di persone sono tante, più della Seconda Guerra Mondiale.

S - La Seconda Guerra Mondiale mi sembra 60 milioni di cui circa

25 milioni solo in Unione Sovietica. Per tornare alla guerra al Viet-Nam, prima gli americani bombardavano la giungla del sud del Vietnam, poi cominciarono a bombardare oltre il 17° parallelo, che era il confine con lo Stato sovrano del Nord. Iniziarono con le basi militari e poi continuarono con le città: Ha-Noi, la capitale e poi Hai-Phong, la città portuale più importante del Paese.

Sono stati fatti dei calcoli: tra Vietnam del Sud e Vietnam del Nord il potenziale esplosivo sganciato dagli USA durante la guerra è stato superiore a quello sganciato sull'intera Europa durante la Seconda Guerra Mondiale. Ma l'Europa è l'Europa, un continente non grande, ma un continente. Il Viet-Nam, se guardi la carta geografica, è una stretta striscia di territorio. Pensa un po' alla dimensione del crimine compiuto. Il Tribunale Internazionale dell'Aja contro i crimini di guerra fa bene a giudicare e condannare qualche criminale di alto rango. Se volesse essere nel giusto dovrebbe far catturare e giudicare anche qualche Presidente degli Stati Uniti come criminale di guerra. Per inciso, ricordo, che il Tribunale Internazionale dell'Aja non è riconosciuto dagli Stati Uniti.

G - Può comminare la pena di morte come in certi stati USA?

S - Il Tribunale Internazionale dell'Aja non può comminare la pena di morte, al massimo condanna all'ergastolo. Gli Stati Uniti non riconoscono e non partecipano al Tribunale; anzi, proteggono tutti i loro militari, dal generale al caporale. Un militare USA che compie atti criminali, non è giudicabile dal Tribunale Internazionale dell'Aja perché gli Stati Uniti rifiutano qualsiasi processo.

Ad opera di militari USA in Vietnam sono accaduti massacri di civili da paragonarsi a Marzabotto o S. Anna di Stazzema. Su queste stragi, in Consiglio Comunale, avemmo con la DC polemiche vivacissime. Nel tristemente famoso villaggio di Song My, lo ricordo ancora, centinaia di bambini, di donne furono uccisi (pochi gli uomini perché scappati nella giungla). Il reparto comandato dal tenente Calley commise un vero e proprio crimine senza nessuna ragione militare. L'ufficiale fu giudicato da un tribunale Usa e poi rimesso in libertà dopo qualche mese di detenzione.

Ma il Vietnam vinse e si riunificò e grande fu la nostra soddisfazione.

Un anno prima, nel maggio 1974, cadde la quarantennale dittatura di Salazar in Portogallo. Altra grande soddisfazione perché cessò finalmente l'imprigionamento e la tortura di tanti democratici, tra cui i Comunisti, non pochi dei quali uccisi dalla polizia segreta di Salazar. In quegli anni il movimento comunista internazionale era all'apice del prestigio e della

forza politica. Nel 1975 in Spagna morì Franco, altro dittatore clericofascista.

G - Mentre in Grecia, quando finì il regime dei Colonnelli?

S - Nel '68 presero il potere... a metà anni Settanta.

G - Gli anni Settanta sono stati anni di grandi sconvolgimenti.

S - In quegli anni emergevano personaggi mitici, imprigionati e torturati, ma liberati per le pressioni internazionali a cui noi, per quanto possibile, contribuivamo. Ricordo in Grecia il comunista Glezos, già partigiano combattente contro i tedeschi, Panagulis, democratico con venature anarcoidi, il famosissimo musicista Theodorakis, tutti nettamente schierati contro i Colonnelli. Alcuni studenti greci esuli vennero accolti e ospitati in Italia dalle associazioni organizzate della sinistra. Poi altri personaggi leggendari: Ho Chi Min in Vietnam, il famoso generale Giap, ancora vivente, (ha cento anni), che dopo aver sconfitto i francesi sconfisse gli statunitensi. Poi c'era il segretario comunista portoghese che si chiamava Alvaro Cunhal e lo spagnolo Santiago Carrillo. Nel '73 avemmo il colpo di stato in Cile. Il presidente eletto da tutto lo schieramento di sinistra, il socialista Salvador Allende fu ucciso dai militari golpisti. Sulla base di questi avvenimenti Berlinguer elaborò alcune riflessioni sulle condizioni politiche necessarie per la conquista del potere nel nostro Paese, il famoso "compromesso storico". All'interno del PCI si aprì un dibattito che per riflesso ebbe un seguito anche a Figline (per curiosità ti ricordo che Napolitano, già alto dirigente, era piuttosto tiepido sulla linea del compromesso storico, caldeggiata invece dall'altra anima del PCI, quella che si ispirava a Ingrao). Io ero per il compromesso storico, ti dico la verità.

G - Penso a don Milani e a tutte le personalità del mondo cattolico che avevano avviato questo dialogo...

S - Attenzione, don Milani era un cavallo brado.

G - Sì, era uno spirito libero, come si suole dire.

S - Anarcoide nonostante la tonaca, irruento nello stile privo di mezze misure, don Milani scrisse una lettera ai cappellani militari invitandoli a non essere più benedicienti di guerra, ma predicatori di pace. Questa lettera fu pubblicata sul settimanale *Rinascita* del PCI, per cui nel processo per diffamazione che si aprì furono imputati sia don Milani che il direttore responsabile Luca Pavolini.

Don Milani non si presentò al processo perché sofferente di un tumore gastrico in fase terminale che da lì a poco lo portò alla morte. Pavolini, presente, ascoltò la sua condanna. Fu un giornale comunista ad

ospitare la lettera di don Milani ai cappellani militari con cui diceva loro: “L’obbedienza non è più una virtù”, cioè “Voi non dovete più obbedire se qualcuno vi ordina qualcosa contro la vostra coscienza”.

Pensa agli interlocutori del tempo, il loro fascino e grandezza morale. Mi dispiace per voi: noi avevamo personaggi di questa fatta e voi Bossi, Gasparri e Quagliariello, per non parlare della corte dei miracoli di Arcore.

G - Secondo me, a differenza di oggi, allora c’erano proposte unificanti che mettevano insieme studenti e operai. Tutti ora sono divisi e questo è da imputare in grande misura ai sindacati.

S - Non ti far prendere dalla moda di dare la colpa comunque ai sindacati. Nessuna forza sociale, o chi la rappresenta, è avulso dal contesto in cui opera. Quelli che una volta venivano chiamati gli avversari di classe si avvalgono di intellettuali di valore, di enormi mezzi di propaganda, delle strutture dello Stato. Tutto questo non va dimenticato o sottovalutato.

G - Negli anni Settanta sono state vinte le battaglie perché gli studenti manifestavano insieme agli operai. Se per il divorzio gli studenti non potevano votare, andavano comunque a manifestare perché la gente riflettesse su quei temi insieme a quelli della scuola. Ecco la proposta unificante. Oggi assistiamo, invece, a manifestazioni difensive che chiedono solo soldi e basta dimenticando qualsiasi proposta di valenza collettiva.

S - Infatti. Io quando sento le interviste degli operai sardi o torinesi che, nel loro lessico usano la interlocuzione “i miei colleghi”, mi viene, per riflessione condizionata, la certezza della loro sconfitta, se non altro perché hanno cessato l’uso della parola “compagno”.

Perché, vedi Giorgio, la “*colleganza*” ha un significato, la parola “*compagno*” ne ha un altro. In senso etimologico “collega” significa stare insieme nella “lega”, sulla base di predominanti interessi economici, importanti sì, ma non racchiudenti interessi di altra natura, cioè quelli sorgenti da una superiore visione dei problemi della vita. Nel primo caso abbiamo interessi economici comuni e insieme li difendiamo; e a tale fine siamo *collegati*. Altra cosa è il concetto di “compagno” che deriva da *cum panis*; in altre parole io mangio insieme a te il pane, cibo fondamentale in ogni cultura, e condividendo lo stesso desco condivido lo stesso destino. Non è solo la questione di carattere economico che ci fa stare uniti: è una visione del mondo, è un sentimento interiore, fraterno che ci tiene insieme. Nella religione cristiana il sacramento della comunione ha anche questo aspetto e lo ritroviamo sia nella liturgia cattolica che in quella protestante, che si differenziano solo per il mistero di fede della transustanziazione, cioè

la presenza, o meno, del corpo divino di Cristo nella particola di pane.

Cum panis, io spezzo il pane insieme a te e lo mangio insieme a te. *Cum panis*/Compagno è qualcosa che ti prende nel profondo della tua coscienza. “Collega” significa lavorare nella stessa fabbrica, farvi “lega” e lì trovare comunanza di interessi. Ma fuori dal luogo di lavoro, con quel termine, ognuno si sente libero di seguire altri percorsi, senza nessun intento comune, nessun affetto, perché è mancato l’atto di spezzare e mangiare insieme lo stesso pane. Questi lavoratori, sentendosi “colleghi”, sono destinati alla sconfitta: non diventando “compagni” nel senso che ho detto verranno battuti. In questo sta la differenza: da una parte la visione del rapporto di lavoro abbassato a puro economicismo; dall’altra una visione globale della società che ti spinge ad una lotta altrettanto superiore per cambiarne le ingiustizie e le storture.

Allora cosa c’era? Nella società italiana la visione marxista di una società più giusta era diffusa, prevalente. Tale concezione (fallace nella parte del mondo ove è stata applicata), si contrapponeva a una visione della società, quella capitalistica, con le sue diverse sfaccettature. Chi si sentiva appartenente al primo schieramento era orgoglioso portatore di valori diversi, in contrapposizione agli altri. Dietro questi valori, che tu fossi contadino, operaio, studente, commerciante, artigiano, piccolo imprenditore, intellettuale, ti ritrovavi; e così pure avveniva per gli altri ai quali non contesto la legittimità della loro visione. Due mondi diversi, in eterno duro confronto dialettico, spesso competitivi che, inevitabilmente, pure si contaminavano.

G - Ti faccio una domanda che mi è venuta in mente adesso: uno non può andare a ritroso però in quel periodo, con tutti questi movimenti che scuotevano la società, avresti voluto fare qualcosa che non hai fatto? Cioè, esserti schierato per una legge in cui credere e combattere fino in fondo, un qualcosa che per il tuo paese sarebbe stato necessario?

S - Cioè una delibera che non ho fatto.... Su questo non ti so rispondere.

Ma a livello nazionale avrei voluto una normativa urbanistica che regolasse il regime dei suoli come in altri Paesi europei. Quando vedo un territorio così male utilizzato, frutto di una speculazione edilizia selvaggia, tesa solo al mero interesse personale, mi duole il cuore.

G - Negli anni Settanta esistevano dei canoni da seguire per le costruzioni.

S - Certo. I Piani Regolatori e le normative per la loro applicazione rientrano nei poteri dei Comuni. Mancava, e manca, una legge urbanistica

nazionale seria che incorniciasse le decisioni comunali. Nei primi anni Sessanta un deputato della Democrazia Cristiana, di nome Fiorentino Sullo, si azzardò a proporre una legge di riforma urbanistica. Un inciso lessicale: quando in quegli anni si usava la parola “riforma” si intendeva, da parte di tutti, riferirsi a cose serie, impattanti profondamente nella struttura della società italiana; non come ora che è usata per qualificare un provvedimento tipo il cambio di un divieto di sosta.

Sullo fu contestato in *primis* dalla sua parte politica e sconfitto. Quello che proponeva avrebbe calpestato gli interessi della grande proprietà fondiaria e della Chiesa Cattolica, che nei dintorni di Roma e in altre città italiane, era, ed è, proprietaria di immense superfici di territorio accomunata in ciò con l’aristocrazia nera romana.

La proposta di legge cosa diceva? Per carità nulla di bolscevico. Si rifaceva a un principio esistente in molti paesi europei di tradizione e governo borghese, per esempio nel Regno Unito: quando un terreno, inserito in un Piano Regolatore, è destinato alla edificazione di abitazioni, o edifici e servizi pubblici quali scuole, giardini, ecc., automaticamente diventa proprietà della Corona, come amano dire in Gran Bretagna; cioè, in altre parole, diventa proprietà della “mano pubblica”. Fiorentino Sullo diceva: “I terreni individuati dai comuni per la propria politica di espansione edilizia sono soggetti all’esproprio il cui importo sarà calcolato secondo un parametro indicato dalla “legge per Napoli...”. Questa legge fu approvata dal neonato Stato unitario per favorire la costruzione di nuove abitazioni in quella città dopo un’epidemia di colera imputata alle condizioni igienico-sanitarie delle abitazioni del centro storico napoletano, i cosiddetti “bassi”.

Con la normativa prevista dalla proposta di Sullo i comuni potevano dire: “Questo terreno agricolo quanto costa? 100 lire al mq? Va bene, caro cittadino, il Comune te lo espropria e ti dà 120 lire, perché ti vengono tolti i cosiddetti frutti pendenti e ti cessa il lucro... però se sei buono e accetti l’esproprio in via bonaria, il prezzo si raddoppia”. Naturalmente le cifre potevano variare (ho portato degli esempi), ma erano esborsi che partendo dal valore base di terreno agricolo qualsiasi Comune si poteva permettere. Poi stava alla nostra intelligenza non espropriare terreni che avevano valenza produttiva notevole, vivai e cose del genere. Così operando i proprietari dei terreni, facciamo l’esempio di Figline, posti a Sant’Andrea, a Pavelli, o nella pianura dell’Arno, non avrebbero avuto interesse a salire le scale del Comune, e dire “chiedo che il mio terreno sia inserito nel Piano Regolatore rendendolo fabbricabile.”. Un terreno agricolo reso edificabile

da cento sale a duemila. Un giro di soldi enorme che si presta a maneggi oscuri e a condizionamenti corruttivi tali da scomodare il Codice Penale.

Nel modo suggerito da Sullo, appoggiato dall'intera Sinistra e da tante parte della cultura italiana, le amministrazioni comunali sarebbero state libere di decidere dove sviluppare il proprio tessuto urbano, comprensivo di servizi, senza subire il condizionamento della proprietà fondiaria, come si diceva allora.

Fiorentino Sullo, fatto dimettere da Ministro dei Lavori Pubblici dal suo partito, fu così emarginato all'interno della DC da finire la sua carriera politica nel Partito Socialdemocratico. E bada bene che era ritenuto una delle menti intellettualmente più vivaci della Democrazia Cristiana. Volendo portare l'Italia alla pari degli altri paesi europei metteva in discussione interessi colossali e la DC non lo permise. Pensa che Paese, l'Italia, avremmo avuto con una legge Sullo operante! Lo sai che quando vado in giro per l'Europa, in Norvegia, Olanda, alla guida domando: "I Comuni come si comportano riguardo i terreni fabbricativi?". Qualche volta la guida non è preparata, ma a volte sì e risponde: "Il Comune decide e compra".

In altre nazioni fanno così e da noi no. Pensa alla dimensione del giro di soldi che ha ruotato intorno al cambiamento di destinazione d'uso di certi pollai industriali e non solo lì. In tasca degli interessati sono arrivati milioni di euro.

G - Chi era l'interessato?

S - Non faccio ne faccio una questione personale. Tutti siamo "vittime" di questa logica. Non giudico il peccatore: vorrei togliere l'occasione di peccare. Nelle zone agricole la destinazione doveva rimanere agricola e se la tua azienda non rende più l'area impegnata la trasformi in un'altra dello stesso settore produttivo, per esempio un vivaio. Qui si verifica la validità imprenditoriale della persona, al di là di tanti discorsi. Comunque, come ti ho detto già detto, nelle zone agricole, con il programma di fabbricazione, non si poteva costruire ex-novo, si poteva solo restaurare costruzioni già esistenti secondo regole severe finalizzate a garantire il rispetto architettonico del costruito e il paesaggio di contorno. Tali concetti venivano discussi prima dentro gli organismi dirigenti del Partito e poi, ovviamente, nel consiglio comunale. Era una collegialità formata da decine e decine di persone, nulla veniva fatto di nascosto. Chiaro che su un particolare decideva l'amministratore, sennò la discussione si sarebbe dispersa in mille rivoli perdendo di vista i principi fondamentali.

Trovai una previsione di Piano che individuava nella zona di Via Roma il nuovo centro, una previsione elaborata dall'arch. Romano Viviani e ing. Fernando Brunori, area che durante la mia amministrazione fu destinata a verde pubblico e attrezzature scolastiche. Con lo stesso Piano fu individuata l'area produttiva in zona Lagaccioni perché più vicina al casello e quindi con l'accessibilità migliore per evitare che i mezzi di trasporto pesanti attraversassero l'intero centro abitato. Era prevista, ovviamente, una zona industriale nell'area occupata dalla Pirelli, per una situazione storicizzata derivante dallo stabilimento Toscana Azoto, chiuso per fallimento pochi anni prima. Quando la Pirelli rilevò l'area, e i capannoni ormai cadenti come succede quando i fabbricati civili e produttivi vengono abbandonati, i figlinesi brindarono. Per favorire l'accesso delle merci alla Pirelli, inserimmo nel piano regolatore la previsione di un raccordo ferroviario, che partendo dalla Stazione ferroviaria di Figline scalcava la strada statale in via Petrarca, praticamente davanti allo stabilimento. Il binario ferroviario già esistente, un binario morto, poteva essere utilizzato e si sarebbe tolto dalla strada i numerosi autotreni che trasportano la famosa vergella, il tondino che nel processo produttivo viene trafilato.

Poi qualche genietto moderno ha pensato di togliere la previsione e il relativo vincolo. Mi auguro che nessuno edifichi dove c'è ancora il piazzale della concessionaria Ford poiché sarebbe impedita per sempre simile soluzione. Anche se, dalle notizie che circolano, sembra che ormai la Pirelli stia per chiudere e ciò potrebbe far sembrare del tutto inutile il binario. Nella stessa area si potrebbero indirizzare altre attività produttive e precludersi ogni possibilità in tal senso sarebbe una sciocchezza. Un altro binario ferroviario, parallelo ai due di corsa, era previsto di servizio alla zona industriale della Lagaccioni tant'è che era fatto divieto costruire edifici a ridosso dei binari per permettere ai vagoni merci di caricare e scaricare a servizio delle attività produttive presenti. Recentemente ho constatato, ispirati probabilmente dal solito genietto, che si è costruito sul confine prospiciente i binari. Altra occasione persa per privilegiare il trasporto merci su ferro.

Questo era lo strumento urbanistico che trovammo all'inizio della nostra gestione amministrativa. Noi, con le opportune varianti, facemmo in modo che l'area posta tra Via Roma e l'attuale sede della stazione dei Carabinieri ospitasse il nuovo centro scolastico, (scuola materna e elementare) e si potesse avverare la realizzazione di un grande giardino pubblico, il *Central Park* di Figline.

Entro in un'altra tematica. Il Partito Comunista aveva una regola interna: non erano permessi più di due mandati amministrativi, che tu fossi Sindaco, Presidente della Provincia, Presidente della Regione, deputato o senatore. Una regola molto saggia, perché i primi cinque anni del mandato rovesci il mondo; le energie fisiche sono intatte, quelle mentali non incrostate. E poi tutti noi della Giunta eravamo giovani, sui trent'anni, meno il "babbo", l'Assessore Carlo Francalanci.

Fummo anche fortunati: gli anni '68 e '69 non furono solo anni di manifestazioni e scioperi; erano anni di rottura culturale e politica con il passato. Una questione che arrivava al nostro esame, rispetto alla soluzione tradizionale, era risolta in modo completamente diverso.

Ti porto l'esempio dei soggiorni marini delle bambine e dei bambini. L'idea prevalente fino ad allora era quella assistenzialista. I ragazzi erano mandati alle colonie in contenitori da caserma. Tu hai mai visto una colonia marina? È una cosa deprimente che porta con sé, nel suo modello organizzativo una ispirazione chiaramente autoritaria, fascista, fino a quegli anni accettata tranquillamente. Edifici enormi che potevano ospitare cento ragazzi da Figline, altri duecento da Firenze e Bologna. Centinaia di ragazzi, divisi tra maschi e femmine presenti la mattina all'alza bandiera, alla preghiera, poi i soliti rituali, tutti vestiti in modo eguale.

Mio babbo, pompiere durante la guerra, mi aveva mandato alla colonia del corpo. Durava un mese e dopo una settimana volevo scappare. Il giorno si doveva andare a letto; e questo mi poteva stare anche bene, ma era obbligatorio, pena punizione, dormire come se il sonno fosse possibile comandarlo. Quando passava la sorvegliante bisognava stare a occhi chiusi e far finta di dormire. Non potevi stare a letto a occhi aperti, bisognava dormire. Era un ordine tassativo.

Dissi ai miei: "Non mi mandate più alle colonie!" Avevo undici anni.

Quando prendemmo possesso delle cariche trovammo le colonie organizzate dal Comune. Nel clima culturale della contestazione erano avanzate critiche feroci alle istituzioni "segreganti" di ogni tipo: carceri, ospedali psichiatrici, la fabbrica gerarchizzata, la scuola, e così via.

In Giunta, tutti d'accordo, le colonie marine diventarono il nostro primo cimento.

Era già previsto in bilancio un capitolo di spesa per i soggiorni marini usato con le vecchie modalità. Trovammo altre risorse, le aggiungemmo, prendemmo contatto con un consorzio della Riviera Romagnola che rappresentava e coordinava centinaia di alberghetti. Quelli convenzionati

da noi erano tutti ubicati a Cervia per cui il nostro bravo Gigi Raspini in bicicletta, la mattina, faceva il giro di raccordo, facilitato dalle brevi distanze. Quale era la novità di fondo? I ragazzi non facevano massa e, non facendo massa, vivevano la vita normale della pensione: non c'era più l'alza bandiera, la preghiera, l'imposizione di dormire; era la vita di una qualsiasi persona ospite di una pensione. Imparavano a stare a tavola senza far confusione, in modo educato. Ogni gruppo di circa dieci bambini e bambine era accompagnato e controllato da una maestra di scuola, debitamente pagata. Il soggiorno durava 15 giorni, ma dopo una settimana facevo la visita di prammatica. Nessun gestore della pensione si rammaricava perché i ragazzi rispettavano le regole della buona educazione, non urlavano, non si spintonavano. Oh, dio, in spiaggia penso proprio di sì: l'età era quella.

L'innovazione educativa vincente, ci confortò: demmo la riprova che un altro modello, opposto a quello delle "colonie", dal sapore autoritario, fosse possibile.

Iniziammo successivamente i soggiorni estivi per i pensionati che ebbero analogo successo. L'assistenza sanitaria era coperta da medici convenzionati con il consorzio alberghiero. Mi veniva riferito che quasi d'incanto sparivano i piccoli malanni tipici dell'età e che il consumo dei medicinali diminuiva notevolmente. In quei cinque anni era tutto un fervore di iniziative. I nostri cervelli e le nostre volontà, supportate dalle energie fisiche, non ci facevano sentire la fatica. La mattina alle 9 ero in Comune fino alle una o le due di notte. Il sabato pomeriggio e la domenica mattina erano sempre riunioni, manifestazioni. Qualche volta per me avevo a disposizione solo la domenica pomeriggio e portando la moglie e la bambina al cinema, capitava di essere toccato sulla spalla dal signore della fila posteriore e sentirmi dire: "Abbia pazienza Sindaco, ma al lampione sotto casa mia s'è bruciata la lampadina: può mandare qualcuno a sostituirla?". Mi è accaduto davvero, non racconto novelle. Dicevano in molti che il mio carattere fosse un po' fumino, allora mi giravo, lo guardavo, e gli dicevo: "Domani mattina, che è lunedì, mandi qualcuno in Comune all'Ufficio Tecnico per avvisarlo che si è bruciata la lampadina del lampione di casa sua". Ero al cinema con la famiglia ... questo alimentò la mia fama di persona ispida.

G - Diretto e sincero.

S - Sono a vedere un film, non certo "Vacanze a Cortina" (mi sento un po' cinefilo e del film cerco di capire la trama, il "messaggio", come si

diceva allora quando i film di un certo peso lo avevano “incorporato”) e ti senti picchiare sulla spalla affinché avvisi, il giorno dopo, l’ufficio tecnico per sostituire una lampadina stradale senza capire bene nemmeno dove....

Ma per tornare al discorso dei due mandati: il primo è con il turbo, direbbe qualcuno oggi; nel secondo subentra la forza d’inerzia, il rilassamento. Talvolta accade che nel secondo giro finisci di realizzare qualcosa iniziato nel primo. Un esempio: da subito, nel 1970, affrontai la questione dell’acquisto del Teatro Garibaldi che si concluse solo nel settembre 1978, dieci giorni prima la cessazione del mio mandato.

G - C’erano le associazioni di volontariato a Figline?

S - Solo la Misericordia con una impronta marcatamente cattolica.

G - Non c’erano altri gruppi?

S - No, quelli che oggi sono “Filo d’Argento” e la “Croce azzurra” non esistevano.

G - E la Pro Loco?

S - La Pro Loco era agonizzante, non aveva la forza di stare in piedi. A rianimarla ci provò un po’ Giovanni Ariano, consigliere DC, però l’iniziativa fallì.

Per noi il Comune doveva essere centro di tutto delegando a gruppi di cittadini, organizzatesi in comitati, la soluzione dei problemi che potevano interessare una strada, una frazione, e così via.

Nell’espansione edilizia del dopoguerra, con lottizzazioni non regolamentate, diverse strade cittadine avevano lo *status* giuridico di “strade private”. Un problema di una certa importanza poiché in una strada privata il Comune non poteva portare a ogni condominio il gas e l’acqua per un impedimento di carattere giuridico. Occorreva rendere pubbliche queste vie. Ma qui sorgeva un’altra questione: non erano asfaltate, oppure avevano fognature non idonee (roba da palazzinari) e quindi si rendeva obbligatorio far loro conseguire tali requisiti e le relative spese addossarle a chi già vi abitava. Spingemmo affinché in ogni strada nascesse un comitato rappresentativo di tutti, che raccogliesse i soldi ripartiti per millesimi, si rapportasse con il nostro Ufficio Tecnico che aveva fatto il progetto e dirigeva i lavori e pure con la ditta esecutrice per i pagamenti. Sarà stato lo spirito del tempo: certo è che con l’ausilio di alcuni volenterosi cittadini riuscimmo nell’intento.

Cosa spingeva la Democrazia Cristiana a farsi prendere dalla tentazione di costituire luoghi di decisione esterni a quelli comunali, o che addirittura vi si contrapponevano, magari finanziati dalle risorse comunali o statali.

E' chiaro: con la sconfitta elettorale trovandosi fuori dal governo locale cercavano organizzare centri decisionali esterni al Consiglio. Non ci riuscivano, perché quando il Comune funziona, il cittadino non ha dubbi su quale centro decisionale preferire. L'entità statale più vicina alla vita quotidiana dei cittadini è il Comune.

G - Nel secondo mandato cambiarono gli assessori?

S - Sì, cambiarono, perché i Socialisti entrarono in Giunta. Alle elezioni del '75 il Partito Comunista dal 47% e qualcosa, che dette diritto ai 16 consiglieri (quel famoso metodo di calcolo), raggiunse il 51,30% circa, mai più eguagliato. Però rimasero 16 consiglieri sempre per quel famoso calcolo. Rimanemmo con la maggioranza assoluta confortata da un avanzamento elettorale che politicamente pesava. Cambiate come erano le condizioni politiche (nel 1970 il centro-sinistra godeva ancora di una forza propulsiva che nel 1975 si era invece affievolita), i socialisti rientrarono in maggioranza e conseguentemente in Giunta. Al posto di Giancarlo Tepori, che era stato Vicesindaco per i primi cinque anni, subentrò il socialista Gianfranco Dore, un medico dell'ospedale di Figline.

G - Il Partito Socialista rafforzò la propria presenza?

S - Aumentò di due seggi prendendoli alla Democrazia Cristiana, che si ridusse di altrettanto. Nel mio primo mandato il PSI aveva un solo consigliere, Alessandro Franciolini che poi divennero tre: Gianfranco Dore, Carlo Simoni assessori, e Franco Pinzauti consigliere e capo-gruppo. Per i socialisti una vittoria, Comunque erano stati quattro, sia chiaro, in tempi precedenti. In Consiglio c'era anche in rappresentanza del Partito Socialdemocratico, il maestro elementare Dino Donati.

G - Chi avevi dall'altra parte come avversario?

S - Bruno Bonatti, "il Professore", un interprete della destra cattolica, che assunse il ruolo di capogruppo della Democrazia Cristiana. Oratoria pacata, dialettica convincente, cultura ammirevole. A mio parere meritava, dopo la gavetta di consigliere, l'assunzione di ben altre responsabilità partitiche e istituzionali che i suoi "amici" non gli resero possibili, forse per il suo carattere asprigno. Il Partito Comunista come capo-gruppo aveva Giuliano Odori, che ho già avuto modo di tratteggiarti, anche lui dotato di dialettica sufficiente a tener testa al dirimpettaio. I loro duelli, piacevoli da ascoltare, silenziavano il Consiglio Comunale e tenevano desta l'attenzione dei cittadini presenti, sempre pochi, per la verità. La cosa strana che fece sorridere tutti, anche l'intero apparato comunale, fu che i socialisti misero il medico assessore ai lavori pubblici e lo "stradino", perché Carlo Simoni

era “stradino” della Provincia, alla sanità. I Socialisti vollero l’assessorato ai lavori pubblici e l’assessorato alla sanità.

G - Quelli che pesavano.

S - Sì, pesavano. Però cosa accadde? Il mio amico Dore, come ho detto, medico dell’ospedale, probabilmente pensava più agli impegni della sua professione che ai problemi dell’assessorato, lontano anche dalla sua *forma mentis*. Il peso del “lavori pubblici” rimase quindi su di me. Sulle questioni di una certa rilevanza chiedevo a Dore cosa ne pensasse, oppure lo informavo, per dargli la possibilità di coprirsi politicamente con il suo partito.

Scusa un’altra digressione. Ti vorrei parlare della diversa concezione del rapporto che si è instaurato con la cittadinanza. Recentemente mi sono trovato ad aver bisogno della Sindaco; ho telefonato al Comune e mi sono fatto passare la sua segretaria, servitrice di tutti gli ultimi sindaci. La quale prende appunto, poi mi immagino interpelli il Sindaco, successivamente mi richiama per dirmi quando posso essere ricevuto. Mamma mia, manca solo la carta da bollo! Negli anni Settanta una procedura del genere comportava il richiamo della segreteria del Partito ove ti domandavano che cosa ti fossi messo in testa! Trovai una consuetudine che lasciai: il martedì e il sabato mattina appuntamenti liberi e per tutti, senza prenotazioni.

Torniamo a noi. Oggi i Comuni toscani, in virtù di una legge urbanistica regionale che dà loro piena potestà, sono completamente liberi di gestire le aree fabbricabili, fare Piani, chiamiamoli regolatori, stravolti successivamente da centinaia di varianti (qualcuno si è divertito a fare il conto di quante fatte recentemente a Figline: circa trecento). Così decidendo il Piano Regolatore è cancellato, non esiste più e così si gestiscono le aree fabbricabili senza una visione strategica dell’uso del territorio.

G - Prima c’era la gestione del gas.

S - Sì e si guadagnava tanto. Ci avvalevamo della consulenza tecnica dell’azienda del gas di Arezzo, però il servizio dell’erogazione era gestito dal Comune di Figline e quando Reggello ci autorizzò, andammo a portare il gas anche nella parte reggellese di Matassino. Più clienti avevamo e più si guadagnava nell’interesse delle finanze comunali o, per meglio dire, dei cittadini figlinesi.

G - Ma lo smaltimento dei rifiuti come funzionava? E lo scarico dov’era, a Firenze?

S - No, era nella zona di Pavelli sulla strada, poche centinaia di metri prima della chiesa sconscrata. Una discarica di fortuna. L’unico nostro

compito all'inizio fu quello di comprare una rete alta tre metri per recintarla in modo da tamponare e raccogliere i fogli di giornale sollevati dal vento, affinché non si disperdessero nelle campagne circostanti. Vi arrivavano i nostri camion con la nettezza, che però era di una qualità diversa rispetto a quella di oggi: molta meno plastica, quasi tutta roba che si putrefaceva. Una situazione così non poteva continuare. Insieme al comune di Cavriglia, assillato dallo stesso problema, individuammo una zona a Tegolaia, località posta tra Vacchereccia e Cavriglia. Facemmo una convenzione tra noi Comuni, indi il nostro Ufficio tecnico approntò un progetto in una zona idonea allo scopo. In sostanza era una buca con alcune basse colline attorno che progressivamente venivano mangiate per coprire di terra la spazzatura portata. Dopo di noi Tegolaia, giustamente, fu sostituita dalla soluzione di Santa Maria, vicino a Terranuova.

G - Io pensavo che Figline la portasse a Firenze o a Selvapiana.

S - Selvapiana in quegli anni serviva solo a Pontassieve e ai Comuni strettamente limitrofi. Poi si cominciarono ad avere i primi dubbi sulla validità della soluzione inceneritori.

G - Cominciò la polemica qualche anno più tardi.

S - Già allora.

G - Seveso² portò un diverso approccio alla questione.

S - Il disastro di Seveso avvenne nella seconda metà degli anni '70. Fino ad allora nessuno dei non addetti ai lavori aveva mai sentito parlare di una sostanza chiamata diossina, o diossine. La tematica del verde e dell'ambiente era già all'ordine del giorno. Noi amministratori di Sinistra ci spendevamo convintamente nella realizzazione di giardini pubblici attrezzati. A esempio uno, molto grande e bello, attrezzato di un piccolo campo di calcio, lo realizzammo a Lo Stecco

G - Ma il movimento dei Verdi era nato?

S - No, perché la sinistra e il PCI, ricoprendo quel ruolo, non gli lasciavano spazio politico. In quegli anni, tra i palazzinari di Figline non godevo fama di persona arrendevole. Quasi sempre, se non sempre, riscendevano abbacchiati le scale che, già consci del destino che gli aspettava, avevano salito con poca speranza. Dopo, forse, riacquistando essi fiducia si aprirono per i Verdi spazi di agibilità politica.

G - Quindi sulla nettezza urbana ci fu la co-gestione con Cavriglia.

S - Aggiungiamoci pure San Giovanni che aveva una discarica sulla

2 Disastro di Seveso, 10 luglio 1976.

strada di Santa Lucia, che collega il capoluogo a Cavriglia. Era una gestione, per quei tempi, dignitosa. Non dico il *non plus ultra*, ma dignitosa. Con una pala meccanica la spazzatura veniva stesa a strati e con la terra delle colline circostanti veniva coperta. Il terreno sottostante era stato impermeabilizzato e il percolato indirizzato in apposite vasche di raccolta. Oggi sono convinto sarebbe fuori norma, ma allora, rispetto alla semplice deposizione su un terreno preoccupandosi solo della dispersione delle cartacce, era una soluzione avanzata. Il risultato era una torta a strati, un *“pan di Spagna”*.

Visto che siamo in tema della difesa dell'ambiente e degli sforzi che facevamo perché le nostre campagne non fossero martirizzate, voglio ricordare che sulle colline, forse tra le più belle del nostro territorio comunale, in Pian di S. Andrea, ai limiti del ruscello detto di Morchiaia, al di là della strada dirimpetto al monumento ai Caduti, nel Programma di Fabbricazione si prevedeva un insediamento di villette per diversi ettari. Il terreno era di proprietà del Duca di S. Clemente (oggi di Sting). Con una variante caldeggiata da Riccardo Degl'Innocenti, consigliere regionale del PCI, che per la sua esperienza sindacale nel settore, era considerato, a ragione, un esperto di problemi agricoli. Degl'Innocenti vedeva come fumo negli occhi i villaggi residenziali sparsi nelle campagne e la previsione fu depennata senza dar luogo a accesi rammarichi da parte della proprietà. Tra le varianti proposte nel mio mandato fu una di quelle che sostenni con maggior convinzione. Nell'occasione non ricordo l'atteggiamento della DC.

G - Circa i rapporti con il pubblico e la cittadinanza in genere?

S - Si risalta di palo in frasca domandandomi come era organizzato il rapporto del Sindaco con il pubblico. Come ho già detto il martedì e il sabato mattina il Sindaco era a disposizione della cittadinanza. Chiunque saliva le scale, bussava alla porta dell'ufficio e se invitato quel cittadino entrava senza nessun filtro, anche perché la segretaria non c'era, il che voleva dire uno stipendio in meno. Ti voglio raccontare un aneddoto assai significativo. Dopo l'elezione del giugno '70 i Sindaci del Valdarno Fiorentino furono convocati nella sede di zona del PCI in Via Roma. Non era presente il Sindaco di Reggello perché del PSI.

A presiedere la riunione, il cui motivo risiedeva nel trovare una soluzione su come facilitare il contatto fra cittadini e Sindaco, venne Silvano Peruzzi, responsabile organizzazione della Federazione Fiorentina. Peruzzi chiese a ciascuno di noi come erano ubicati i nostri uffici e se erano di facile accesso

per i cittadini. Quando gli dissi che il mio ufficio si trovava al primo piano chiese se fosse possibile spostarlo a piano terra. La stessa considerazione e domanda fu fatta agli altri. Ricordo che ci volle del bello e del buono per convincerlo, tra me, Ricci e Tani, Sindaci miei predecessori, che salire al primo piano non era difficile e che nessuno trovava, per ripetuta esperienza, eccessiva difficoltà di contatto con l'amministratore. Questo per darti l'idea del servizio che si voleva offrire alla cittadinanza. Ora, come mi dicono, tra poco bisogna fare la domanda in carta da bollo per essere ricevuti dal Sindaco. Quando poi, come previsto, si sposterà sulla "torre".

G - Io transito dall'Ufficio Stampa che tutti Comuni ora hanno.

S - Capisco: la civiltà dell'immagine, della fuffa. Per darti un'idea delle differenze, quando si inauguravano le scuole, o altre opere pubbliche, non c'era mica la cerimonia con la televisione, i fotografi, i risaputi discorsini, il sindaco con la fascia tricolore, il prete benedicente, e così via. L'ingegnere faceva un rapporto al sindaco: "I banchi sono a posto, abbiamo collaudato l'impianto elettrico, il riscaldamento funziona, ai rubinetti arriva l'acqua, l'imbianchino ha finito, le pulizie conclusive sono state fatte...".

Il sindaco faceva preparare alla segreteria una lettera: "Signor direttore didattico, dal 1° di ottobre può prendere possesso della nuova scuola. Venga in Comune a ritirare le chiavi".

Facevamo così perché comportarsi come fanno oggi (fanfare, devozionismo e retorica) era ritenuto disdicevole. Non devi far sapere quello che fai, ma fare. Poi sarebbero stati i cittadini a valutare il tuo operato. Quei genitori dei bambini che smettono i doppi turni in un edificio scolastico fatiscente e una mattina, per mano, portano i loro figli nella nuova scuola, vi entrano dentro, annusano l'odore della vernice fresca e vedono tutto scintillante, avranno parlato male o bene dell'amministrazione comunale? Forse eravamo troppo prigionieri della nostra mentalità spartana tant'è che non ho fotografie ricordo dell'inaugurazione delle scuole: non usava. Ora sostituire un tombino stradale è pubblicizzato in televisione, comparse, taglio del nastro, immagini TV.

G - Eh sì, non c'erano neanche le televisioni locali.

S - Era nata RTV38 e per corrispondente aveva Maria, moglie del Vicesindaco Dore, la quale, povera figlia, veniva in Comune a cercare notizie da trasmettere.

Dore, mi disse: "E' mia moglie, ma come Vicesindaco non gli dico nulla perché è giusto che ognuno salvaguardi la riservatezza della sua attività. Se glielo vuoi dire tu...". E io a Maria: "Senti, mi dispiace, ma alle televisioni

locali noi come amministratori non possiamo dire nulla. Se poi catturi qualcosa nei corridoi dove i muri hanno orecchie, occhi e parlano pure...”.

Il PCI era assertore di un rapporto esclusivo con la Rai e la carta stampata. Posizione rigida? Probabilmente sì: i tempi erano quelli che erano. Però hai visto dove siamo arrivati: parità assoluta tra TV pubblica e TV privata e decadimento generalizzato della qualità dell’offerta televisiva. La moneta cattiva ha scacciato la moneta buona.

Io sono per la televisione pubblica, io sono per la Rai. La televisione commerciale privata dovrebbe servire a corollario, e magari di sprone, a quella pubblica, ma non stare alla pari, per un motivo piuttosto semplice: mentre la Rai è sottoposta a un controllo di natura pubblico, la TV privata persegue l’interesse personale del suo padrone mentre il Consiglio di Amministrazione della RAI è nominato dal Parlamento.

A Maria non potevo dire niente e se poi riusciva a orecchiare qualcosa e carpiva le confidenze di qualcuno non intervenivo. Se voleva sapere quanto previsto nel capitolo lavori pubblici, l’argomento di maggior interesse per i suoi ascoltatori, gli indicavo il bilancio di previsione e la sua relazione di accompagnamento, in definitiva un atto pubblico.

Ora mi dici che è stato creato l’Ufficio Stampa, che ovviamente costa. Ritengo che tra i suoi compiti rientri la formulazione dei comunicati stampa e l’organizzazione delle presenze televisive del Sindaco e degli Assessori nelle TV locali. Mi dici, in sostanza, che per apparire in TV il Comune paga!?

G - Certo. Il Comune, per propagandare le sue iniziative, utilizza una televisione privata che vive di pubblicità e di altri introiti, tra cui il corrispettivo dei servizi richiesti dai Comuni.

S - Quindi, quando l’amministrazione comunale chiama una TV privata paga?

G - Sussiste un rapporto economico con la TV privata.

S - Quando la TV privata invia l’operatore, il/la giornalista riceve un compenso?

G - Le due parti concordano un *forfait*. Il Comune chiede per tutto l’anno un certo numero di servizi e li paga. Le TV sono ditte private.

S -Io non discuto che le iniziative economiche private abbiano una loro logica.... Non mi convince, tuttavia, che il Comune debba pagare un mezzo di informazione che ha tutto l’interesse a divulgare, quello che avviene sul territorio, agli utenti che guardano le sue trasmissioni. Se tu, TV privata, non trasmetti nulla, chi sceglie la tua trasmissione? Nessuno. Quindi è

anche interesse tuo avere una notizia da diffondere. Tratteniamoci ancora un po' sull'argomento: io sono una TV che ha interesse a far sapere che cosa avviene nella tua strada, nel tuo paesello. Per accendere la curiosità degli spettatori parlo di quanto accaduto dalla parrucchiera che tutti conoscono; nel frattempo agli spettatori, così affascinati, introduco nel loro inconscio, un messaggio pubblicitario per il quale, tu TV, chiedi una remunerazione. E su questo non ci piove. Ma sulla piazza esiste un Ente, il Comune, che, per la sua attività istituzionale, è un formidabile produttore di notizie per diffondere le quali paga come se fossero un prodotto da piazzare commercialmente. Il discorso non mi torna: quello che io Comune produco è richiesto dall'opinione pubblica ansiosa di sapere; tu diffonditore, per farti vedere e ascoltare ci tieni ad informarla ed io pago per quello che ti fornisco, cioè la materia prima indispensabile a confezionare il tuo prodotto, chiamato notizia, senza la quale non riceveresti nessuna attenzione?

G - Come tu ben sai, oggi...

S - Per me sono cose fuori dal mondo; oppure sono io fuori dal mondo.

G - Oggi, quando vuoi far sapere una notizia convochi i giornali e le televisioni, tutti mezzi che, se non utilizzati, la notizia non esiste. Le persone si avvicinano così, non vengono più a bussare alla porta...

S - Non vengono perché non gli apri. Dopo la prima volta, se non gli apri, pensano sia inutile venire. La conferenza stampa la capisco: quattro/cinque giornalisti accreditati, l'ufficio stampa li convoca (allora c'era l'Ufficio Protocollo o la Segreteria del Comune): "Per domani alle ore 16:00 un amministratore ha da darvi delle notizie. Vi aspettiamo". Punto.

G - Tu dici che i mezzi di informazione non dovrebbero essere pagati per il loro servizio.

S - Sì, penso così. Al massimo facciamo trovare sul tavolo un bicchiere d'acqua del Sindaco: a chi parla viene sete.

G - Il discorso è questo: loro gli devono garantire uno spazio per la notizia.

S - Ma io non voglio mi venga garantito proprio nulla. In quella circostanza il Comune offre ai giornalisti, gratis, una materia prima, la notizia, su cui confezionano il loro prodotto. E poi se voglio far sapere ai cittadini qualcosa, prima di tutto metto i manifesti, chiaro?

G - Una volta era il metodo migliore, perché li guardavano tutti.

S - I manifesti venivano diffusi dappertutto oltre le normali affissioni pubbliche: Case del Popolo, sedi associative di ogni tipo. Si cercava di farli

più corti possibile e con un linguaggio giornalistico. Con il manifesto se non capisci una frase più complessa la puoi rileggere, mentre nell'ascolto televisivo molte volte si capiscono fischi per fiaschi: mentre l'annunciatore parla e ascolti, il rumore di una porta che sbatte, uno ti distrae e il messaggio viene recepito deformato.

Se alla conferenza stampa quello della telecamera non viene, perché senza soldi non si muove, sono affari suoi. Se non è in grado di dire nulla in televisione perché nulla ha da trasmettere, sono problemi suoi e di chi guarda.

G - Lo so, però se la notizia non viene trasmessa non è importante.

S - E' la civiltà dell'immagine e della fuffa. La notizia è il fatto. Mah.

G - Lo so, però oggi sono queste le regole.

S - Mi ricordo Renata Polverini, dirigente di un sindacato di destra, che il Floris invitò sempre più spesso alla trasmissione "Ballarò" da lui condotta. Ebbene dopo qualche anno, a seguito di tale insistita esposizione mediatica, è diventata Presidente della Regione Lazio. Un altro esempio: Renzi ha successo perché con le sue chiacchiere e battute "buca" lo schermo televisivo. Renzi ha la nebbia dietro di sé, dice di tutto e il suo contrario. Se dopo la nostra chiacchierata sei capace di tratteggiarlo te ne sarò grato. Io tento di inquadrarlo, ma non ci riesco.

G - Una cosa molto chiara l'ha detta: "Quelli che sono da tre legislature dentro il Parlamento non li voglio più".

S - E il suo programma si racchiude in questo? Il PCI prevedeva ciò da sempre, salvo le giuste eccezioni.

Una questione dirimente, di fondamentale importanza è il tema della pace e della guerra. Porca miseria! Con la pace tutto è guadagnato, con la guerra tutto è perduto. Chiaro? Renzi sulla pace e la guerra cosa dice? Nulla! Chi vuole la pace dovrebbe compiere un gesto semplice: richiamare i nostri soldati impegnati in missioni di guerra all'estero. So che le chiamano missioni di pace, ma in realtà sono missioni di guerra in Paesi che non vogliono la nostra presenza fino al punto di rinviarci a casa, ogni tanto, qualche soldato in posizione orizzontale. Con il richiamo risparmieremmo anche un bel po' di soldi. E il "fringuello" di Rignano cosa dice? Nulla.

G - Sono d'accordo con te.

S - Non solo: si dovevano comprare 130 apparecchi caccia-bombardieri, poi diminuiti a 91, in grado di portare bombe atomiche, per farne cosa? Si risparmierebbero, secondo calcoli ballerini, dai 17 ai 20 miliardi. Renzi su questo non dice nulla. Per poterlo giudicare e magari votare vorrei sapere

cosa ne pensa.

G - In proposito bisognerebbe fargli una domanda.

S - Ho saputo che venerdì a Figline si costituirà il comitato Renzi.

G - Lo capeggerà sicuramente David Ermini.

S - Molto probabilmente lo reggerà lui. Però volevo dire: quando parla Renzi, al di là della rottamazione, che cosa dice? Alla Fiat, tra gli operai e Marchionne ha sempre scelto il secondo, salvo adesso perché quest'ultimo ha parlato male di Firenze. E sul governo Monti, che ha bloccato le pensioni e non fa pagare le tasse ai grandi patrimoni, cosa dice Renzi? Si è pronunciato? No. Far pagare in modo serio l'IMU alla Chiesa, si è pronunciato Renzi? No. L'IMU noi la paghiamo, adesso; la Chiesa, forse ad andar bene, inizierà nel 2014. Attenzione: i risvolti della vicenda sono conosciuti da quelli, come i pensionati, che hanno tempo da perdere dietro queste tematiche. I cattolici, trasversalmente collocati nei partiti, hanno voluto esentare i beni immobili della Chiesa, facendo un regolamento, che praticamente esonerava tutte le sue proprietà e non solo gli edifici destinati al culto, giustamente da esentare. Il Consiglio di Stato ha detto: "Una esenzione così generalizzata contrasta con la legge" per cui o cambi la legge o rendi quel regolamento conforme alla norma vigente. Sai cosa hanno fatto? Hanno cambiato la legge per conformarla al regolamento.

G - E il PD come si è comportato?

S - Il PD d'accordo, come da facile previsione. Mediante un Decreto hanno modificato la norma di legge per renderla subito conforme al regolamento che generalizzava l'esenzione. Secondo me è una bestialità giuridica: una norma di legge che si adegua a un regolamento di attuazione! Renzi, cosa dice? Nulla.

G - Monti, nei primi giorni subito dopo l'insediamento del suo governo, per primo chi ha incontrato?

S - Il Papa.

G - E successivamente il cardinal Bertone, mi pare, per definire accordi e compromessi.

S - Allora Renzi cosa dice sulla laicità dello Stato?

G - Io abolirei i Patti Lateranensi. Sono una vergogna italiana, ma non ne parla nessuno.

S - È un discorso difficile. I Patti Lateranensi sono stati modificati nel 1984, dal governo Craxi con il consenso della grande maggioranza del parlamento, compreso, purtroppo, il PCI di Berlinguer, una decisione che io non condivisi. Solo una pattuglia di indipendenti di sinistra, eletti nelle

liste del PCI, votò contro. Quel gruppo era capeggiato da Stefano Rodotà, il quale, da lì a poco, venne a tenere un'assemblea di Partito, aperta a tutti, a Matassino. Ci andai e gli espressi la mia solidarietà e consenso. La maggior parte dei presenti si comportò diversamente, o per conformismo o per mancanza di sensibilità sui temi della laicità dello Stato.

La modifica, o addirittura, come sarebbe meglio, l'abrogazione, dei Patti Lateranensi non può che essere frutto di due volontà concordi. Se da parte dello Stato il problema non viene posto figurati se viene sollevato dalla Chiesa, avvantaggiata com'è.

G - Ma fra le tante battaglie che hanno fatto i Radicali questa dovrebbe essere una delle più importanti.

S - E non è possibile neanche fare un referendum abrogativo perché è un patto internazionale. Il famoso 8x1000 non rientra nei Patti, ma negli accordi collegati che possono essere benissimo rivisti. Ma nulla viene toccato. E sui soldi pubblici alla scuola privata cosa dice il Renzi? Nulla!

G - Non credo sia per la scuola privata.

S - Non credi? Sul referendum consultivo di Bologna che voleva abolire i finanziamenti comunali alla scuola privata Renzi ha preso posizione contro la scuola pubblica. Renzi vuol diventare segretario del PD per poi salire, da lì, alla Presidenza del Consiglio. Per questo o sta zitto o appoggia la soluzione più conformista.

G - Comunque se si andasse a votare non saprei chi votare, e non so neanche se andrò a votare.

S - Io voterò Federazione della Sinistra. Bisogna riportare i Comunisti in Parlamento.

G - Vendola non lo voteresti?

S - No. Nel luglio scorso sono stato a mangiare la pizza a Lo Stecco nel grande giardino pubblico attrezzato della frazione. Alcuni, avvicinandomi, espressero il loro rammarico per la situazione. E io di rimando: "Abbiate pazienza (che a me stava scemando): tornate a votare comunista". Mi guardarono con l'aria sorpresa. Ripresi: "Vedete i comunisti al potere del Comune vi hanno fatto questo parco (realizzato dalla mia amministrazione); quelli, che adesso si vergognano di dire che sono stati iscritti al PCI, accanto al parco hanno permesso al solito palazzinaro di realizzare questo coacervo di cemento, che vi toglie spazio e respiro. Tornate a votare comunista, no?".

Se ti vuoi levare una curiosità facci una scappatina e ti renderai conto di quello che dico.

G - Scusa, ma, detto fra noi, le "vele" chi le autorizzò a Figline? Sono

veramente uno scempio.

S - Previsione urbanistica e realizzazione vennero dopo di me. Ritornando al tema scuola e relativi finanziamenti. Nel '70, al momento della mia nomina, si viveva ancora il clima del '68-'69. Tanto per dirtene una: Ugo La Malfa, massimo esponente del PRI, era Ministro di un governo retto da una alleanza politica denominata quadripartito; quando la Democrazia Cristiana volle una legge per finanziare la scuola privata, La Malfa, senza tentennamenti, votò contro, tolse l'appoggio al governo e lo costrinse alle dimissioni. Un altro personaggio di altissimo profilo culturale e morale, il socialista Tristano Codignola, un senatore fiorentino, laico, si opponeva energicamente alle ipotesi di finanziamento alla scuola privata, che poi al 95% è confessionale cattolica, minacciando sempre la crisi di governo.

Assunsi la carica trovando un finanziamento alla scuola privata dei Frati da parte del Comune di Figline per un importo di 300.000 lire che rivalutate a oggi sarebbero circa 5 milioni di lire.

Dissi: "Noi ci vantiamo della nostra laicità e diciamo bravi a La Malfa e Codignola quando minacciano la crisi di governo su questi temi e intanto diamo i soldi alla scuola privata. Perché li diamo?". Da una indagine svolta si seppe l'origine del finanziamento e la sua ragion d'essere: alla fine degli anni '20 i francescani misero a Figline una scuola media, ginnasio e liceo. Il comune di Figline, diretto allora dal Podestà, per aiutare l'intendimento, iniziò l'erogazione del finanziamento ovviamente rapportato alle possibilità economiche del tempo.

I soldi del Podestà furono nel tempo incrementati mediante periodici aggiornamenti.

Domandai in via preliminare un parere legale, gratis, a un nostro compagno di Partito, divenuto consigliere regionale, l'avvocato Betas, il quale rispose che per l'abolizione, giuridicamente, non si ponevano problemi. Convinto proposi alla Giunta e poi al Consiglio l'abolizione del contributo con questa argomentazione: "Ora c'è la scuola media unica statale e obbligatoria e funziona bene nell'edificio pubblico nel capoluogo. Per i genitori che vogliono la scuola media inferiore per i propri figli il servizio è da noi garantito. Per il ginnasio-liceo c'è quello statale ubicato a San Giovanni, per raggiungere il quale possiamo contribuire al costo del trasporto con i mezzi pubblici. Ai tempi del Podestà questo tipo di scuola non c'era e il contributo si poteva giustificare: allora sì, oggi no. Ci manteniamo fedeli a un principio e risparmiamo qualche soldino".

Tieni conto che la frequentazione della scuola dei Frati Francescani non

era gratuita: si pagava una retta e quindi solo i ragazzi delle famiglie di un certo reddito potevano accedervi. Arrivati a nove potevano benissimo arrivare a dieci. Fu dunque abolito il finanziamento. Naturalmente si scatenò l'ira di dio.

G - Come accadde il subentro?

S - Tutta l'operazione si svolse all'interno del Consiglio Comunale. Il Consiglio eleggeva il sindaco e se costui si dimette, il "Soviet", prendendone atto, nel suo seno elegge il sostituto, senza bisogno di ricorrere a nuove elezioni che costano, non dimentichiamolo mai. Ora attraversiamo un momento politico ove tutti si fanno forti, per raccattare qualche voto, dell'impegno di ridurre i costi della politica e delle relative misure per contenerli. Sono le stesse forze politiche che accettano tranquillamente che la sostituzione di un Sindaco avvenga tramite nuove elezioni e non rimettendo la decisione al Consiglio Comunale. Uno dei tanti effetti negativi della personalizzazione della politica attraverso cui, con la elezione diretta del Sindaco, si sono svuotate le assemblee elettive di quasi tutti i loro poteri.

Il secondo mandato si presentava più fiacco rispetto al precedente, anche perché le mie energie fisiche e psicologiche, per quanto fossi ancora giovane (avevo 36-37 anni), avevano perso smalto.

Amministrare un Comune è bellissimo, ma logorante. Quando tra noi Sindaci ne parlavamo giungevamo tutti alle stesse conclusioni. La passione che mettevi nell'affrontare i problemi, la visione della società che volevi contribuire a modellare riguardava il movimento politico di appartenenza che ti sentivi obbligato a non deludere.

Ero diventato irascibile, rendevo la vita in famiglia difficile perché per un nonnulla vi scaricavo le tensioni nervose accumulate durante l'attività amministrativa. Ne subivano le conseguenze mia moglie e Sonia, che aveva 6-7, anni alla quale si era aggiunta Sara nata nel 1976. Soprattutto la maggiore ne rimaneva colpita negativamente. Anche i rapporti con i genitori iniziarono a deteriorarsi. Non sono sicuro, ma ebbi la sensazione che mio padre sia andato anche in Sezione a esprimere le sue preoccupazioni. Precocemente mi si manifestarono le calvizie e successivamente avvertii dolori allo stomaco. Il medico nella sua diagnosi si soffermava sul tipo di lavoro che svolgevo e sulle sue ripercussioni a livello gastrico; in sostanza somatizzavo lo stress nel modo più classico e conosciuto dalla medicina. Anche dentro il Partito si erano accorti di questa situazione e iniziarono a propormi una soluzione diversa: andare a lavorare a Firenze presso

un'organizzazione sindacale di piccole imprese denominata CNA. Fecero questa proposta anche ad altri poiché la CNA si stava sviluppando e aveva bisogno di nuovi quadri dirigenti.

G - C'era già anche a Figline?

S - Sì, era stata aperta la sede da qualche anno. Quando, dopo l'indispensabile lavoro preparatorio, mi dissero che i tempi erano maturi per la sostituzione accettai. Il 30 settembre 1978 fu il mio ultimo giorno da Sindaco. Detti le dimissioni e qualche giorno dopo si riunì il Consiglio Comunale che elesse il nuovo Sindaco, anzi la Sindaco.

Cominciai il mio nuovo lavoro a Firenze e quando vidi la prima busta paga mi commossi per la sua entità, sì modesta, ma sempre dignitosamente più elevata della indennità di carica che allora, ricordo, ammontava mensilmente a 116.000 lire mentre due miei cognati, operai qualificati turnisti alla Pirelli, sempre mensilmente, riscuotevano ciascuno circa 128.000 lire. Dal punto di vista economico migliorai notevolmente la mia situazione.

G - Prima gli eletti non avevano stipendi alti.

S - Nessun giornalista o nessun cittadino allora si permetteva di sollevare il problema del costo della politica. Ogni anno la modesta indennità di Sindaco aveva bisogno dell'avallo del Consiglio comunale: ebbene, nemmeno la Dc si opponeva alla erogazione. In cuor mio ritenevo l'atto il miglior riconoscimento che potessi avere alla mia funzione. Gli stipendi alti, i *benefit* di qualsiasi natura sono fenomeni successivi che si spiegano con la trasformazione della politica da impegno collettivo a opportunità di affermazione personale. E' inevitabile: se operi nel tuo interesse, cosa importa se alla fine del tuo percorso amministrativo lasci macerie?

G - Inoltre i parlamentari versavano la metà dei soldi al Partito, non esisteva il finanziamento pubblico.

S - Attenzione, tutti noi, Sindaco e Vicesindaco, versavamo le indennità di carica o gettoni, riconosciuti per legge, al Partito. Non andavo a riscuotere in Tesoreria quanto mi spettava. Era stato delegato un nostro compagno, il tesoriere del PCI, Eugenio Capanni, ancora vivente, dipendente comunale, dal motto facile, un arguto dall'ironia contadina. Il "Pissi", questo era il suo nomignolo, raccoglieva i soldi dalla Tesoreria comunale, li versava al Partito che poi, tramite lui, me li rimandava indietro. Era una regola voluta dalla Federazione Fiorentina che conteneva un implicito messaggio: "Hai codesta carica per volere del Partito".

Con il senno di poi non so quanto fosse giusto. Un Sindaco svolge una

funzione pubblica e dovevano essere le risorse comunali a garantirgli un dignitoso compenso per il lavoro svolto. Pensa che trovarsi impegnato per 12-14 ore al giorno era normale, ma in quegli anni c'era questa concezione severa, da "rivoluzionari di professione", una dizione di origine bolscevica e leniniana, che residuava nel costume della vita interna del PCI. Se pensiamo a come si è involuta l'etica degli eredi... Lo stipendio mi veniva messo in una banale busta color arancione, di tipo commerciale, per un importo, che avanzando l'inflazione, rispetto a quello riconosciuto dalla legge, era incrementato da un po' di soldi accattati mediante le tombole che si tenevano alla Casa del Popolo. Eh sì, quelle brave donnette, quando in religioso silenzio, collocavano i ceci sui numeri dei talami, a loro insaputa, pagavano lo stipendio al Sindaco di Figline.

Esisteva un altro aspetto sui bisogni finanziari del PCI e del sacrificio dei suoi militanti: in occasione delle elezioni, di qualunque tipo, su segnalazione dei Partiti gli scrutatori dei seggi venivano nominati dalla Commissione Elettorale Comunale e assegnati in misura proporzionale ai voti riportati nelle elezioni precedenti. A Figline la metà spettavano al PCI che poi una parte la girava al PSI (qualcuno, successivamente, anche al PRI). Gli scrutatori, per tre giorni durissimi di lavoro avevano diritto a un compenso che veniva trattenuto dal Partito salvo il 20% che serviva per pagare le tasse. Nel seggio, oltre gli scrutatori, pubblici ufficiali e per questo compensati, operavano anche i rappresentanti di lista, privi di qualsiasi riconoscimento economico. A tutti il Partito portava panini e bibite in cestini piuttosto spartani, che avevano molto da invidiare a quelli della Democrazia Cristiana, ricchi di cibarie, confezionati con la roba dei bottegai di Figline. La direttiva, scherzosa, era questa. "Fateveli amici e vedrete che, agitandosi nel loro inconscio i precetti delle sette opere di misericordia, vi daranno da bere e da mangiare. Tanto quei forchettoni già mangiano tanto: fate in modo di rimettere un po' in pari le cose". I Dc stavano al gioco, anche allegramente, e ripartivano quanto a loro copiosamente perveniva.

Il ruolo di Sindaco è affascinante. Ti appaga concepire la Figline del futuro, immaginare quella che sarà tra sei mesi o tra un anno, e sapere che a quelle decisioni tu partecipi in misura preminente. L'amministratore è in grado di prevedere in quale zona sorgerà una scuola, dove passerà una nuova strada, e dove sarà organizzato un dato servizio perché è nel suo potere. Lo può sapere il consigliere comunale attento (c'è anche quello disattento), ma il Sindaco la sa prima perché elabora quella soluzione. La sua condizione

esistenziale è proiettata nel futuro, precorre i tempi della soluzione dei problemi cittadini. La tensione che ne consegue logora perché talvolta le soluzioni non si materializzano come vorresti. Sono orgoglioso per come ho operato in materia di edilizia scolastica. La scuola elementare e materna di Via Martiri di Cavicchi (su cui io lasciai, al momento delle dimissioni, il suggerimento-invito di porre sul tetto i pannelli per il fotovoltaico e l'acqua calda) e le altre di cui abbiamo già parlato.

G - Lo sai vero che sulla scuola media di Matassino c'è polemica sull'impianto, perché la pista non è stata possibile omologarla.

S - La realizzazione di quella pista fu successiva alla mia amministrazione. Una cosa è certa: se l'area non fosse stata vincolata da un nostro atto non sarebbe stato possibile nemmeno una pista per giocare a tappino. Comunque quello doveva essere un impianto per farci correre i ragazzi non Pietro Mennea.

G - Sì, ma non fu mai omologata perché mancavano dei metri per diventare pista agonistica. Nacque quindi una polemica nel Consiglio Comunale.

S - Qualcosa ricordo anche io. Ma immagini che spazio per la scuola media! L'edificio, iniziato durante la mia amministrazione, fu inaugurato nel 1979 quando non ero più Sindaco, ma per riconoscimento dell'impegno profuso mi chiamarono lo stesso alla cerimonia. A servizio della scuola saranno due ettari, forse più, da sommare alla piazza, cuore della frazione di Matassino intorno a cui si trovano la farmacia comunale, i servizi ambulatoriali medici, i negozi di commercio al dettaglio.

G - Nella pista di atletica leggera non ci si potevano fare gli allenamenti competitivi.

S - Tu ritorni sulla pista. Guarda che gli allenamenti non sono mai competitivi.

G - Sarebbe stato meglio una pista omologabile, come a Firenze. Credo sia stato uno sbaglio del Farri, non aver fatto prendere misure più accurate.

S - Si vede che non avevano spazio sufficiente per farci una pista di atletica leggera regolamentare.

G - Ricordo una polemica per un errore di pochi metri. E la piscina come andò?

S - La soluzione della piscina la trovammo noi. La scuola di via Martiri di Cavicchi fu finita prima. Mia figlia, da Via Venezia, ove abitavo, a piedi, (essendo la figlia del Sindaco, a 9 anni, non DOVEVA prendere lo scuolabus), per un anno frequentò quell'edificio, alunna della maestra Franca

Capaccioli Nocentini). Giorgio, lo sai che talune maestre, inizialmente, preferivano rimanere dentro la scuola Lambruschini (dove per forza si facevano i doppi turni)? Ubicata nel “cuore” di Figline la consideravano “aristocratica” anche perché sotto lo stesso tetto della Direzione Didattica. La maestra Capaccioli in Nocentini, bravissima insegnante e stimabile persona, con il consenso dei genitori propugnò il trasferimento, prese la sua classe e la portò nella nuova scuola di Via Martiri Cavicchi, un edificio profumante di imbiancatura con resede esterno enorme ove subito si pensò di preparare piccole aree di terreno per gli orti di classe. Insieme ci andò la maestra Cioni sposata Cappagli, di cui, e mi dispiace, non ricordo il nome di battesimo. Il fronte del rifiuto al trasferimento fu rotto per merito di queste due brave insegnanti. Le cinque aule gradatamente furono tutte occupate. A ruota di questa scuola seguiva la costruzione della struttura gemella di via Roma e mentre venivano alzati i pilastri, l'ingegnere comunale Morganti, mi disse: “Ci sarebbe una soluzione, in via Roma, spettacolare. Si potrebbe fare la piscina coperta”. Tra via Roma e il campo sottostante si trovava un dislivello di circa un paio di metri. I pilastri dovevano essere fatti per arrivare al pari della strada e nei due metri di vuoto era previsto ricavarci locali di sbratto, dove depositare i banchi usati, le vecchie lavagne, le cattedre rotte. “Noi, - continuò l'ingegnere - invece di fare i pilastri di due metri e limitarci a conseguire lo stesso livello di via Roma, ci alzeremmo ancora in modo da ricavare un ambiente idoneo a ospitare una piscina”. Idea stupenda che convinse Giunta e Consiglio: senza perdere tempo svilupparammo il programma e la progettazione.

G. - Che dimensioni ha la piscina?

S. - Diciotto metri per nove. Non c'era una piscina coperta in tutto il Valdarno. Il soffitto fu alzato quanto necessario, tant'è che il piano terra della scuola, dal livello di Via Roma, si eleva e ha bisogno di alcuni scalini mentre la gemella di Via Martiri Cavicchi è a piano. Gli scalini potevano rappresentare una barriera architettonica e siccome avevamo, purtroppo, la presenza di ragazzi in carrozzella, per garantire loro il diritto di frequentare la scuola, fu realizzata una rampa di accesso. Le barriere architettoniche, alla scuola di via Roma, furono eliminate in fase di concepimento. Era il '74. Quando venne la legge sulle barriere architettoniche quella rampa, per pochissimi gradi di pendenza oltre i limiti, non corrispondeva alla normativa e fu necessario sostituirla con un'altra dalla pendenza più dolce. I bambini che si muovevano in carrozzella, comunque, poterono frequentare la scuola, accedendo agevolmente ai locali. Una scuola costruita

senza barriere architettoniche e con la piscina.... E a metà degli anni '70!

Per l'estate, poi organizzammo corsi di nuoto per ragazze/i alla piscina scoperta "Valdarno" di Terranuova Bracciolini mediante un servizio di pulmini che raccoglievano anche i fruitori abitanti nelle frazioni. Un impegno organizzativo enorme che vide all'opera il nostro Ufficio Sport diretto dal dipendente Piero Biondi, un bravo e intelligente impiegato. Invece d'inverno, nella nostra piscina coperta, si aprirono i corsi di nuoto anche per gli adulti in orari non scolastici. In breve l'uso della piscina si allargò a tutto l'anno. Centinaia di bambine/i, comprese le mie figlie, hanno imparato a nuotare nella piscina comunale. Un'altra fu costruita a Rignano sull'Arno, ma circa 10 anni dopo. Per il periodo di tempo in cui è stata l'unica nel Valdarno Fiorentino e Aretino facemmo convenzioni con i Comuni di Rignano e Incisa perché vi portassero anche loro i bambini, pagando un rimborso spese, una sorta di "noleggio". Ecco come nacque la piscina. Il punto d'impegno che ci assumemmo fu rafforzato quando il 4 agosto 1974 morirono due bambini affogati in Arno, incapaci di nuotare. Facemmo di tutto per porre rimedio a una carenza che spesso preconstituisce le condizioni di una tragedia. Mi sovveniva una massima della Grecia antica: "Una persona è analfabeta quando non sa leggere, non sa scrivere, non sa nuotare".

La piscina affiancò le scuole nella lotta all'analfabetismo.

8 - Quarto incontro - 31 ottobre 2012

GIORGIO - Iniziamo parlando del periodo successivo alle tue dimissioni da Sindaco. Poi potremmo passare a qualche episodio precedente prima degli anni Settanta.

SERGIO - Partiamo dal finale, che poi è una prosecuzione delle puntate precedenti. In tutta sincerità non mi rendevo conto di quanto in tanti ritenessero importante la mia carica e conseguentemente la mia persona. Io vivevo il ruolo come un compito da svolgere per conto dello schieramento politico di cui ero parte in quanto iscritto al Partito Comunista. Ognuno dei miei compagni ricopriva un ruolo: chi era Segretario del Partito, chi Segretario della Camera del Lavoro, a me era toccato quello Sindaco di Figline. Il Segretario del Partito svolgeva un ruolo più prettamente politico, il secondo aveva una caratterizzazione più sindacale, io invece avevo un compito più specificatamente amministrativo, ma, come ho detto, non mi rendevo appieno conto di quanto la carica di Sindaco fosse così tanto importante agli occhi delle persone. Cercavo di essere me stesso: la mia matrice era operaia, non ebbi possibilità di conseguire un alto livello di studi, per cui mantenni un modo di fare modesto, conforme delle mie radici. Avevo affinato la mia militanza politica e sindacale nella Camera del Lavoro dove avevo avuto contatti personali con tanti lavoratori, mezzadri, metalmeccanici, edili, pensionati. Da casa al Comune andavo in bicicletta o a piedi salutandoli tutti e fermandomi all'edicola per comprare il giornale, rigorosamente l'Unità, allora "organo" del PCI. Ovviamente quando mi vedevano fermo, molti cittadini ne approfittavano per chiedermi una cosa o un'altra. In tante persone, in particolare da coloro che detenevano il potere economico della comunità figlinese, imprenditori di varia natura, emergeva ostentata deferenza. Mentre il mio vecchio compagno di militanza partitica mi salutava amichevolmente, come sempre aveva fatto, gli altri salutavano con un rispetto così esibito da suonare falso. Non ero nato ieri e mi rendevo conto della situazione per cui cercavo - non sempre riuscendoci - di tenere le debite distanze, di distinguere il saluto affettuoso e amichevole di antica frequentazione dal saluto rivolto alla persona del Sindaco, alla persona influente. La deferenza esagerata la notavo in particolare nel modo di fare di coloro che tenevano a certe etichette e formalità, fino al punto di scadere nel formalismo.

Finita l'esperienza amministrativa, dopo otto anni e mezzo circa, le deferenze si ridussero al lumicino. Ebbi così conferma che tutto questo gran salutare, i mezzi inchini pubblici, i salamelecchi, "o caro signor sindaco", erano tutte espressioni finalizzate all'ottenimento e al soddisfacimento dei loro interessi, spesso meschini, qualche volta corposi, ma sempre interessi "particolari". Quando cessai dalla carica, rispetto a prima, le manifestazioni di deferenza crollarono, fai conto, da 100 a 30: c'est la vie!

Successivamente andai a Firenze a lavorare presso una organizzazione sindacale di piccole imprese, la CNA, in sostanza una ditta di diritto privato. Mi fece male però una voce che iniziò a circolare - alimentata anche da qualcuno dentro il PCI - della mia "sistemazione" in Regione come dipendente: posto sicuro e buon stipendio. Era la risposta a tanti che domandavano perché non avessi proseguito l'esperienza amministrativa e, per pararsi da queste critiche, venne messo in giro la voce che comunque non ero stato sacrificato, che mi avevano trattato bene, tanto da mettermi a lavorare in Regione. E inevitabilmente, con malizia, taluni mi rinfacciavano una destinazione, tra l'altro fasulla. Pochi anni fa, un mio vecchio compagno di scuola, incavolato nero con la burocrazia di tutti i tipi, rimproverò la mia partecipazione alla dissipazione delle finanze pubbliche per aver riscosso uno stipendio regionale. Mi ci volle del bello e del buono per rabbonirlo. Una volta convinto si scusò dicendo che aveva dato credito a una voce diffusa nell'opinione pubblica. Chiarito l'equivoco ora ci stimiamo più di prima.

G - Una classica voce di paese.

S - Sì, e tutti pensavano a miei "favolosi" stipendi da regionale. A tal proposito ti voglio raccontare un fatterello illuminante: quando ci fu la riforma tributaria e fiscale (forse fra il '74 e il '75), tutti fummo costretti a fare la denuncia dei redditi.

G - Sì, la feci anche io, ero appena maggiorenne.

S - L'Ufficio delle Imposte inviò ai Comuni un volume con i nominativi di tutti i cittadini contribuenti, con la specifica di quanto denunciato. Pensammo di pubblicare un manifesto con cui si invitavano i cittadini a controllare le denunce dei redditi dei contribuenti figlinesi. Per noi un fatto di democrazia sulla base di un principio elementare: "Ognuno ha il diritto di controllare quanto uno paga di tasse e se l'importo versato al fisco è correlato al suo tenore di vita". L'evasore, non partecipando al gettito generale, usufruisce indebitamente dei servizi pubblici indirizzati alla generalità della cittadinanza.

G - Ma non era obbligatorio allora fare la denuncia dei redditi essendo la prima volta.

S - Non rammento quant'era la soglia di esenzione. Ovviamente all'obbligo di denuncia si dovevano attenere tutti coloro, cioè, che avevano attività commerciali, industriali, i liberi professionisti e così via.

G - Che tipo di aziende operavano a Figline?

S - Era presente una rete di piccole aziende che avevano fatto nascere un diffuso ceto medio composto da persone che avevano risolto il problema del desinare unito alla cena, ceto oggi scomparso a causa della crisi. Nella realtà socioeconomica di Figline era nata una nuova classe sociale, composta da ex-operai diventati imprenditori che avevano messo in piedi la fabbrichetta, assumendo, spesso, fra le 10-20 persone. Ebbene, nell'elenco figurava un signore che gestiva un locale da ballo, frequentatissimo, anche perché il titolare ci sapeva fare: artisti come Gaber, Dalla, Renato Zero hanno mosso i loro primi passi in quel locale.

G - Come si chiamava?

S - Lascio a te l'onere di indovinare. Come sopra ho già detto l'Amministrazione comunale fece un bel manifesto, grosso modo di questo tenore: "Cari cittadini di Figline, il Comune ha ricevuto dall'Ufficio delle Imposte un volume con la indicazione dei redditi denunciati da ciascun contribuente. Avete il diritto di controllare, tutto è pubblico ed è a vostra disposizione".

Erano tre o quattro volumi regolati per ordine alfabetico. Centinaia di persone vennero in Comune. Nella sala d'aspetto, a piano terra, su dei grandi tavoli, sotto il controllo di un usciere, chiunque poteva controllare la denuncia dei redditi di chiunque. Per me rappresentava un fatto importante di controllo democratico; se non hai nulla da nascondere non si deve provare imbarazzo ad essere controllati da un altro contribuente, cittadino come te. Ora con la legge sulla *privacy* è vietato. Un concetto elementare, che meraviglia non sia stato introiettato nella coscienza civica: alle spese sostenute dal Comune di Figline e alle altre sostenute dallo Stato, per quanto, tu cittadino contribuischi? Chi venne in Comune, nella maggior parte lavoratori dipendenti, ebbe modo di verificare quanto denunciava il commerciante, il titolare dell'impresa medio-piccola, il gestore di locali di divertimento, ritrovo affollatissimo di ragazzi.

Ebbene sai, Giorgio, chi denunciava il reddito più alto? Un dipendente della Regione, residente nella nostra cittadina. Per cui, tornando al discorso di prima, quando circolò la voce che io fossi diventato dipendente della

Regione a tutti tornava a mente la stipendiale “medaglia d’oro” conquistata dal dipendente regionale. Per carità non che fosse colpa sua: era il suo stipendio, però così elevato da metterlo al vertice della classifica dei contribuenti. Ti immagini i dipendenti comunali che facevano lo stesso lavoro e taluni, addirittura più qualificato! Per far capire il mio vero nuovo ruolo al mio vecchio compagno di scuola dissi: “In Regione ci vado per conto dell’azienda dove lavoro come tu vai all’anagrafe del Comune per farti fare un certificato di nascita”.

Riguardo all’avvicendamento, l’operazione fu piuttosto semplice. In quegli anni vigeva la legge attraverso la quale si poteva sostituire il Sindaco con un altro consigliere, mediante un semplice atto del Consiglio Comunale. Oggi la legge obbliga i Comuni a rifare le elezioni, sobbarcando al contribuente le relative spese.

Lavorando a Firenze persi gradatamente il contatto con la cittadinanza anche se rimasi consigliere comunale fino alla scadenza del mandato, nel 1980. A posteriori, riconosco con sincerità di aver avuto una grande fortuna, anzi due: la prima è che ho fatto un’esperienza, non da tutti, che mi ha arricchito notevolmente. Sono poche le persone che possono dire di essere state Sindaco del loro Comune; la seconda fortuna è quella di aver ricoperto la carica di amministratore in una fase storica politica, culturale ed economica, spiritualmente piena ed affascinante; anche il problema dell’occupazione non era acuto come oggi: infatti quasi tutti, dopo quindici-trenta giorni di prova, nelle aziende venivano assunti a tempo indeterminato.

G - Su quegli anni si proiettavano ancora gli effetti degli anni Sessanta.

S -Durante gli anni Settanta si trovava abbastanza facilmente lavoro. Mi ricordo anche la scomparsa dell’“elenco dei poveri”, un registro ove venivano annotate le persone e le famiglie di scarso reddito, o addirittura prive di esso, alle quali corrispondevano aiuti economici, generi alimentari, medicine, assistenza sanitaria mediante l’intervento delle condotte mediche e ostetriche e così via. Esso scomparve. Per quello che leggo sono convinto che l’elenco dei poveri sia stato ripristinato.

G - Sì. Per quello che dicono i giornali alla Caritas le persone che chiedono aiuto sono aumentate tantissimo, anche nella nostra cittadina. Tutto è cambiato: il lavoro diminuito, le famiglie disgregate, si sono manifestate gravi emergenze sociali ed economiche.

S - Ebbi una doppia fortuna. Il Partito Comunista, dopo le lotte operaie del ’68 e ’69, era diventato una forza politica importantissima. Chiunque, a

livello di Governo, volesse prendere delle decisioni di un certo peso doveva interloquire con il Partito Comunista, fino al punto di concordarle. E questo ad una parte del ceto dirigente nazionale non stava bene. Vedi Giorgio, ora tantissimi quando intendono riferirsi al ceto dirigente del Paese si limitano ai “politici”, cioè a coloro eletti in Parlamento, in Consiglio Regionale, Provinciale e Comunale. Il concetto deve essere più largo, pena la sua mistificazione e distorsione sull’addossamento di eventuali responsabilità. Prendiamo esempio dalla realtà della nostra cittadina: a mio giudizio fa parte del ceto dirigente il direttore della Pirelli che “dirige” il lavoro di circa 1.200 subordinati, il direttore di Banca, il Proposto di Figline, chi insegna a scuola, chi dirige il Sindacato, il titolare di un’impresa. Perché i titolari di aziende che formano il tessuto connettivo economico della nostra cittadina non sono classe dirigente? Per me il concetto ha una valenza assai più ampia di quella racchiusa nella parola “politici”. Preciso questo e tornando a noi: una parte del ceto dirigente nazionale (il concetto di Gramsci del sovversivismo delle classi dirigenti è storicamente provato) cercava di contrastare l’assunzione al potere del Partito Comunista: ecco lo scopo delle stragi, degli omicidi mirati, dei misteri rimasti tali perché coperti dal segreto di Stato.

G - Anche Figline partecipava quando c’erano le manifestazioni? Sono gli anni di piombo che sfociano poi nel rapimento e nell’uccisione di Moro.

S - Sì. Ricordo il movimento di protesta di massa che suscitò il suo rapimento e il ritrovamento del cadavere. In forma solenne, una delegazione del Comune, io in testa, si recò alla sede della DC a firmare il registro delle condoglianze. Fu nel ’78 e fu l’ultimo anno della mia amministrazione. Ovviamente per puro caso fu anche l’anno in cui dovette dare le dimissioni Leone da Presidente della Repubblica, perché ritenuto coinvolto nello scandalo Lockheed. Anche se ora cercano di rifargli una verginità, Leone era comunque una figura discutibile perché come Presidente del Consiglio al momento della strage del Vajont, promise giustizia, e poi.... ma questa è una storia a cui ho già fatto cenno.

G - A tal proposito ho visto lo spettacolo di Paolini.

S - Paolini, che io ammiro, non arriva però a quello che ti ho raccontato io.

G - Sai, chi fa teatro...

S - Secondo me, anche chi fa teatro non può omettere fatti incontrovertibili. Paolini ricorda sì la giornalista de l’Unità, che aveva pubblicato nei suoi servizi le preoccupazioni e le ribellioni delle popolazioni

della zona circa il rischio incipiente della frana del monte Toc, ma non dice la parte finale della tragedia, quella emblematica circa lo spessore etico del nostro ceto dirigente. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, l'onorevole Giovanni Leone promette giustizia; qualche anno dopo l'avvocato Giovanni Leone, assume la difesa degli imputati. Leone si doveva astenere da questo incarico. Quando poi diventò Presidente della Repubblica, senza i voti della sinistra, per la durata del mio mandato, nella sala consiliare non ne fu apposta l'effigie. E, se ricordo bene, l'assenza del quadro non suscitò la riprovazione di nessuno.

G - Volevo chiedere: ti ricordi quando fu disegnata la divisione di Matassino, spartito in due province e tre comuni?

S - Incidentalmente mi sembra di aver letto che risalga addirittura a una scelta amministrativa napoleonica, che il neonato Regno d'Italia fece propria. A esempio, i confini di Figline si insinuano, con la propaggine di Porcellino, dentro i territori dei Comuni di Cavriglia e San Giovanni. Negli anni '70 il fervore era tale che ci proponemmo di drizzare anche questo "legno storto".

G - Oggi si guarda al giorno per giorno, si lavora sul contingente. Mi sembra che allora ci fosse una idea del tempo diversa.

S - Avevamo una visione generale. Insieme agli amministratori di S. Giovanni V.no pensammo di inglobare Porcellino nel loro Comune per la vicinanza con quel capoluogo. Di fatto i servizi per gli abitanti di Porcellino erano quelli di S. Giovanni V.no: l'acqua, il gas, le scuole, l'assistenza sanitaria, assai più vicina quella del Valdarno Aretino che non la nostra, distante 8 chilometri.

Facendo un sopralluogo individuammo un fosso che si poteva prestare a marcare il nuovo confine comunale. La frazione di Restone rimaneva nell'ambito territoriale di Figline; in direzione Sud, oltre il fosso, la frazione di Porcellino compresa, diventava territorio del Comune a noi confinante. In Giunta fummo tutti d'amore e d'accordo e, se ben ricordo, nemmeno in Consiglio comunale si sollevarono obiezioni di fondo al riguardo per una soluzione ritenuta razionale e che prendeva atto di una realtà già preconstituita. Cosa accadde però? L'ex-Sindaco di S. Giovanni, Leonetto Melani, divenuto nel frattempo consigliere regionale, attivatosi più che volentieri, si accorse che, nonostante l'avvento delle Regioni, la modifica dei confini provinciali era una competenza rimasta allo Stato e che, per dare effetto pratico alla richiesta occorreva, alla fine di un lungo *iter*, un decreto del Presidente della Repubblica. Conseguentemente ci rendemmo

conto dell'impossibilità della soluzione e non ne facemmo di nulla. Ripeto: il Consiglio comunale in linea di massima era d'accordo anche se qualcuno propose che sarebbe stato il caso di sollevare la questione dei confini amministrativi di Matassino. Una maggioranza trasversale si rifiutò di dare inizio ad una "catena di S. Antonio" di modifiche di confini comunali che avrebbe dato la stura a una vicenda lunghissima e complicata. Scegliemmo la linea di affrontare un problema alla volta. Ma l'impossibilità di dirimere la questione nell'ambito regionale ci impose l'abbandono del progetto.

Nella nostra faretra avevamo anche questi temi.

G - In quella zona c'è effettivamente il problema della Provincia. Ma i confini alla Massa come stanno?

S - Dove c'era una casa cantoniera arrivava il Comune di Figline. Il confine è determinato da un fosso, detto dell'Abate, che scende dalle più alte colline di Figline e arriva fino all'attuale rotonda stradale. Normalmente sono i corsi d'acqua, pur piccoli, che marcano i confini.

G - La viabilità in paese, negli anni Settanta, com'era? Ci sono stati cambiamenti?

S - In sostanza era così, com'è oggi.

G - C'erano più strade bianche?

S - Sulle colline le strade erano quasi tutte bianche: il reticolo stradale della campagna di Ponte agli Stolli, la strada per il Brollo che transita dalle Quattro Strade, la via detta di Cerviano. La viabilità che portava a Gaville era molto contorta. Ricordo il mio viaggio a Roma, al Ministero dei Lavori Pubblici per sbloccare il finanziamento per rendere rettilinea la strada di Cesto. Tornando a casa, ero così contento da lasciarmi andare e misi in confidenza, del risultato raggiunto, per primo un vicino di casa. Fu la prima opera pubblica realizzata dall'amministrazione che io dirigevo. Se la guardi bene, fino alla Borghetta, si può dire che la strada è praticamente dritta; ti accorgerai anche che a destra e sinistra ci sono delle stradette residue del vecchio percorso valide e usate dalle coppie per andarci a fare l'amore. Con l'ingegner Morganti ci mettemmo davanti ad una carta e pensammo di farla dritta con delle leggere curve che spezzassero la monotonia di un'unica dirittura di tre chilometri, ritenuta fonte di pericolo stradale.

G - La zona industriale fu disegnata nel tuo periodo di mandato?

S - Sì. Però, nella gestione urbanistica della zona, secondo me, fu fatto un errore strategico al tempo di quando ero consigliere comunale, dal 1964 al 1970. Il capogruppo della Democrazia Cristiana, avvocato Giuliano Staderini (soltanto mio omonimo), in Consiglio Comunale disse: "Sentite,

sono stato contattato dagli abitanti della zona di Agaccioni ove lo strumento urbanistico prevede, per la sua vicinanza al casello autostradale, la zona industriale. Perché il Comune non acquista questa intera area, di oltre 42 ettari, la suddivide e poi la rivende alle aziende che vogliono costruirvi? L'operazione non avrebbe costi; anzi: il Comune potrebbe fare in modo di averne anche un vantaggio economico". La maggioranza, di cui facevo parte, disse di no commettendo un grave errore. L'episodio mi rimase in mente e, riflettendoci, mi ripromisi nella mia attività di amministratore di stare ben attento a non ripetere una sciocchezza simile. Pensa che occasione perdemmo per regolare il territorio e come si capovolsero, in quella circostanza, la mentalità di cui ognuno di noi era portatore. Bisogna anche dire che l'avvocato più che difendere gli interessi dei proprietari dell'area destinata a zona industriale, si faceva carico dei desideri di coloro che volevano espandere le proprie aziende e che non volevano sottostare alle richieste, talvolta esose, dei proprietari dei terreni. Ma al di là di certi scopi reconditi sarebbe stato indubbiamente più vantaggioso per l'economia figliese seguire quella strada: il Comune comprava a prezzo calmierato, magari avvalendosi di qualche norma giuridica come quella detta "Legge di Napoli", urbanizzava con una visione unitaria l'intera area, dotandola di una viabilità rispondente alle esigenze private e pubbliche per poi, infine, rimetterla sul mercato a prezzo controllato.

Dopo il "no" dell'allora amministrazione cominciarono trattative tra privati per cui un'azienda si collocava secondo la forma e le dimensioni del terreno comprato, tant'è che le fabbriche lì nate hanno una ubicazione un po' fantasiosa. Come consigliere comunale non aprii bocca e quindi non mi voglio esentare da responsabilità. A rifletterci la spiegazione stava nella mentalità, sciocca, che il padrone perché padrone, anche se piccolo, si doveva arrangiare in una trattativa privata su cui nessuno doveva interloquire. Nulla di più lontano da una visione programmatica di regolazione del mercato, specifico delle forze di Sinistra. Una soluzione avanzata, di Sinistra era, come Comune, andare in banca, magari la CRF che gli gestiva la tesoreria, farmi prestare 100 milioni, acquistare il terreno, suddividerlo in lotti regolari, rivenderlo e incassarne, alla resa dei conti 120 milioni, in modo da coprire anche le spese amministrative. Ma un principio del genere fu un'acquisizione culturale degli anni successivi quando alla fine degli anni Sessanta si aprì un dibattito su questi temi. Ai suoi amministratori il PCI tenne un corso sotto la direzione di un famoso urbanista dell'epoca, il prof. Romano Viviani, dell'Università di Firenze.

Tornando alla zona industriale, dove potemmo intervenire realizzammo una grande strada di scorrimento larga circa 14 metri, di spina alla intera area.

G - Sì, via Brodolini.

S - Fu previsto inoltre un grande parcheggio, vicino al confine con Incisa, e un altro a metà percorso che una delle due ultime amministrazioni ha venduto. Ora c'è un edificio per l'ennesimo centro commerciale destinato, molto probabilmente, a rimanere vuoto.

G - Credo non sia neanche finito.

S - Per forza, tra poco ci sono più centri commerciali che consumatori. Quella era una grande area per servizi interaziendali, in modo che ogni azienda non fosse obbligata, per esempio, a fare la propria mensa. Hanno venduto tutto salvo il parcheggio in fondo. Se fai attenzione, la parte più vicina a Incisa è quella che ha avuto una sistemazione urbanistica più razionale, non per merito mio, ma come risultato dell'intervento della mano pubblica nell'ordinare i lotti dei terreni.

La gestione "geometrile" degli ultimi anni ha autorizzato la costruzione di edifici lungo la ferrovia, precludendo per sempre un terzo binario di servizio all'area industriale. È progresso questo? Sono convinto che i proprietari delle aree, prospicienti la ferrovia, abbiano pressato l'amministrazione comunale, l'attuale e quella precedente, affinché venissero costruiti edifici lungo l'asse ferroviario. Ascoltandoli non si è seguito l'interesse pubblico, ma meramente privato. I cittadini, ovviamente, non vengono informati e nessuno obietta nulla, nemmeno in Consiglio Comunale, dove ci si va, nella maggior parte dei casi, non pensando ad una diversa progettazione della società, ma a soddisfare il proprio narcisismo.

G - Era vera la polemica che c'era su quella parte dell'insediamento industriale, perché area a rischio idrogeologico?

S - Fino all'alluvione del '66 l'Arno non faceva paura. Veniva pure teorizzato che fosse scomparso il rischio di una sua esondazione per effetto dell'abbassamento dell'alveo del fiume dovuto all'asportazione della ghiaia che servì per elevare il terrapieno dell'Autostrada del Sole.

G - Mi pare che l'autostrada sua stata inaugurata nel 1964.

S - Fu inaugurata e messa in servizio a tratte. Quando morì Togliatti, nell'agosto del '64 e il PCI mobilitò i suoi iscritti per la partecipazione al funerale, quello del milione di persone e del dipinto di Renato Guttuso, ne percorremmo alcuni punti. Fino a allora, per partecipare a una manifestazione di mezzadri, di operai, a Roma, in autobus usavamo le

strade statali normali: partivamo all'una la notte per giungervi alle nove di mattina. Prima di entrare in Roma ci fermavamo da qualche parte, ai bordi di una strada più tranquilla e vi facevamo colazione. La notte l'avevamo trascorsa dormendo in autobus. Erano le manifestazioni del tempo e io ne ho fatte alcune. I mezzadri venivano volentieri a Roma e poi, soddisfatto il dovere sindacale, gli facevo un po' da guida, memore della visita dell'Anno Santo del 1950, quando fui pellegrino, insieme alla nonna, sotto la guida pastorale di Mons. Pavanello, praticissimo di Roma per averci studiato. Di quella visita ricordo le curiosità che il Monsignore ci ammanniva, meglio di una brava guida turistica; come ricordo la visita alle famose quattro basiliche per conseguire l'indulgenza plenaria. Solo che la maggioranza di quelle brave pecorelle, per essere sicure dell'indulto, vollero ripetere il giro e di visite alle chiese ce ne sorbimmo otto. Quando andavo a Roma ad accompagnare i nostri bravi mezzadri, ripetendo a pappagallo, quello che aveva fresco in memoria, facevo un figurone. Chissà quante distorsioni sulla storia e sull'arte avrò inconsapevolmente seminato. Come dicevo per il funerale di Togliatti, andammo a Roma percorrendo lunghi tratti dell'autostrada: un altro modo di viaggiare, privo di scosse, senza curve. Alla faticosa domanda: "Ti ha fatto male l'autobus?", tutti rispondevano, "No, perché abbiamo fatto l'autostrada".

Quindi nei primi anni '60 l'Arno fu svuotato, fu affondato, fino anche a 6 metri al punto da mettere in discussione la stabilità dei ponti della vallata; il nostro fu chiuso al traffico come pure quello di Terranuova Bracciolini. La sponda destra e sinistra dell'Arno si trovarono divise: per andare da Figline a Matassino era necessario passare da Incisa e scavalcare lì l'Arno.

G - Percorrendo la strada di Rona.

S - Via di Rona era una strada provinciale stretta, sterrata, non in grado di sostenere un traffico all'improvviso notevolmente aumentato. I ponti andavano rifondati, ma ci consolavamo perché tutti pensavamo che le piene non ci sarebbero più state visto che l'alveo del fiume aveva una portata doppia rispetto alla precedente anche se non era da escludere qualche piccolo allagamento. Da ragazzo ricordo che normalmente, fra ottobre-novembre, al di là dalla ferrovia, tra le case del Tozzi e quelle del Parenti, si allagavano i campi, le aie, la strada di collegamento con il ponte. Tutti erano convinti che avendo tolto migliaia di metri cubi di ghiaia il pericolo non sussistesse più. Fu una illusione.

G - Poi ci fu anche l'apertura della diga.

S - Sì, e sulle responsabilità e conseguenze di quella decisione non si indagò a fondo.

G - Da noi non ci furono morti, vero?

S - Nella piana di Figline non ci fu nessun morto, a Reggello sì. Sulla strada che porta a Pontifogno la piena del Resco abbatté una casa e si ebbero, se ricordo bene, tre morti. Il “bello” è che poi hanno permesso la costruzione di un'altra al posto di quella crollata nel torrente. Ma questo è un problema di Reggello e dei suoi abitanti, che si eleggono cotanti amministratori.

In quegli anni ero funzionario della Camera del Lavoro del Valdarno Fiorentino. Brunetto Sottili e io ci attivammo per visitare e confortare i mezzadri nostri iscritti, (e non solo quelli!), incoraggiarli dicendo loro che sarebbero stati presi provvedimenti nell'arco di poco tempo. Chiamarli, nell'immediato, ad una riunione alla Camera del Lavoro non era possibile: li andavamo a trovare nelle loro aie coperte da uno strato di melma. La Camera del Lavoro di Figline gestiva la zona di Reggello per cui fu nostro obbligo vedere la frana di Pontifogno.

In sostanza, a Figline, i danni furono tanti, ma non si lamentarono vittime. Le tante fabbrichette, già oggetto della nostra chiacchierata, rimasero alluvionate. Nelle campagne ci fu una strage di animali: annegarono gli animali nelle stalle e migliaia di animali da cortile. A molti rimasero sott'acqua le scorte di viveri, le sementi, i pagliai con cui si fanno le lettiere alle bestie vacche. La mattina del 4 novembre pensammo di prestare aiuto ad una famiglia contadina di nostra conoscenza che aveva il podere nella piana dell'Arno. Persone esperte, nella notte, appena visto salire il livello dell'acqua, avevano già provveduto a portare in salvo il bene più prezioso per un contadino: le bestie vacche e i suini. Altri contadini scesi in pianura dalla collina, privi di memoria storica per simili eventi, pur avendo un provvidenziale rialzamento di terreno a qualche centinaio di metri dalla loro abitazione, non corsero ai ripari e si videro affogare, nell'acqua alta fino a 4 metri, tutti i loro poveri animali.

Con il senno di poi si possono alimentare le polemiche che vuoi, ma prima eravamo tutti tranquilli, compresi i cosiddetti esperti. Però occorre una puntualizzazione: l'Arno non esondò a Figline, la inondò. L'acqua arrivò nella parte più bassa del nostro abitato a causa della rottura degli argini all'altezza della curva in località Massa, al confine con Incisa Valdarno. La dinamica dell'evento alluvionale nella nostra zona si compose di quattro fattori: la principale ondata di piena fu quella di ritorno proveniente dalla

rottura degli argini a La Massa, dove l'Arno fa una curva: l'acqua che invase Figline non era dunque di corsa, ma acqua di ritorno. Enumero gli altri fattori: il Cesto allagò la Pirelli e i terreni circostanti; il Resco che, da parte sua, invase il nostro abitato posto a Matassino perché un ponte, nemmeno tanto lungo, ricostruito dopo guerra aveva (e ha), un pilone in mezzo all'alveo che funzionò da barriera. Accadde qualcosa di simile alla maledizione su Pisa del Poeta, che scrisse all'incirca: "e faccian siepe a Arno, in modo che in te muoia ogni persona"³. In questo caso a fare siepe, a raccogliere tronchi d'albero, ciarpame di ogni tipo, fu il pilone del ponte per cui l'acqua esondò e invase la parte più bassa della frazione di Matassino, quella figlinese; un altro torrente, il Ponterosso, ruppe gli argini poco dopo il Circolo MCL, e mise sott'acqua la zona di Via Roma.

Come ti ho detto eravamo tranquilli e quindi la zona industriale fu fatta. Poi vennero fuori i precedenti storici per cui ogni 300 o 400 anni un'alluvione era da mettere nel conto.

Quei capannoni sono stati ormai costruiti e ora non mi sembra sia il caso di costruirne altri, visto che diversi di quelli nuovi sono vuoti e altri di vecchia fattura, per effetto della crisi, sono stati abbandonati. Lo stesso discorso si può fare per le case di civile abitazione.

G - Questo lo so, ho fatto una ricerca: a Figline ci sono 1800 appartamenti invenduti.

S - Soltanto a Figline? Mi avevano informato lo stesso dato, ma riferito all'intera area fiorentina del Valdarno.

G - È stato costruito in misura pazzesca. Non soltanto il nuovo, intendiamoci, ma anche il vecchio libero.

S - Mi sembrano comunque tanti. La fonte?

G - Le agenzie immobiliari. Non interessa più a nessun fiorentino trasferirsi a Figline; le richieste sono calate tantissimo, circa 100 abitazioni l'anno su 1800 case vuote.

S - Quindi ci sono costruzioni per i prossimi 18 anni. Senza contare poi qualcuno che "tornerà alla casa del Padre", come amano annunciare i chierici. In Italia, subito dopo la guerra eravamo 47 milioni di abitanti; ora siamo 60 milioni, dobbiamo diventare 120? E' l'effetto di una cattiva politica sviluppata da chi pensa in piccolo. Quando negli anni Settanta tutto veniva pensato in grande una riflessione sulla materia veniva sentita

3 Dalla *Divina Commedia* di Dante: "e faccian siepe ad Arno in su la foce, / sì ch'elli annieghi in te ogni persona!" (Inferno, canto XXXIII, vv. 83-84)

come obbligatoria. Ora non più.

G - Si pensi al problema del centro storico di Figline. San Giovanni l'ha affrontato in modo deciso riuscendo, fra gli anni '70 e gli '80 - con finanziamenti non soltanto italiani - a risistemare il centro storico.

S - Cosa vuol dire per te sistemare?

G - Potremmo dire dargli un'identità. Sono state rifatte le piazze, tutti i corsi e non solo la pavimentazione, ma anche le strutture. San Giovanni ha fatto un bel lavoro.

S - Lo fecero con i soldi della Regione. Rifecero la pavimentazione in pietra dei corsi e della piazza cercando di recuperare l'identità storica del vecchio centro.

G - S. Giovanni ha voluto dare un segnale forte rifacendo il centro storico e vietare l'ingresso delle auto.

S - Allora mi provochi e mi spingi ad aggiungere un altro merito della nostra amministrazione nei primi anni Settanta. Nell'ambito della discussione, politica e culturale, del possibile recupero di spazi pedonali, fu chiusa la traffico la piazza dalle ore 18 alle 20. Soprattutto i bambini (e i loro genitori) furono i più soddisfatti: senza il pericolo delle auto cominciarono a giocare e si sentivano le loro voci, mentre si rincorrevano. Successivamente passammo alla chiusura di Corso Matteotti, indi a quella di Corso Mazzini. Allora non trovammo una grande opposizione, salvo alcuni commercianti; la Democrazia Cristiana fece resistenza, ma non aspramente. Negli anni successivi l'opposizione salì di tono e dopo di me iniziarono a sezionare la piazza: una parte a parcheggio, un'altra transennata per i cittadini che ne diventarono fruitori come racchiusi in gabbia. Alla fine, non contenti riaprirono quasi ogni area e l'esempio di San Giovanni si cancellò.

G - Io so che il Comune di S. Giovanni ha un ufficio centro storico, unico nel Valdarno. Quando io tornai ad abitare a Figline in centro storico andai a chiedere le norme per fare dei cambiamenti e loro mi dissero che in Italia c'è il medesimo regolamento urbanistico. Io feci richiesta per fare un terrazzo su un tetto e non mi dettero la possibilità.

S - Sulle terrazze a tasca, lasciamelo dire, non sono molto convinto.

G - Non era sull'affaccio della strada principale, ma sul retro. Questa era la differenza e San Giovanni seguiva questa regola: se era sulla strada principale no, ma sul retro sì.

S - San Giovanni per noi era un esempio perché dal punto di vista della trattazione urbanistica del centro storico aveva maturato una maggiore

esperienza. Devo dire anche che per sfruttare al massimo il loro piccolo territorio, hanno permesso cose che noi “umani” di Figline non abbiamo nemmeno pensato. A San Giovanni, anche nelle zone nuove, le case si baciano riscoprendo il “fascino” dei vicoli larghi tre metri e mezzo.

G - Il territorio è piccolo e la domanda di abitazioni tanta.

S - Noi dai confini imponemmo la norma di edificare a distanza di tre metri e mezzo; poi la portammo a cinque metri; successivamente la distanza doveva essere dieci metri più l'altezza eccedente in caso che uno dei due edifici prospicienti la superasse. A S. Giovanni V.no non tutto è oro quel che riluce.

Noi sulla spinta di giovani architetti, imbevuti di fervore culturale Sessantottino, maturammo l'idea di affrontare il problema del centro storico nell'ambito del comparto. Cioè affrontare il risanamento delle abitazioni tutti insieme, un condominio unitamente all'altro posto accanto. In che consisteva l'idea? Si pensava di mischiare le stanze di un alloggio con quelle di un altro in modo da rendere facile uno scambio di una stanza per magari dare luce a una stanza buia. Con un progetto, studiato bene, per carità, si pensava di ricomporre le unità abitative mediante compensazioni di superfici o di soldi in modo da risanare l'intero comparto. Come ti ho detto roba di origine e spinta Sessantottina. Questo avrebbe reso il centro storico abitabile. Era necessaria, ovviamente, l'adesione dei cittadini. E non era facile. Alla lunga, facendo balenare soluzioni migliori, soldi o superfici abitative in compensazione, chissà...

Ma su questo tema ebbi una delle più cocenti delusioni della mia vita di amministratore. Per lanciare l'iniziativa, come era regola, pensammo di organizzare un convegno sulla materia invitando tecnici, operatori del settore, la popolazione tutta. La presenza fu scarsa a dimostrazione che il problema non aveva suscitato entusiasmi; dopo la mia relazione non ci fu nessun dibattito e il tutto finì in una generale delusione. L'iniziativa ebbe luogo sul finire del 1977, se ben ricordo. Evidentemente taluni, dallo sguardo più acuto del mio, mi avevano già considerato all'ultimo chilometro, logorato ed esausto, chiaramente ormai privo di ogni spinta propulsiva, per cui in tanti, tra questi anche i miei compagni, scelsero di non impegnarsi per un cavallo da corsa diventato un bolso ronzino.

G - A S. Giovanni ridisegnarono la piazza principale facendola più moderna. Prima era tutta piana, mentre poi l'hanno fatta un po' scavata, come una fontana. È una cosa un po' diversa, un intervento urbano di un certo peso. Ho sempre rimproverato a Figline di non aver mai avuto il

coraggio di inventare qualcosa.

S - Come no!?! Anche a Figline si inventa! Prendi il caso di Via Castel Guinelli ove c'era una strada diritta, un "premio Nobel" ha avuto la pensata di questa sorta di rigonfiamento siepato a promontorio, tanto che chi la percorre è obbligato prima ad una deviazione a destra e poi ritornare sulla sinistra. Una trovata civettuola negli intendimenti, patetica nei risultati.

Ma per tornare a S. Giovanni dove io vado a piedi volentieri, quella piazza è pericolosa per l'incolumità di chi ci cammina e me lo hanno detto anche alcuni miei amici ivi abitanti.

Dopo aver battuto tante boccate in terra hanno imparato che quando si arriva ad una sorta di cordolo, bisogna alzare il piede, perché se ci picchi la punta della scarpa voli ad angelo dall'altra parte. Quegli scalini falsi, ingannatori... lasciamo perdere; se la lasciavano liscia risparmiavano pure diversi soldi.

G - Sai meglio di me che quella piazza è una specie di *agorà*, dove la gente si ritrova. Indicami a Figline un posto dove la gente si ritrova. Noi abbiamo un bellissimo spazio, piazza Marsilio Ficino, diventato luogo di transito delle persone. Non è mai stato pensato di arricchire con un arredo urbano il cuore del centro, la piazza. Nel sottosuolo si trovava il granaio della Figline medievale. Ritrovarlo e valorizzarlo potrebbe diventare un richiamo storico e turistico.

S - E perché non ricostruire il pozzo in piazza San Francesco e la fonte d'acqua in Piazza Marsilio Ficino?

G - Certo, sono d'accordo. L'hanno rifatto anche a Magliano in Toscana.

S - E poi sono stati distrutti all'incirca cento anni, mica secoli fa.

G - Certo. Secondo me i luoghi simbolo per il paese dovrebbero esser recuperati.

S - E perché non sono intervenuti sulle mura e non le hanno ricostruite? Le pietre cadute erano lì.

G - È un discorso che volevo farti alla fine.

S - Con uno dei nostri primi atti ripristinammo un pezzo delle mura, quelle che ti trovi davanti, venendo da Matassino. Se fai attenzione si nota che alcune pietre hanno un colore leggermente più chiaro: sono quelle nuove tirate via dal greto dell'Arno; inoltre per evitare le infiltrazioni della pioggia sopra vi è stato apposto un tettino con le tegole. Perché dalla parte del Cassero, gli amministratori non hanno ricostruito quello che recentemente si era diroccato? Alcune pietre, cadute all'inizio del '900, erano ancora ai piedi delle mura: si prendono e si ricollocano. Se alcune

mancano, perché nel frattempo asportate, si va all'Arno, si prendono i "pilloli" con cui sostituirle e si procede al ripristino. E magari mettere pure un tettino di protezione per evitare che le pietre ricadano per effetto dell'azione di scavo delle radici delle piante che già ora, a distanza di pochi anni, vi hanno attecchito. Naturalmente, nel tardo medioevo, per la loro funzione difensiva le mura erano oggetto di un continuo processo di manutenzione.

G - Figline, tra l'altro, è uno dei pochi paesi che ha ancora le mura in gran parte integre. Perché non salvarle?

S - Sarebbe stata un'attrazione per i turisti. Io sono stato in un paese dell'Amiata e ho visto le mura ricostruite. Perché non si è fatto a Figline? Perché, poi, si affogano nella terra gli sproni di rafforzamento delle mura? Essi furono ritrovati scavando circa tre metri sotto il livello conseguente ai residui depositati dalle acque piovane. Con gli sproni in vista le mura assumono il loro vero aspetto: quello della forza e della imprevedibilità. Invece hanno riempito il vuoto del fosso di guardia per ricavarci i servizi tecnici del teatro mentre dall'altra parte del complesso del Cassero, è presente uno spazio abbandonato, dove una volta si trovava lo schermo del cinema all'aperto. Si parli bonariamente con i proprietari, all'occorrenza si espropri, e ci si ricongiunga con il chiassino di Porta Senese. Queste sono le caratterizzazioni del centro storico. I turisti, nei ritagli di tempo dalle visite fiorentine, guarderebbero, fotograferebbero e a casa parlerebbero di un paese con le antiche mura del '300. Manca una visione del genere. Invece si fanno costruire gli insediamenti nella campagna di Pavelli, a pochi metri di distanza da una chiesa del 1200, che, anche se sconosciuta, non meritava un affronto del genere. E te lo dice uno non religioso.

Altri insediamenti si "ammirano" lungo la strada per San Giovanni da definire con una sola parola: ridicoli! E' pur vero che noi avemmo la fortuna di operare negli anni Settanta a differenza degli attuali che vivono in tempi assai grami. Non discutono con nessuno; decidono da soli, chiusi in stanze e stanze insieme agli "intraprenditori" (un termine berlusconiano sentito con le mie orecchie, adoperato da un consigliere comunale del PD in commissione urbanistica). In tempi più seri e severi, gli intraprenditori già nel salire le scale del Comune nutrivano poca speranza e quando le scendevano avevano perso pure quella.

G - Da cittadino ti dico solo una cosa, che ancora mi rimane indigesta: una struttura nuova, destinata a nuova sede comunale (e non si sa quando verrà terminata), non è stata illustrata ai cittadini prima che iniziassero i

lavori.

S - Avevano paura della loro reazione. Si sentono “unti” dal popolo e fanno quello che vogliono. Ma io non me la rifaccio con questi amministratori: sono figli dei tempi, i loro.

G - E' proprio una democrazia degradata.

S - Non è democratico un sistema solo perché ti permette di votare ogni cinque anni: la democrazia si sostanzia di partecipazione, come cantava Giorgio Gaber. Circa il nuovo Comune, in fase di eterna realizzazione, al posto delle gloriose Lambruschini, il progetto fu formulato da un architetto già agli onori della cronaca giudiziaria. Per essere esatti il concorso di idee l'aveva vinto un altro progetto, che, rifiutato, ha dato luogo al pagamento, come si usa in casi del genere, di una “piccola” penale circa 30.000 euro.

Il progetto adottato, se portato a una discussione pubblica, avrebbe ricevuto poche adesioni e non solo per l'affetto che ognuno di noi provava per le nostre care scuole Lambruschini. Se si restaurava la vecchia struttura nulla da eccepire, ma non un massacro del genere... Ecco perché si rifugge una discussione di massa, ecco perché si adotta il provvedimento da dieci milioni di euro di costo in Giunta e nemmeno in Consiglio Comunale. Lo sai il bello o per meglio dire il brutto? I lavori vanno finiti: e nessuno sa quanto tutta l'opera costerà alla comunità di Figline. Meno male che ora arriva l'aiuto dei cittadini di Incisa, inconsapevoli del debito che li aspetta. Se gli incisani lo sapessero... Avessi voglia di impegnarmi, in occasione del *referendum*, andrei a Incisa per dire loro: “Cittadini di Incisa volete il Comune Unico con Figline? Sappiate allora che vi aspetta un mucchio di debiti da pagare; ovviamente Figline vi è grata per l'aiuto”. Vorrei vedere poi quanti votano sì.

Scusa se salto di palo in frasca: l'altra sera, alla conferenza su Padre Balducci ero tentato di parlare di un altro argomento. Quello stanzone della Biblioteca comunale, che ci ospitava, era la vecchia Casa del Popolo.

Dopo Severino Saccardi mi disse: “Dovevi parlarne”. Proprio quella stanza era la parte della Casa dei Socialisti inaugurata nel 1911. Negli anni '60, quando cominciai a bazzicarla, c'era ancora qualcuno vivo che raccontava la storia. Nel 1920 - nel gennaio '21 ci fu la scissione del Partito Comunista dal Partito Socialista - ci furono i congressi di sezione, come avviene oggi. La mozione comunista, che faceva riferimento al gruppo di Gramsci (Mozione di Imola) a Figline prese la maggioranza e la proprietà Socialista passò ai Comunisti. Tutto questo non avvenne mediante un atto notarile perché il Partito Socialista non aveva una società immobiliare; e

il Partito Comunista - a quel tempo, siamo agli inizi del Fascismo e con san manganello che veniva adoperato senza risparmio - aveva da pensare a bel altre questioni. Ci fu un semplice passaggio di fatto della proprietà. O, per essere precisi, a un fiduciario, di quelli fidati, era stata intestata l'intera proprietà. Però - a me vengono i brividi a pensarci - se questo fosse morto all'improvviso il bene per eredità sarebbe passato alla moglie e ai figli. Ma allora era così e quindi questo signore, a quel punto, non rispondeva più ai Socialisti, ma ai Comunisti che avevano vinto il Congresso. Nel gennaio 1925 - nel 1924 ci fu l'assassinio Matteotti -, Mussolini fece il famoso discorso alla Camera con cui si assumeva la piena responsabilità morale e politica di quanto accaduto e, nel solito silenzio infingardo del Re, da lì a pochi mesi mise fuori legge i Partiti. Questo signore, un certo Vasetti (non vorrei dire una inesattezza) fu avvicinato da alcuni figuri fascisti del paese che gli dissero: "Se non vuoi una bella scarica di legnate vai dal notaio e vendi al Partito Nazionale Fascista il bene immobile di cui sei intestatario". Il poveruomo, nello sfacelo del tempo, privo di qualsiasi protezione legale e politica, firmò per il passaggio del bene al PNF. Dopo la Liberazione del 1944 i Comunisti rientrarono in quella che ritenevano la legittima loro sede. Cosa nel frattempo era accaduto? Le proprietà del Partito Nazionale Fascista furono confiscate e avocate allo Stato entrando nei beni del Demanio. In quegli anni i Comunisti ritennero il vecchio ambiente piccolo e pensarono di raddoppiarlo costruendovi in aderenza un nuovo corpo di fabbrica. La parte dove ci sono i servizi è la parte costruita fra il 1945-46, di cui i Comunisti erano legittimamente proprietari. Come al solito il bene fu intestato a un compagno, un altro di quelli di cui fidarsi, Azeglio Merciai. Ebbene, nessuno pagava l'affitto del bene di proprietà dello Stato. Tra l'altro, per complicare le cose, mi sembra che il bene dei Socialisti-Comunisti passato allo Stato, avesse una striscia di terreno su cui fu edificato il secondo edificio per cui anche una fettina di questo era del Demanio. Un autentico rompicapo legale. L'Intendenza di Finanza chiese tutti gli arretrati degli affitti non pagati, una cifra notevole. Erano i primi anni Sessanta, poco prima l'Italia aveva avuto il governo Scelba e per i comunisti non tirava una buona aria. Per trovare un accordo avvocati e commercialisti di Firenze ci si spesero e, sono convinto, nemmeno qualcuno di loro padroneggiava appieno la questione. Non potendo pagare l'affitto il PCI pensò di dare in cambio la sua parte di proprietà al Demanio. Si cominciò anche a pensare alla edificazione di una nuova Casa del Popolo ospitante la sede del PCI: l'attuale. Fra il '63 e il '65 si dette il via alla

sottoscrizione e alla costruzione mediante manodopera volontaria: la domenica i militanti professionalmente preparati realizzavano fondazioni e pilastri in cemento armato, gli altri considerati dall'orgoglio dell'uomo "*faber*", "boni a poco", compresi gli intellettuali, facevano il possibile per dare una mano gironzolando per il cantiere. Era il nostro modo di santificare il giorno del Signore: mentre altri andavano a messa, noi ci impegnavamo nella costruzione della nuova Casa del Popolo. Sono sicuro che certi preti come Padre Balducci e Don Gallo avrebbero trovato punti in comune nelle due frequentazioni: stessa la voglia di comunione (a una certa ora pure noi spezzavamo insieme il pane della colazione); eguale la consapevolezza di partecipare a un atto di interesse collettivo che per noi si identificava nella costruzione di un bene che sarebbe rimasto patrimonio delle generazioni successive. Sì, a pensarci bene, non erano due modi sostanzialmente diversi. Sono pure convinto che taluni degli edificatori, trascinati dalle mogli, completavano la santificazione domenicale in osservanza delle prescrizioni di Santa Romana Chiesa andando a Messa nel pomeriggio.

Nel 1966, prima dell'alluvione, tutto era pronto, anche i biliardi forniti dalla ditta Mari di Siena. Prima qualche giorno della inaugurazione l'alluvione distrusse tutto. Ci prese la disperazione, però ripartimmo. La ditta Mari si riprese i tre biliardi alluvionati e ce ne rese due restaurati. Alla fine del calvario riuscimmo ad entrare nella nostra nuova sede.

La vecchia Casa del Popolo, come tutti gli edifici abbandonati, subì un processo di deterioramento fino a diventare un pericolo per i passanti: le tegole iniziarono a pencolare, così come le finestre. Iniziarono a circolare le voci circa un trasferimento della Caserma dei Carabinieri nella Casa del Popolo. I militanti del PCI, in questa ipotesi, vi videro una mezza offesa: la loro vecchia Casa del Popolo, la sede dei sovversivi, diventare caserma dei Carabinieri, che spesso avevano adoperato le armi contro di loro, per difendere l'ordine costituito borghese!? Il clima era questo. Il Comune - io ero già Sindaco - pensò al suo acquisto per farne sede della Biblioteca Comunale, destino che sembrava più consono allo spirito del movimento operaio, socialista o comunista che fosse. Iniziarono, nel frattempo ero divenuto Sindaco, i miei pellegrinaggi a Roma, per acquisire l'intero edificio al Comune, senza tralasciare di fare ordinanze contro lo Stato, reo della responsabilità del declino della struttura e del pericolo latente. Si misero le transenne e per documentare meglio la situazione facevamo della foto e le mandavano al Demanio a Roma. Dopo simile

lavoro preparatorio, spalleggiati dal senatore Mario Fabiani e dal socialista Luigi Mariotti, Ministro più volte, un personaggio potente e disponibile, si concluse l'acquisto e il trasferimento della proprietà.

G - In che anno?

S - 1974-1975. Ora si vuol vendere la vecchia Casa del Popolo per ripianare i debiti accesi con la disgraziata vicenda della scuola Lambruschini. Così sparirà la testimonianza di un periodo storico che sotto l'egida Socialista e Comunista ha condizionato e diretto per tanti anni la vita politica, culturale e associativa figlinese.

Fine della testimonianza raccolta da Giorgio Torricelli



Dicembre 2013 - "Festa" per la cessazione del Comune di Figline Valdarno come entità autonoma. Da sinistra: Carlo Artini; Sergio Staderini; Alessandro Morandi; Giuseppe Formichini

9 - Riflessioni conclusive

Se quei quattro gatti di lettori bene intenzionati non si annoiano e riescono a varcare le prime otto righe, rimarranno colpiti dai frequenti riferimenti alla nostra Costituzione repubblicana. Vi ricorro volentieri perché in essa troviamo l'ispirazione che ci fece da guida negli oltre otto anni di amministrazione degli affari pubblici cittadini. Ancora oggi il richiamo alla Costituzione, e alla sua attuazione, è un comportamento democratico e progressista. E per questo occorre vigilare sulle sorti della Carta proprio quando dall'alta finanza internazionale, responsabile del disastro economico di dimensioni mondiali che ci ha colpito, si esige una sua profonda revisione, richiesta che trova, purtroppo, succube disponibilità in coloro che, invece, dovrebbero esserne fedeli e intransigenti custodi.

Qualcuno, generoso d'animo, leggendo in anteprima queste noterelle, ha osservato, bontà sua, che forse tutto non è stato conseguenza di fortunate casualità.

Nel 500° anniversario della stesura definitiva de "Il Principe", colgo l'occasione per citare, fresco di rilettura, quanto vi scrive il Machiavelli

“Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi.”

Allora, se lo dice Messer Niccolò...

Gennaio 2021

Sergio Staderini

Documentazione fotografica



Estate 1955 - Apprendista meccanico (secondo da sinistra)



l'Unità
DOMENICA
20 febbraio



Questa pagina, che si pubblica ogni volta che si pubblica l'Unità, con essa il nostro è precisare i temi del suo dialogo quodii trattato nella rubrica « Lettere all'Unità ».

La nostra posizione sul processo a Siniavski e Daniel

risponde GIUSEPPE BOFFA

Carà Unità, mentre riconfermiamo la nostra piena soddisfazione ed adesione al moderno e antidogmatico pensiero contenuto nelle nostre Tesi, teniamo a sottolineare quanto le stesse affermano, circa la libertà di pensiero che ogni società socialista è tenuta a garantire ad ogni suo cittadino.

E' partendo da questa premessa, il cui principio è stato più volte ribadito dal nostro partito, che non possiamo fare a meno di rilevare con sorpresa l'atteggiamento del nostro giornale, l'UNITA', quando come in questi giorni, su fatti relativi al processo che nell'URSS si sta celebrando a carico dei due scrittori, si limita a riportare con velato imbarazzo la cronaca, per forza maggiore, ripresa dai resoconti della stampa sovietica.

A noi sembra che tale atteggiamento non corrisponda a quanto da tempo è già patrimonio ideale e pratico del nostro partito, perciò vorremmo che anche questa volta, il nostro giornale assumesse apertamente la sua posizione di responsabile, fraterna, ma netta critica.

La nostra preoccupazione deriva dal non comprendere, come il partito comunista sovietico, dopo le prove eroiche fornite dai popoli dell'URSS, dalla Rivoluzione di Ottobre ad oggi, dubita ancora, che critiche fatte anche da oppositori totali, non debbano trovare modo di essere respinte e condannate dallo stesso cittadino della strada sovietico, che ormai dimostra di avere raggiunto, in vasta scala un livello culturale ed intellettuale e morale, unico al mondo.

Come li accorgi, siamo costretti a toccare questo argomento, trascurandone altri molto più drammatici: la pace e la fame nel mondo, la situazione politica ed economica interna, perché sentiamo questo urgente bisogno di chiarezza, in attesa di riscontro o di pubblicazione nella rubrica « Lettere al Direttore », li salutiamo fraternamente.

MARIO RICCI e SERGIO STADERINI
Figline Valdarno (Firenze)

Pubblichiamo anche questa lettera — oltre quelle sullo stesso tema apparse nella rubrica « Lettere all'Unità » — non solo perché è nostro costume farlo con tutto quanto di interesse generale ci scrivono i nostri lettori, non solo perché condividiamo l'ansia sincera da cui essa è stata dettata, ma perché ci offre l'occasione per fare qualche altra considerazione sul processo a carico di Siniavski e Daniel. Pensiamo che a un giudizio più riflettuto, i nostri due lettori e compagni non abbiano più trovato traccia di quell'impressione di « velato imbarazzo » che credevano di aver riscontrato nella posizione del nostro giornale. Finché la vicenda giudiziaria è stata in corso noi abbiamo segnalato tutte le informazioni di cui potevamo disporre. Non sono mancate anche nei nostri resoconti preoccupate riserve. A verdetto annunciato abbiamo infine espresso in forma di editoriale la nostra opinione, esprimendo il nostro dissenso dal processo e dalla sentenza del Tribunale

formulazione piuttosto vaga che può prestarsi ad equivoci.

Sappiamo che nell'URSS le azioni dei due imputati incontrano una condanna morale in vastissime zone dell'opinione pubblica e anche da parte di uomini di cultura, che stimiamo profondamente. Nell'URSS — e in particolare nel suo mondo della cultura — una battaglia di idee è in corso. E' una battaglia spesso difficile. Ma quale non lo è? Ad essa Siniavski e Daniel potevano partecipare. Abbiamo letto alcuni scritti del primo apparsi a Mosca. In essi egli esprimeva pensieri e giudizi che non sono certo quelli predominanti, anche se in essi non vi era nulla di antisovietico. Ora, non è certo per questo che si è messa in discussione la sua libertà. Pubblicare invece all'estero sotto la protezione dell'anonimato o del falso nome (che è poi lo stesso), lavori di contenuto ben diverso non è certo atto che possa essere degno di stima né un contributo valido alla stessa battaglia per l'autonomia

che attorno a fenomeni marginali del mondo letterario sovietico si è accesa invece da parte di alcuni gruppi occidentali una speculazione affaristico-sobillatoria, abbastanza vergognosa, dove mescolano la loro attività complacenti case editrici e dubbi agenti di collegamento, fra i quali trovano il loro posto come nel caso in questione, anche le figlie degli addetti militari. Ne è un esempio abbastanza rivelatore il « caso Tarsis », figura di grafo mane e megalomane, abilmente sfruttata finché era in Russia, dove viveva in condizioni tutt'altro che deprecevoli, e subito prudentemente « ridimensionata », non appena, apparsa in occidente con i suoi dodici manoscritti (che adesso vogliamo vedere chi pubblicherà), si è rivelata per quello che è: un pover'uomo.

D'altra parte, il fatto che la sola uscita dall'URSS del Tarsis è stata sufficiente a smontare l'intero « caso », non dice forse che sarebbe stato meglio da parte delle autorità sovietiche

che dopo 50 anni di socialismo — irriducibili avversari del socialismo stesso?

Resta tuttavia nostro parere che casi di questo tipo si manifestano anche perché vi è un ritardo nel dare giusta soluzione ai problemi, decisivi anche per una società socialista, dei rapporti fra cittadino e Stato, fra politica e cultura, fra coesione nazionale e libertà pubbliche. Abbiamo presenti le difficoltà interne e internazionali che hanno ostacolato una simile soluzione. Ma sappiamo anche che a quella soluzione non ci si può sottrarre e che il ritardo che si accumula finisce inevitabilmente coll'aver conseguenze dannose.

Sentiamo infine come attorno a questi problemi sia necessaria sempre la ricerca collettiva e il dibattito franco fra tutti i rivoluzionari, pur se siamo consapevoli che il miglior contributo che noi possiamo dare alla loro soluzione è quello di far avanzare socialismo e

20 Febbraio 1966

Mario Ricci e Sergio Staderini scrivono a "l'Unità"



*Novembre 1966 - Ariccia: Scuola CGIL
Prima fila secondo da sinistra*



*Autunno 1968 - Marcia Nazionale della Pace a favore del Viet-Nam:
tratto Figline V.no-San Giovanni V.no. Prima fila il secondo e il terzo da sinistra: Sergio
Staderini, Giuliano Odori, il quinto e sesto il pittore Ernesto Treccani e Leonetto Melani,
l'ottavo e il nono, Don Andrea Gaggero, il Gesuita Padre Vincenzo Barbieri.
In seconda fila si intravedono Alessio Pasquini, Francesco Lelmi Presidente Anpi,
Ottorino Scala della Cgil.*



Da destra: Ranieri Tinagli, Guido Pasqui, Sergio Staderini, Lorenza Minghi e Patrizio Nocentini. In primo piano Ivo Ferretti.

Ecco un esempio di patto di mezzadria dell'epoca: Colono del podere dei "Sabbioni"

*Si prende ricordo degli obblighi e patti colonici che dovranno essere soddisfatti ed osservati dalla famiglia di**** come coloni, o lavoratori al podere delle Casenuove di Sotto e sono i seguenti cioè:*

- 1° *Ubbidienza ceca tanto di giorno che di notte agli ordini di amministrazione.*
- 2° *Proibizione assoluta sulla vendita delle legne di qualunque specie sotto pena di essere licenziato dalla colonia anche fuori di stagione.*
- 3° *Mantenimento di tutti i muri a secco.*
- 4° *Raffondamento dei terreni di mano a mano che il bisogno lo richiede.*
- 5° *Tutte le opere a braccia che saranno fatte dalla famiglia all'amministrazione dovranno essere dall'amministrazione medesima pagate in ragione di toscane lire una al giorno.*
- 6° *Tutte le opere che dalla famiglia medesima verranno fatte con le vacche, o buoi dovranno essere pagate dall'amministrazione in ragione di toscane lire 2,24 al giorno.*
- 7° *Non è concesso nessun diritto alla famiglia **** sul prodotto delle macchie, che appartengono al podere consegnatogli, e solo il proprietario concede al colono **** l'uso dei pascoli per i bestiami di amministrazione, e l'uso frutto delle querce per quello che riguarda le ghiande, che questo dovranno essere rimesse insieme tutte a spese del contadino, e consumate dai bestiami del colono medesimo, e se vendute dividere a perfetta metà il retratto.*
- 8° *Qualunque pianta di danno, tanto nei terreni coltivati, che nelle macchie venisse atterrata, senza il debito permesso dell'amministrazione ne sarebbe tenuto calcolo la famiglia **** per danni.*
- 9° *Dovranno essere fatte annualmente braccia 200 fossi fatto posto e chiavicato occorrendo.*
- 10° *Dovranno pure essere portate annualmente dalla famiglia **** all'amministrazione numero 5 some di legna di pelatura.*
- 11° *Dovrà portare annualmente all'amministrazione numero cinquanta capi d'aglio, e numero cinquanta capi di cipolle vernine.*
- 12° *Dovrà pure portare all'amministrazione annualmente due scope e uno scopino di saggina.*
- 13° *Dovrà essere portato dalla famiglia **** annualmente numero 20 coppie ova a richiesta della signora padrona, o di chi la rappresenta.*
- 14° *Dovrà essere portato annualmente all'amministrazione dalla famiglia **** due paia capponi non minore di libbre 10 il paio.*
- 15° *Dovrà essere portato annualmente dalla famiglia suddetta 3 para galletti non minori di libbre 4 il para.*
- 16° *Dovrà essere portata annualmente all'amministrazione una gallina il Carnevale.*
- 17° *Dovrà essere venduto annualmente dalla famiglia **** libbre 100 ova scelta dalla barca comune per conto della signora padrona, e tutto il retratto versato nelle mani della medesima o chi la rappresenta.*
- 18° *Tutti i semi di qualunque specie saranno di assoluta proprietà della signora padrona.*
- 19° *Tutti i terreni di mano in mano che dovranno essere preparati per la sementa del granturco, fagioli e ceci dovranno essere preparati vol mezzo di vangatura, escluso il così detto perticajo ed aratro.*
- 20° *Si impone per obbligo il mantenimento permanente dell'acqua in recipiente nella stalla delle pecore perchè gli serva d'abbeveramento.*
- 21° *Proibizione a tutta la famiglia della bestemmia in particolar modo del SS.mo nome di Dio.*
- 22° *Proibizione a tutta la famiglia del gioco e del lusso nel vestire.*
- 23° *E finalmente non sarà in nessun diritto della famiglia **** di ristoppiare nell'ultima sementa di grano che sarà per fare sul podere delle Casenuove o sia che per giuste cause il padrone, o padrona debba licenziarlo, o sia che per propria volontà il **** lasci la colonia.*

Contratto tipo di mezzadria datato Ottobre 1873

APPELLO DAL VIETNAM

Nella seduta del 24 dicembre u.s. il Consiglio comunale approvò alla unanimità un ordine del giorno sui tragici avvenimenti scaturiti dalla ingiustificabile ripresa dei bombardamenti da parte degli Stati Uniti sul Vietnam del Nord.

"In questi ultimi tempi gli atti di aggressione e di «pirateria» degli Stati Uniti sul Nord e sul Sud Vietnam si sono intensificati. Alla quarta sessione della Conferenza sui crimini di guerra USA, tenutasi dal 10 al 16 ottobre scorso a Copenaghen, oltre ad una serie efferata di crimini e brutalità, sono stati portati a conoscenza dell'opinione pubblica alcuni atti che rivelano la deliberata volontà del governo americano di distruggere e sconvolgere le basi civili ed economiche del Nord Vietnam. In questa crudele strategia rientra, ad esempio, la diffusione di falsi biglietti di banca della RDV per causare disordine nella circolazione monetaria: ciò è stato osservato, rappresenta un'altra clamorosa e grave violazione della Convenzione dell'Aja del 1907, secondo cui i belligeranti non hanno diritto illimitato nella scelta dei mezzi da usare contro il nemico. L'altro barbaro atto criminoso è il sistematico bombardamento degli ospedali.

Dal 7 aprile al 21 settembre del 1972 sono stati infatti ripetutamente colpiti ben 64 fra ospedali distrettuali, lebbrosari, centri di soccorso e ospedali per t.b.c.

Nonostante la sistematicità e la violenza di questi atti criminosi — che rilevano la falsità delle affermazioni secondo cui gli obiettivi civili, come la stessa ambasciata francese, sarebbero stati colpiti erroneamente — prosegue con slancio eroico l'opera di ricostruzione, da parte della popolazione della RDV delle attrezzature civili e sanitarie bersagliate dai «B-52».

A questa dura e faticosa opera di ricostruzione deve andare — in modo sempre più esteso e massiccio — la solidarietà attiva, concreta, tangibile, dei democratici italiani.

L'estendersi dell'azione di Solidarietà consentirà altre concrete iniziative di aiuto al Vietnam."
(Brano tratto dalla rivista "Vietnam informazioni" n. 17)

Sottoscrivete per la Campagna di Solidarietà per il Vietnam

effettuando i versamenti nel C/C N. 1833/00 aperto presso la locale agenzia della Cassa di risparmio di Firenze oppure presso circoli ricreativi, sindacati, associazioni e i propri luoghi di lavoro.

NOTA - I ricevutari per la raccolta possono essere ritirati rivolgendosi all'Ufficio di stato civile del Comune dal Funzionario Rag. Renzo Sardelli.

Figline Valdarno, 15 gennaio 1973.

15 Gennaio 1973

Sottoscrizione a favore del Viet-Nam promossa dall'Amministrazione Comunale



Anno 1973 - Lavori posa tubazioni gasdotto in Piazza Marsilio Ficino



Sergio Stedevini, sindaco di Figline dal 1970, è sposato e ha una bambina di 5 anni.

7 INTERVISTA CON IL SINDACO

Investigatore attento, sposato, con una bambina di 5 anni, Sergio Stedevini è da tre anni il sindaco di Figline. Il comunista come amico consigliere del comune; degli altri quartieri consiglieri, dodici sono democristiani, uno socialista e uno socialdemocratico. A lui abbiamo chiesto quale è la condizione economica del Comune, se le strutture sociali esistenti sono sufficienti, quale l'attività svolta negli ultimi anni.

« Il nostro comune è quello che, negli ultimi anni, ha avuto, in Valdarno, lo sviluppo economico più rilevante. Per questo riguarda la industria possiamo dire che tra noi i tipi di investimenti che abbiamo avuti e che stiamo continuando sempre più d'importazione da una parte c'è la Pirelli, che verso due anni dopo la chiusura della Treves-Rotax.

Ci sono poi in tutta la zona investimenti industriali di alto livello: dalla costruzione dell'Autoscuola del Sole, hanno qui trovato una zona favorevole al loro sviluppo, sfuggendo, in certi casi, all'insediamento di Firenze. C'è infine da dire che ai nostri piccoli imprenditori e artigiani di un grande sostegno, nel cercare di sviluppare le proprie aziende, favorendo sensibilmente l'occupazione.

L'agricoltura, d'altra parte, è in enorme crisi. Questo

L'agricoltura, d'altra parte, è in enorme crisi. Questo crea due problemi: quello della disoccupazione e quello del dissesto idro-geologico. Di quanto sia pericolosa l'abbandono delle terre di collina e di montagna, tutti se ne sono accorti con l'alluvione del '66. (A Figline i danni ammontarono a circa 3 miliardi N.R.). C'è perciò il problema della difesa dell'ambiente: le industrie presenti, sulle quali vigiliamo con la massima attenzione, non pongono in questo momento problemi. Solo un obbligo della Federcosmesi ha suscitato l'attenzione nella cittadina. Quella dell'acqua è una preoccupazione di primo piano, strettamente legata all'esistenza di casti per l'estrazione di sabbia e ghiaie.

Riguardo alle strutture sociali oggi esistenti occorre fare delle distinzioni. Per le scuole, ad esempio, se noi intendessimo l'istruzione scolastica nel senso tradizionale, gli edifici esistenti sarebbero più che sufficienti. Ma noi vogliamo arrivare alla scuola a tempo pieno, e di fatto abbiamo già 34 sezioni di doposcuola, con questa impostazione occorre prevedere nuovi edifici, che abbiano anche terreni liberi attorno, perché non si può concepire la scuola solo come aula. In progetto, perciò, una nuova scuola elementare. Nel frattempo sono 800 i ragazzi che prendono a spese del comune ogni giorno e che frequentano il doposcuola. Oltre 500 di essi sono trasportati da casa a scuola e viceversa con mezzi di proprietà o convenzionati col comune. Agli studenti delle medie superiori che studiano fuori del comune viene dato un contributo per le spese di viaggio. Ogni estate 240 ragazzi partono per colonie convenzionate, ed è in corso una trattativa per l'acquisto di una costruzione da adibirsi a colonia a Bibbione, vicino a Cecina. In attesa che si costruisca una piscina coperta, di cui si attende l'approvazione del progetto, 400 ragazzi seguono corsi di nuoto usufruendo della piscina di un paese vicino.

Da non molti anni si sono sviluppate anche le attività ricreative e culturali. Oltre alle feste rasse del popolo e a due circoli, si tiene quest'anno il secondo ciclo di rappresentazioni teatrali con compagnie provenienti da fuori Figline e la programmazione di opere di rottura con il teatro tradizionale: Brecht, Bulgakov, Majakovski (Ingresso 500 lire; abbonamento a cinque rappresentazioni, 1500 lire - N.R.).

C'è poi la banda «Giuseppe Puccini» che risale ai primi del secolo, e vede ora fra le sue file (30-40 elementi effettivi, 40-50 allievi - N.R.) soprattutto giovani ».

Luglio 1973 "Fatti e Notizie", periodico di Informazione delle Industrie Pirelli S.p.A.
Intervista al Sindaco di Figline Valdarno



24 Aprile 1974 - Consegna Medaglie d'Oro e Diplomi Ricordo ai 90 Volontari Figliesi che parteciparono alla battaglia di Palazzolo sul Senio nella Primavera del 1945 tra le fila del ricostituito Esercito Italiano



25 Aprile 1974 - Manifestazione per il Trentennale della Liberazione: comizio dell'On. Marino Raichich



*Giugno 1974 - In memoria dell'eccidio di Pian d'Albero. Da sinistra:
Enzo Enriques Agnoletti, già Vicesindaco di Firenze, l'addetto militare Ambasciata
dell'URSS, Sergio Staderini, Carlo Artini, Mario Bigi Sindaco di Rignano sull'Arno,
Libertario Peri Sindaco di Incisa Valdarno*



*Primavera 1975 - Inaugurazione del Reparto Chirurgia Ospedale Serristori. Da sinistra:
Dott. Orio Cecchi, Vincenzo Tani, Dott. Renato Martini, Carlo Simoni, Sergio Staderini,
Avv. Giuliano Staderini, Dino Bonciani*



Primavera 1975

Da sinistra Giuliano Staderini e Enzo Tarchi Presidenti delle due Unità Sanitarie Locali del Valdarno, Sergio Staderini Sindaco di Figline Valdarno



Metà anni Settanta - Inaugurazione Scuola Materna Comunale ai Cappuccini. Da sinistra: Mauro Lapi, Sergio Staderini, Padre Virgilio.



23 Maggio 1975 - Paese Sera Nuovo Corriere: cronaca da Pian d'Albero



29 Luglio 1975 - Seduta del Consiglio Comunale: elezione Sindaco e Giunta



*Donazione di opere da parte dello scultore Giovan Battista Naldini al Comune di Figline
Cerimonia di ringraziamento alla presenza del pittore Pietro Annigoni*



Maggio 1977

Consegna Medaglia Ricordo agli accompagnatori e atleti della squadra nazionale di ciclismo dell'Unione Sovietica partecipante al Giro del Valdarno



25 Giugno 1977

Consegna di attestato di Benemerita a Mons. Armando Pavanello, Proposto di Figline



*Dicembre 1978 - Con Lev Yascin, già Pallone d'Oro,
Commissario Tecnico della Nazionale di calcio dell'URSS*



*25 Aprile 1984 - Sindaci di Figline Valdarno dal 1944 al 1984.
Da destra: Boris Poggesi figlio di Pasquale, la vedova di Brunetto Degl'Innocenti, Mario Ricci, Giovacchino Nannoni, Vincenzo Tani, Sergio Staderini, Giuliano Odori*



Giugno 1984 - Con Mauro Lapi al funerale di Enrico Berlinguer



Gennaio 1985

Da sinistra: Mauro Lapi già Assessore allo Sport, Alfredo Martini Commissario Tecnico della Nazionale di Ciclismo Professionisti su strada e Sergio Staderini già Sindaco di Figline Valdarno.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Alfredo De Girolamo

Chi salva una vita

Anna Guidi

La Madonna del Piastraio

Lia Bernini e Valentino Moradei Gabbrielli (a cura di)

Odoardo Fantacchiotti scultore

Sergio Bogni

Strumenti Musicali della Società Filarmonica Sarteano

Leonardo Rombai, Anna Guarducci e Luisa Rossi

Beni comuni e usi civici nella Toscana

di Pietro Leopoldo di Lorena

Rolando Fontanelli

Storia di un partigiano

Enrico Martini

“Tristi ricordi”

Parlamento Regionale degli Studenti della Toscana (a cura di)

Quarantena poetica

Pier Nello Martelli

La Resistenza nell'Alta Maremma

